

STORIA E RICERCA SUL CAMPO FRA EMILIA E TOSCANA
NUOVA SERIE 6

Renzo Zagnoni

Federica Badiali

GLI OSPITALI
NONANTOLANI DI
SAN GIACOMO
DI VAL DI LAMOLA E
DI SAN BARTOLOMEO
DI SPILAMBERTO
NEL MEDIOEVO
(SECOLI XII-XIV)

Invito alla lettura di Franco Cardini

Gruppo di studi alta valle del Reno
Porretta Terme

Accademia Lo Scoltenna
Pievepelago

2017

Questo volume esce con la collaborazione di:



e con il contributo di:



Le pergamene conservate presso l'Archivio dell'abbazia di Nonantola sono pubblicate con la debita autorizzazione.

Ringraziamo sentitamente per la cortesia e la collaborazione: can. Riccardo Fangarezzi direttore dell'Archivio Storico dell'Abbazia di Nonantola, Gianfranco Marchesi dello stesso Archivio, Patrizia Cremonini direttrice dell'Archivio di Stato di Modena, Enrico Angiolini, Massimo Turchi di Fanano, Alessandro Bernardini di Cutigliano, Andrea Balocchi, Maria Grazia Ferrari di Spilamberto, Giuseppe Ori della confraternita di San Bartolomeo di Spilamberto.

In copertina particolare della mappa della Croce Arcana di cui si parla nel volume. In alto il passo della Croce Arcana e a seguire, dall'alto verso il basso, la chiesa dell'ospedale di San Giacomo di Val di Lamola, il castello di Fanano e il castello di Lotta.

In ultima di copertina particolare del fregio robbiano dell'ospedale del Ceppo di Pistoia. Il quadro dell'alloggiare i pellegrini; l'ospitalario in ginocchio lava i piedi ad un pellegrino, che mostra di essere Gesù Cristo (fotografia di Nicolò Begliomini).

Impaginazione e stampa a cura di: AGV Studio, Pioppe di Salvaro (Bo)

© 2017 Gruppo di studi alta valle del Reno (Porretta Terme - Bo)

Accademia Lo Scoltenna (Pievepelago - Mo)

Franco Cardini

INVITO ALLA LETTURA

Cominciamo con il dissipare un equivoco: questa non è affatto una monografia dedicata alla storia di qualche ospedale e di qualche itinerario appenninico. Non che sarebbe grave, se così fosse: ma in tempi d'inflazione di veri, di riciclati e di sedicenti studi sulla viabilità e soprattutto sull'onnipresente, inevitabile *Via Francigena*, la distinzione è necessaria: se non altro per evitare la noia preventiva.

Questo dotto, solido saggio riguarda qualcosa di più di un millennio di storia di un territorio appenninico posto al centro dell'"impero" canossiano e delle signorie che ad esso succedettero, nonché delle città comunali e dei centri demici di Pistoia, Bologna e Modena. Un territorio strettamente legato alla prestigiosa abbazia di Nonantola, sacra ai ricordi muratoriani, e ad altri insediamenti monastici la menzione dei quali rimanda immediatamente a due grandi, indimenticabili protagonisti della ricerca storia medievistica del Novecento, due Maestri alla scomparsa dei quali ancor oggi non riesco a rassegnarmi: a Gina Fasoli e a Vito Fumagalli. I quali del resto hanno lasciato una larga eredità scientifica non solo con i loro scritti, bensì anche grazie ai loro valorosi allievi: a studiosi quali Francesca Bocchi, Massimo Montanari e tanti altri che ne perpetuano la scuola.

Eppure, con tutto l'affetto e il rispetto per i miei colleghi universitari, e anzi proprio a causa di tali sentimenti, non riesco a obiettivamente dolermi che Renzo Zagnoni non abbia intrapreso quella "carriera" universitaria dalla quale egli avrebbe senza dubbio ricevuto meritati riconoscimenti: e ciò non soltanto perché ormai il mondo accademico ha in qualche modo smarrito l'autorevolezza e il prestigio di un tempo, ma anche e soprattutto in quanto, nella scuola e nell'ambiente toscoemiliano nel quale egli ha sempre vissuto portando avanti con successo e dignità la sua immagine di studioso e di docente, di animatore di ricerche e di suscitatore d'iniziative culturali, egli ha svolto un ruolo tanto meritorio quanto insostituibile. E qui bisognerebbe parlare a lungo - ma altri lo hanno fatto con ben superiori meriti rispetto ai miei - dalla nostra "provincia", e dei tesori intellettuali che essa nasconde e che sovente vengono scoperti, dell'importanza della "storiografia locale" un tempo a torto sottovalutata da quelli stessi che, magari, vi si dedicavano con intensità ed entusiasmo: quella "storiografia locale" dalla quale sono nati tanti autentici capolavori della ricerca (Roberto Sabatino Lopez usava dire che qualunque storico deve avere una prospettiva "generale" quando concepisce una ricerca e quando ne stende i risultati, ma un "intenso sguardo locale" mentre la compie)

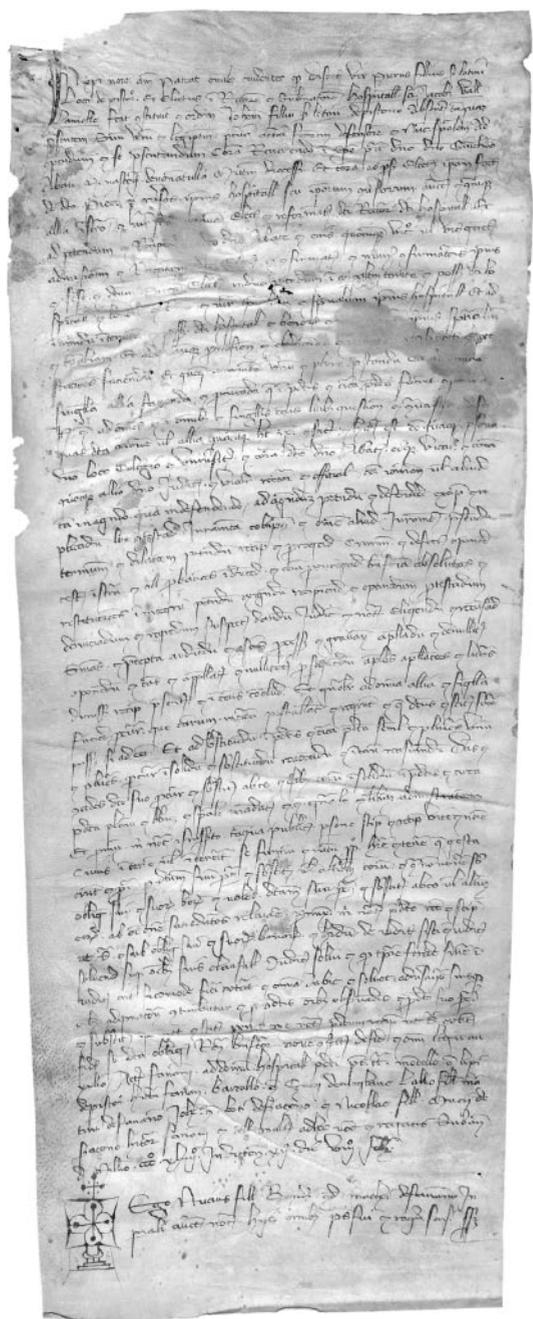
e a proposito della quale si dovrebbe affermare quanto ebbe una volta a sostenere Delio Cantimori: che non esiste cioè una storia “generale” e una “locale”, una “grande” e una “piccola”, ma che esiste soltanto la buona e vera storia, quella che si scrive a continuo e diretto contatto con le fonti e in stretto dialogo critico con gli altri studiosi, e una storia che non ha diritto a esser definita tale in quanto è frutto di plagio o di riflessione di seconda mano.

Renzo Zagnoni, dal suo osservatorio altorenano che del resto lo conduce molto spesso e frequentare le sedi accademiche più prestigiose (o che gli consente d’invitare sovente studiosi di alto livello a visitare le sue montagne), sta facendo da anni un lavoro tanto intenso quanto insostituibile: del resto ormai, nella civiltà informatico-telematica e globalizzata nella quale viviamo, fatta di videoconferenze e di cybermeetings, di novità che presto invecchiano e di desueti temi che grazie a una rivisitazione intelligente o a un’innovazione tecnologica tornano di colpo in primo piano – salvo magari scandalizzare chi teme i “revisionismi”, senza tener abbastanza conto che lo scriver di storia fatalmente comporta, per forza di cose, l’impegnarsi in “revisioni” o il rischio di esserne oggetto – ogni centro può essere distrutto e polverizzato e ogni periferia può diventar di continuo centro essa stessa.

Con questa ricerca, Zagnoni ci offre un ottimo esempio di quella che, nel linguaggio forse ormai superato eppur sempre glorioso di qualche stagione fa, si sarebbe definita *historire totale, histoire à part entière*. Qui non siamo affatto di fronte alla semplice ricostruzione, pur attenta e puntigliosa, degli itinerari e delle loro varianti: tantopiù che in ciò vale il sempre opportuno riferimento a quel fondamentale concetto di “area di strada” l’aver concepito e definito il quale è uno dei meriti più precipui di uno studioso peraltro sotto molti altri punti di vista altamente meritevole come Giuseppe Sergi, i lavori del quale dedicati al rapporto fra “strada” e “potere” hanno davvero costituito una svolta negli studi relativi alla viabilità, al pellegrinaggio e alla storia socioculturale di entrambi. Qui la storia del territorio, degli insediamenti e della dinamica dell’*homo viator* è senza dubbio studio di strade, di sentieri – spesso labili o appena tracciati, talora stagionali o provvisori, talaltra addirittura di fortuna – di passi montani, di ponti, di guadi, di ospizi, di dazi, di pedaggi, di dipendenze giurisdizionali e fiscali, di contratti notarili, di mercanti, di conti, di monete, di eremiti, di signori feudali, di briganti, di furti, di violenze: ma è soprattutto storia delle vicende di un ampio territorio ricco di variabili e di specificità ma da considerare al tempo stesso nel suo insieme diacronico e diatopico. Storia di permanenze e di mutamenti, di continuità e di rotture, di memorie perdute e ritrovate e riperdute e ritrovate più volte. Ed è logico che a questo punto nel lavoro di Zagnoni entrino alla grande, talora con prepotenza, anche le voci del folklore, le immagini, le leggende dei santi e quelle connesse ai ricordi storici magari trasfigurati, o alla fantasia, o magari all’errore, alla superstizione, alla

menzogna. Il nastro di ciascuna strada, che s’incrocia con le altre e spesso vi si confonde e vi si perde, diventa nel lavoro e nella memoria del ricercatore un vero e proprio palinsesto, qualcosa di simile a un *volumen* che si possa srotolare e riarrotolare tutte le volte ch’è necessario o che si voglia farlo.

Ecco. Qui non si tratta di rivendicare l’autenticità di questa o di quella tradizione, di questo o di quell’itinerario; non si tratta di celebrare o di contestare alcuna priorità, alcuna eccellenza. Qui si parla di Storia, non ci si preoccupa di storie. Eppure, mai nell’Autore viene meno la coscienza profonda del fatto che la “Grande” Storia è fatta di storie quotidiane, di piccole cose, di umili carte custodite talora in dimenticati archivi parrocchiali, di tutte le zolle e le pietruzze disseminate lungo il secolare cammino dell’uomo. Fare storia vuol dire ripercorrere di nuovo questo cammino, e ancora, e ancora, senza stancarsi: a volta imbattendosi, senza averlo voluto e magari in un certo senso “senza merito”, nella grande scoperta che sconvolge il raccolto del passato e che magari spande la sua eco fino al presente; ma più spesso restaurando e ritessendo continuamente, con umile pazienza, la tela del tempo. La tela nella quale è avvolto il passato e celato il futuro.



8 febbraio 1344. I conversi dell'ospitale di Val di Lamola, avendo eletto come nuovo rettore Pietro di ser Lottino Lotti di Pistoia, nominano un procuratore, che dovrà recarsi a Nonantola per chiedere all'abate Guglielmo la conferma dell'elezione (AAN, Pergamene, XLIII, n. 44).

ABBREVIAZIONI ARCHIVISTICHE

- AANo = Archivio dell'Abbazia di Nonantola
- ACMo = Archivio Capitolare di Modena
- ASBo = Archivio di Stato di Bologna
- ASFe = Archivio di Stato di Ferrara
- ASFi = Archivio di Stato di Firenze
- ASMo = Archivio di Stato di Modena
- ASPt = Archivio di Stato di Pistoia
- BcABO = Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- Almagià 1929 R. Almagià, *Monumenta Italiae Cartographica*, Firenze 1929
- AMM "Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province modenesi"
- AMR "Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna"
- Annales veteres* 1727 *Annales veteres Mutinensium ab anno MCXXXI usque ad annum MCCCXXXVI*, RIS, XI, Mediolani 1727
- Anonimo 1480 ca. Anonimo 1480 ca., *Mappa policroma*, Archivio di Stato di Modena, Mappario estense, Serie generale, num. 104
- Autori Vari 1995 Autori Vari, *Giacomo Cantelli Geografo del Serenissimo*, Bologna 1995
- B.H Jon 1972 B.H. Jon [G. Filippi], *Ch'è tu ditto?*, in "La Musola", VI, 1972, n. 12, p. 118
- Badiali 2011 F. Badiali, *Il confine e la sua rappresentazione nei documenti cartografici antichi relativi all'Appennino tra Modena e Bologna* In *Atti del Convegno nazionale della Associazione Italiana di Cartografia* (Gorizia, 5-7 maggio 2010), Bollettino A.I.C. 139-140/2010, Firenze 2011, pp. 39-58
- Badiali 2012 F. Badiali, *Metodologie e ricerche sperimentali sull'evoluzione dle paesaggio in contesti naturali (Montese e Castello di Serravalle, Appennino Emiliano) e antropici (Oradea, Romania)*, Tesi di Dottorato, Università di Modena e Reggio, PhD School in Earth System Sciences, XXIV ciclo, 2012, pp. 71-126
- Badiali 2013 F. Badiali, *Un'antica carta della montagna: la mappa della Croce Arcana*, in *Storie di confine. Appunti e ricerche su un territorio montano (Frignano, secoli VIII-XXI)*, a cura di M. Al Kalak, Roma 2013 ("I libri di Viella", 158), pp. 131-155
- Badiali 2016 F. Badiali, *La mappa della Croce Arcana: in montagna nel XV secolo*, in "Nuèter", XLII, 2016, n. 83, pp. 14-20
- Baraldi Badiali 2012 P. Baraldi, F. Badiali, *Una mappa rinascimentale policroma inedita dell'Archivio di Stato di Modena. Dallo studio interdisciplinare alla datazione*, in *AIAR 2012 Modena, VII Congresso Nazionale di Archeometria*, 22-24 febbraio 2012, Atti del congresso

(CD-Rom), Bologna 2012, pp. 896-905

Benati 1969 A. Benati, *I Longobardi nell'alto Appennino bolognese sud-occidentale*, in "Culta Bononia", I, 1969, pp. 13-33, 145-170

Benati 1981 A. Benati, *Distrettuaioni civili ed ecclesiastiche dell'alta valle del Panaro dal VI al X secolo*, in *L'alta valle del Panaro. Volume I. La storia*, Atti del convegno (Zocca, 6-7 settembre 1980), Modena 1981, pp. 33-46

Bernardoni 2012 *Gli statuti del Frignano degli anni 1337-1338. Testo e studi*, a cura di P. Bernardoni, Pavullo 2012 (con la ristampa dell'edizione a cura di A. Sorbelli e F. Jacoli, Roma 1912)

Bertolani del Rio 1956 M. Bertolani del Rio, *Ospizi frignanesi nell'alto Medioevo*, in "Rassegna frignanese", 2, 1956, pp. 53-56

Bertoldi 2013 F. Bertoldi, *I pellegrini delle tombe 20 e 24 dell'Ospitale di San Bartolomeo di Spilamberto*, in Labate Librenti 2013, pp. 55-58

B.H jon 1972 B.H. Jon [G. Filippi], *Ch'è tu ditto?*, in "La Musola", VI, 1972, n. 12, p. 118

Biagini 1994 E. Biagini, *Cutigliano dalle origini all'età comunale*, Pistoia 1994 ("Quaderni Del territorio pistoiese", 15)

Bigoni Poli 2013 M. Bigoni, P. Poli, *Lo scavo archeologico dell'Ospitale di San Bartolomeo: la sequenza stratigrafica e le strutture insediative*, in Labate Librenti 2013,

Bonacini 2001 P. Bonacini, *Il confine militare fra Modena e Bologna nel secolo XIII*, in *Il confine appenninico, realtà e percezione dell'antichità ad oggi*, Atti della Giornata di Studio (Capugnano, 9 settembre 2000), a cura di P. Foschi e R. Zagnoni, Porretta Terme-Pistoia 2001, pp. 71-92

Bonacini 2006 P. Bonacini, *Relazioni e conflitti del monastero di Nonantola con i vescovi di Modena (secc. VIII-XII)*, in *Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottoniana (secc. VIII-X)*, Atti del VII convegno di studi storici sull'Italia benedettina (Nonantola, 10-13 settembre 2003), Cesena 2006, pp. 643-677

Bonacini 2013 P. Bonacini, *Spilamberto in età medievale*, in Labate Librenti 2013, pp. 11-15

Bortolotti P. 1992 *Antica vita di Sant'Anselmo abate di Nonantola*, edizione P. Bortolotti, Modena 1892

Bortolotti G. 1963 G. Bortolotti, *Guida dell'alto Appennino bolognese-modenese-pistoiese dalle Piastre all'Abetone (Le Lari - La Scaffaiolo - M. Cimone)*, ristampa anastatica dell'edizione del 1963 a cura di R. Zagnoni, Tamari edizioni montagna, 2010

Bottazzi 1997 G. Bottazzi, *Le comunicazioni antiche fra il Modenese e la Toscana in età romana e nel Medioevo*, in *La viabilità appenninica* 1997, pp. 47-72,

Brambilla C. 2001 C. Brambilla, *La passione di Eco per le mappe*, in «La Repubblica», 26 settembre 2001, sez. Cultura, p. 50

Broc 2007 N. Broc, *La geografia del Rinascimento, cosmografi, cartografi, viaggiatori, 1420-1620*, Modena 2007

Brühl 1973 *Codice diplomatico longobardo*, a cura di C. Brühl, III, 1, Roma 1973, ("Fonti per la storia d'Italia", 64)

BSP "Bullettino Storico Pistoiese"

Campori 1886 C. Campori, *Notizie storiche del Frignano*, Modena 1886

Cantelli 1690 ca. G. Cantelli, *La parte montuosa dello Stato del Sig.r Duca di Modena*, Archivio di Stato di Modena, Mappe in telaio, pannello E, 1690 ca.

Casini 1916/1 T. Casini, *Sulla costituzione ecclesiastica del Bolognese (studi storici). I. L'elenco nonantolano del 1366*, in AMR, s. IV, vol. VI, 1916, pp. 94-134

Casini 1916/2 T. Casini, *Sulla costituzione ecclesiastica del Bolognese (studi storici). II. Il campione vescovile del 1378*, in AMR, s. IV, vol. VI, 1916, pp. 361-402

Casini 1917 T. Casini, *Sulla costituzione ecclesiastica del Bolognese (studi storici). III. L'estimo ecclesiastico del 1392*, in AMR, s. IV, vol. VII, 1917 pp. 62-100

Cassigoli 2015 *La via Romea Imperiale Mantova Modena Pistoia sulla strada dei sovrani germanici*, a cura di I. Cassigoli e G. Farinelli, Pistoia 2015

Chiappelli 1926 L. Chiappelli, *Per la storia della viabilità nell'alto Medioevo I. L'ospizio del «Pratum Episcopi»*, in BSP, XXVIII, 1926, pp. 85-100

Chiappini 1973 A. Chiappini, *Il territorio ferrarese nella carta inedita dei ducati estensi di Marco Antonio Pasi (1571)*, in Atti e Mem. Dep. Prov. Ferrarese di Storia Patria, s. III, vol. XII

Club Alpino Italiano, Sezione di Modena 2006 *Alto Appennino Modenese. Carta dei Sentieri, scala 1:25.000*, 9ª edizione 1964-2006, Firenze 1964-2006

Davico Bonino 1990 G. Davico Bonino, *Ludovico Ariosto. Satire*, Milano 1990

Debbia 1993 M. Debbia, *La cultura del viaggio e le strutture dell'ospitalità nel Medioevo: il monastero di San Silvestro e l'ospitale di Santa Maria fuori le mura di Nonantola nei secoli IX-XV*, in *Nonantola nella cultura* 1993, pp. 105-114,

Debbia 2016 M. Debbia, *Il monastero di San Silvestro di Nonantola e Firenze. Relazioni tra un grande monastero una città e il suo territorio*, Nonantola 2016

Donattini 2000 M. Donattini, *Cultura geografica ferrarese del Rinascimento*, in *Storia di Ferrara*, vol VI, *Il Rinascimento. Situazioni e personaggi*, Ferrara 2000

Drei 1928 *Le carte degli archivi parmensi dei secc. X-XI*, vol. II, *Dall'anno 1001 all'anno 1100*, a cura di G. Drei, Parma 1928

Du Cange 1883-1887 Du Cange, *Glossarium mediæ et infimæ latinitatis*, Niort 1883-

1887, <http://ducange.enc.sorbonne.fr>

Fangarezzi 2016 R. Fangarezzi, *Santi, Pellegrini e tioli di chiese nel Fananese: San Giacomo, San Silvestro, San Colombano*, in "Fanano fra storia e poesia", n. 26, 2016 pp. 73-85

Fanti 1965-68 M. Fanti, *Sulla costituzione ecclesiastica del Bolognese (studi al seguito di quelli di Tommaso Casini)*. IV. *La decima del 1315*, in AMR, n.s., vol. XVII-XIX, 1965-68, pp. 107-145

Farinati degli Uberti 1739 A. Farinati degli Uberti, *Notizie della terra di Cutigliano e di altri antichi luoghi del pistoiese territorio, date in luce in forma di dialogo ...*, Lucca 1739

Fasoli 1953 G. Fasoli, *L'Abbazia di Nonantola fra l'VIII e l'XI secolo nelle ricerche storiche*, in "Studi e documenti" della Deputazione di storia patria per l'Emilia e la Romagna, sezione di Modena, n.s., vol. II, anno 1943, estratto

Federzoni 2001 L. Federzoni, *La Carta degli Stati Estensi di Marco Antonio Pasi: il ritratto dell'utopia*, in *Alla scoperta del mondo: l'arte della cartografia da Tolomeo a Mercatore*, (catalogo della mostra), Modena 2001

Federzoni 2006 L. Federzoni, *Marco Antonio Pasi a Ferrara. Cartografia e governo del territorio al crepuscolo del Rinascimento*, supplemento al n. 6 de "L'universo. Geografia, cartografia, studi urbani, territoriali e ambientali", anno LXXXVI (2006), Istituto Geografico Militare, Firenze

Fiorani 2010 F. Fiorani, *Carte dipinte. Arte, cartografia e politica nel Rinascimento*, Modena 2010

Fischetti 1970 T. Fischetti (a cura di), *Modena e sua provincia nella cartografia antica*, Modena 1970

Fontana 1994-96 A. Fontana, *Antichi ospitali sulle vie per l'alpe frignanese e l'Ospitale di S. Maria della Misericordia di Riolutato*, in "Rassegna frignanese", 28, 1994-1996, pp. 389-404

Foschi 1997 *La medievale via "Cassiola"*, in *La viabilità appenninica 1997*, pp. 79-100

Foschi Zagnoni 2001 P. Foschi & R. Zagnoni (a cura di), *Il confine appenninico: percezione e realtà dall'Età antica ad oggi*, Atti della giornata di studio (9 settembre 2000), Porretta Terme - Pistoia, 2001

Frison 1982 C. Frison, *Fonti, aspetti e problemi delle incursioni ungheresi nel Modenese nel secolo X*, in AMM, s. XI, IV, 1982, pp. 44-51

Fumagalli 1991 V. Fumagalli, *Sacralità, politica, uso degli spazi nel Medioevo. Il caso dell'abbazia di San Silvestro di Nonantola*, in *Nonantola nella cultura 1993*, pp. 5-10

Gai 1996 L. Gai, *I "Santi di Dio" e la cartià organizzata. Accoglienza e assistenza di poveri, malati e pellegrini durante il Medioevo*, in *L'ospitalità in Altopascio. Storia e funzioni di un grande centro ospedaliero. Il cibo, la medicina e il controllo della strada*, Lucca

1996, a cura di A. Cenci, pp. 58-82

Gambi Pinelli 1994 L. Gambi & A. Pinelli (a cura di), *La Galleria delle Carte geografiche in Vaticano*, 3 voll., Modena 1994

Gatto 2009 G. Gatto (a cura di), *Ludovico Ariosto. Lettere dalla Garfagnana*, Reggio Emilia 2009

Gaudenzi 1916 G. Gaudenzi, *Il Monastero di Nonantola, il ducato di Persiceta e la Chiesa di Bologna*, in "Bullettino dell'Istituto Storico Italiano", i documenti sono nel n. 36, 1916, tutto il fascicolo

Golinelli 1997 P. Golinelli, *Nonantola nella lotta per le investiture da abbazia imperiale a monastero esente*, in *Nonantola nella cultura 1997*, pp. 25-33

Govi 1936 S. Govi, *L'Appennino modenese*, Roma 1936

Labate 2010 D. Labate, *Archeologia del pellegrinaggio: il rinvenimento di due tombe di pellegrini dell'Ospitale medievale di Spilamberto (Mo) ed altre testimonianze di "signa peregrinationis" dal Modenese*, in "Compostella", Rivista del Centro Italiano di Studi Compostellani", n. 31, 2010, pp. 24-29

Labate 2013 D. Labate, *"In loco Castilione prope ospitale Spinalamberti de supra". Fonti archeologiche e documentarie a confronto: l'Ospitale di San Bartolomeo di Spilamberto*, Labate Librenti 2013, pp. 17-22

Labate Librenti 2013 *L'ospitale di San Bartolomeo di Spilamberto (MO). Archeologia, storia e antropologia di un insediamento medievale*, a cura di D. Labate e M. Librenti, ("Quaderni di Archeologia dell'Emilia Romagna", 32), Firenze 2013

La viabilità appenninica 1997 *La viabilità appenninica dall'Età Antica ad oggi*, Atti delle Giornate di Studio (Capugnano, 13 settembre 1997), Porretta Terme - Pistoia 1998, ("Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana", 7)

Manaresi 1955 G. Manaresi, *I placiti del Regnum Italiae*, Roma 1955

Memorie storiche di Fanano 1811 *Memorie storiche di Fanano terra cospicua del Frignano nel Dipartimentmko del Panaro pubblicate dai principali del Comune ed uniliate a Sua Eccellenza Conte Luosi*, Milano 1811

Milani Zuffi 2013 V. Milani, S. Zuffi, *Le indagini del 2011 delle tombe 30 e 31 dell'Ospitale di San Bartolomeo*, in Labate Librenti 2013, pp. 53-54

Milano 2004 E. Milano, *Carta del Cantino. Commentario all'edizione in facsimile*, Modena 2004

Mucci 2001 P. Mucci, *Considerazioni sull'ospitale e chiesa di S. Giacomo nella terra di Fanano*, in "Rassegna frignanese", 31, 2001, pp. 293-314

Mucci Trota 1983 P. Mucci, E. Trota, *La strada medievale fra Nonantola e la Toscana*, in *Viabilità antica e moderna nel territorio modenese e reggiano. Contributi di studio*, Modena 1983, pp. 35-89

Mucci Trota 1996 P. Mucci, E. Trota, *L'ordine ospedaliero di Altopascio e l'assistenza viaria nella modenese in età comunale*, in AMM, s. XI, vol. XVIII, 1996, pp. 55-70

Muratori 1748-1742 L.A. Muratori, *Antiquitates italicæ medii ævi*, Milano 1738-1742

Nelli 1990 *Regesta Chartarum Pistoriensium. Monastero di Forcole (1200-1250)*, a cura di R. Nelli, Pistoia 1990 ("Fonti storiche pistoiesi", 10)

Nonantola nella cultura 1993 *Nonantola nella cultura e nell'arte medievale*, Atti della Giornata di studio (Nonantola, 18 maggio 1991), Nonantola 1993

Novelli 1971 L. Novelli, *Manoscritto 2005 della Biblioteca Universitaria di Bologna "Liber collecte impositæ in clero bon."* con postille del card. Nicolò Albergati, in "Ravennatensia", II, 1971, pp. 101-162

Opusculum 1725 *Opusculum de fundatione celeberrimi monasterii nonantulani in agro mutinensi*, RIS, I, 2, Mediolani 1725, pp. 185-194

Pasi 1571 M. A. Pasi, *Vera descriptio*, Archivio di Stato di Modena, Mappe in telaio, pannello M, 1571

Pasi 1580 M. A. Pasi, *Vera descriptio*, Biblioteca Estense Universitaria di Modena, C. G. A. 4, 1580 (mappa digitale)

Pedini 1977 O. Pedini, *Fonti storiche frignanese: la convenzione di Ospitale*, in "E' Scamadul", n. 11, gennaio-giugno 1977, pp. 55-58

Pedrocchi 1927 N. Pedrocchi, *Storia di Fanano*, edita per cura di A. Sorbelli, Fanano 1927

Pistoni 1963 G. Pistoni, *Ospedali ed Ospizi del Frignano che fu*, in "Rassegna frignanese", VIII, 1963, n. 12, pp. 1-18

Ramazzini 1888 A. Ramazzini, *Fonti inediti per la storia del Frignano*, in "Il montanaro", Pievepelago, 1888

Rauty 1972 N. Rauty, *Il castello di Batoni e l'antico itinerario per Modena attraverso l'Appennino pistoiese*, in BSP, LXXIV, 1972, pp. 65-86

Rauty 1974 *Regesta Charatarum Pistoriensium. Vescovado secoli XI e XII*, a cura di N. Rauty, Pistoia 1974 ("Fonti storiche pistoiesi", 3)

Rauty 1980 N. Rauty, *Il testamento di un crociato pistoiese (1219-1220)*, in BSP, LXXXII, 1980, pp. 15-51

RCP Alto Medioevo 1973 *RCP Alto Medioevo 493-1000*, Pistoia 1973 ("Fonti storiche pistoiesi", 2)

Regione Emilia-Romagna 2015 Regione Emilia-Romagna, Servizio Geologico Sismico e Difesa dei Suoli, *Cartografia geologica interattiva della Regione Emilia Romagna*, https://applicazioni.regione.emilia-romagna.it/cartografia_sgss/user/viewer.jsp?service=geologia (consultato il 22/05/17)

Righi Guerzoni 1993 L. Righi Guerzoni, *La fondazione a Spilamberto della chiesa intitolata a Sant'Adriano III e le sue trasformazioni architettoniche*,

in *Nonantola nella cultura* 1993¹, Appendice, Atti del convegno di studio per l'XI centenario della morte del pontefice S. Adriano III 885-1985 (22 settembre 1985), Nonantola 1993¹, pp. 249-275,

Rossi Ecolani 2013 R. Rossi Ecolani, *San Giuseppe di Fanano la "chiesadei padri"*, Livorno 2013

Russo 1973 G. Russo, *Appunti per un'indagine sulle istituzioni ecclesiastiche in Modena nel IX secolo*, in AMMo, serie II, vol. VIII, 1973

San Benedetto Abate 1942 San Benedetto Abate, *La "Regula monasteriorum". Testo, introduzione, commento e note*, a cura di I. Schuster, Torino 1942

Santoli 1915 *Liber censuum comunis Pistorii*, a cura di Q. Santoli, Pistoia 1915 ("Fonti storiche pistoiesi", 1)

Schulz 2006 J. Schulz, *La cartografia tra scienza e arte: carte e cartografi nel Rinascimento italiano*, Modena 2006

Sergi 1998 G. Sergi, "Aree" e "luoghi di strada": antideterminismo di due concetti storico-geografici in *La viabilità appenninica* 1997, pp. 11-15

Simeoni Vicini 1949 L. Simeoni - E.P. Vicini, *Registrum privilegiorum comunis Mutinae*, Modena 1949

Simonini 1973 G. Simonini, *Il Frignano nella carta corografica di Marco Antonio Pasi, 1571*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Bologna, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea in Lettere moderne, 1973

Sorbelli 1903 *Registri degli atti notarili di Giovanni Albinelli notaio Frignanese del Quattrocento*, a cura di A. Sorbelli, Bologna 1903, estratto da AMMo, s. III, vol. XXI, 1903,

Sorbelli 1907-1908 A. Sorbelli, *Un nuovo documento sulla dominazione bolognese nel Frignano*, in "Lo Scoltenna. Circolo scientifico, letterario, artistico di Pievepelago. Atti e memorie", fasc. IV, 1907-1908, Modena 1908, pp. 69-78

Sorbelli 1910 A. Sorbelli, *La parrocchia dell'Appennino emiliano nel Medio Evo*, in AMR, s. III, vol. XXVIII, 1910, pp. 134- 279

Spinelli 1985 G. Spinelli, *Ospizi e ospedali nonantolani*, in "Ravennatensia", X, Atti del convegno (Reggio Emilia, 1979), Cesena 1985, pp. 129-153

Tiraboschi 1784-85 G. Tiraboschi, *Storia dell'augusta badia di S. Silvestro di Nonantola*, Modena 1784-1785, 2 voll

Tiraboschi 1821-25 G. Tiraboschi, *Dizionario topografico - storico degli Stati Estensi*, ristampa anastatica dell'edizione 1821-25, Bologna 1963

Trota 1996 E. Trota, *L'ordine ospedaliero di Altopascio e l'assistenza viaria nella modenese in età comunale*, in AMM, s. XI, vol. XVIII, 1996, pp. 55-70

Turchi Lodovisi 1999 M. Turchi, G.Lodovisi, *La Via Romea da Modena a Pistoia attraverso la terra di Fanano. Storia e leggende lungo il percorso*,

Pavullo 1999

Turchi 1996 M. Turchi, *Fanane o bolognese. Hospitale Vallis Lamola*, in "La Musola", XXIX, 1996, n. 59, p. 31

Turchi 2015 M. Turchi, *Fanano, una tappa importante lungo la via Romea. Appunti di viabilità storica*, in "Fanano fra storia e poesia", 2015, n. 25, pp. 79-89

Vanni 1908 E. Vanni, *Per la storia delle chiese modenesi. Osservazioni e documenti a difesa di Fiorano e Spezzano nella causa "Matricitatis" promossa da Torre Maina*, Modena 1908

Vannucchi 2006 E. Vannucchi, *Monaci e conversi: il caso dell'abbazia di San Salvatore a Fontana Taona (secoli XII-XV)*, in *Monasteri d'Appennino*, Atti delle Giornate di Studio (Capugnano, 11 settembre 2004), Porretta Terme - Pistoia 2006, a cura di R. Zagnoni ("Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana", 7), pp. 169-184

Vicini 1931 *Regesto della chiesa cattedrale di Modena*, a cura di E.P. Vicini, ("Regesta chartarum Italiae", 16, 21), Roma 1931, 1936, 2 voll.

Violi 1953 F. Violi, *I Longobardi nel Modenese e la fondazione dell'abbazia di Nonantola*, in AMM, s. VIII, vol. V, 1953, pp. 207-217.

Zaccaria 1755 F.A. Zaccaria, *Anecdotorum Medii Aevi collectio*, Torino 1755

Zagnoni 1992 R. Zagnoni, *Un ospedale medievale nella pieve di Lizzano*, in "Nuèter", XXVI, 1992, n. 51, pp. 18-20

Zagnoni 1996 R. Zagnoni, *L'ospedale di San Giacomo di Val di Lamola nei secoli XII-XIV: nuovi documenti*, in "La Musola", XXIX, 1996, n. 59, pp. 33-37

Zagnoni 1997 R. Zagnoni *L'ospitalità gratuita lungo le strade medievali dell'Appennino bolognese e pistoiese*, oggi in Zagnoni 2004/1, pp. 29-35.

Zagnoni 2004/1 R. Zagnoni, *Il Medioevo nella montagna tosco-bolognese, uomini e strutture in una terra di confine*, Porretta Terme 2004

Zagnoni 2004/2 R. Zagnoni, *Gli ospitali di Bombiana ed i ponti di Savignano: un complesso viario dalla dipendenza monastica a quella dal Comune di Bologna (secoli XI-XIV)*, oggi in Zagnoni 2004/1, pp. 57-82

Zagnoni 2003 R. Zagnoni, *Pievi, monasteri e ospitali dalle carte dell'abbazia di Nonantola: la direttrice toscana*, in *Monteveglia e Nonantola: abbazia e insediamenti lungo le vie appenniniche*, Atti della giornata di studio (Monteveglia, 14 settembre 2002), a cura di D. Cerami, Monteveglia-Nonantola 2003, pp. 67-75

Zagnoni 2005/1 R. Zagnoni, *L'abbazia di Santa Lucia di Roffeno nel Medioevo (secoli XI-XIV). Nuovi documenti*, in *Monasteri d'Appennino*, Atti delle Giornate di Studio (Capugnano, 11 settembre 2004), Porretta Terme-Pistoia 2005, ("Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana", 15), pp. 83-128

Zagnoni 2005/2 R. Zagnoni, *Gli ospitali fondati da Sant'Anselmo e l'ospitalità benedettina*, in *Un anno tra i santi. Testi e immagini del XII Centenario della morte di Sant'Anselmo e XVII di martirio dei Santi Sinesio e Teopompo*, Abbazia di Nonantola (1 marzo 2003- 7 marzo 2004), a cura di R. Fangarezzi e C. Ciaravello, Nonantola 2005, pp. 92-99

Zagnoni 2005/3 R. Zagnoni, *"Domus", "celle" e "grange" nelle dipendente monastiche medievali della montagna tosco-bolognese*, in AMBo, n.s., vol. LV, 2005, pp. 209-235.

Zagnoni 2006/1 R. Zagnoni, *Conversi e conversioni nella montagna fra Bologna e Pistoia*, oggi in Zagnoni 2004/1, pp. 297-318

Zagnoni 2006/2 R. Zagnoni, *Fonti nonantolane per la storia dell'ospedale dei Santi Ambrogio e Donnino di Quarrata (1275-1324)*, in BSP, CVIII, 2006, pp. 77-94

Zagnoni 2008/1 R. Zagnoni, *L'ospedale della Croce Brandegliana nel Medioevo: dalla canonica di San Zeno al Comune di Pistoia*, in BSP, CX, 2008, pp. 43-86

Zagnoni 2008/2 R. Zagnoni, *I rapporti fra Pistoia e Bologna nel Medioevo: il culto del martire bolognese Procolo a Pistoia ed il trattato viario e commerciale del 1298*, in *La Pistoia comunale nel contesto toscano ed europeo (secoli XIII-XIV)*, a cura di P. Gualtieri, Pistoia 2008 ("Biblioteca storica pistoiese", XV), pp. 111-113

Zagnoni 2009 R. Zagnoni, *Le pievi della montagna e della collina*, in P. Foschi, P. Porta, R. Zagnoni, *Le pievi medievali bolognesi (secoli VIII-XV). Storia e arte*, a cura di L. Paolini, Bologna 2009, pp. 71-108

Zagnoni 2013 R. Zagnoni, *Monasteri e ospitali di passo in Appennino nel Medioevo*, in *Crinali e passi dagli Appennini alle Alpi*, Atti della Giornata di Studio (Capugnano, 8 settembre 2012), Porretta Terme 2013, a cura di R. Zagnoni ("Incontri Tra/montani", XXII; "Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana", n.s. 2), pp. 91-102

Zagnoni 2016/1 R. Zagnoni, *L'ospedale del "Pratum Episcopi" nel Medioevo: strutture, funzioni, rettori e conversi (secoli XI-XIV)*, in *San Bartolomeo del "Pratum Episcopi". L'ospedale di valico della strada "Francesca della Sambuca" nel Medioevo*, Atti della giornata di studio (Spedaletto, 8 agosto 2015), Porretta Terme 2016 ("Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana", n.s., 4), pp. 13-72

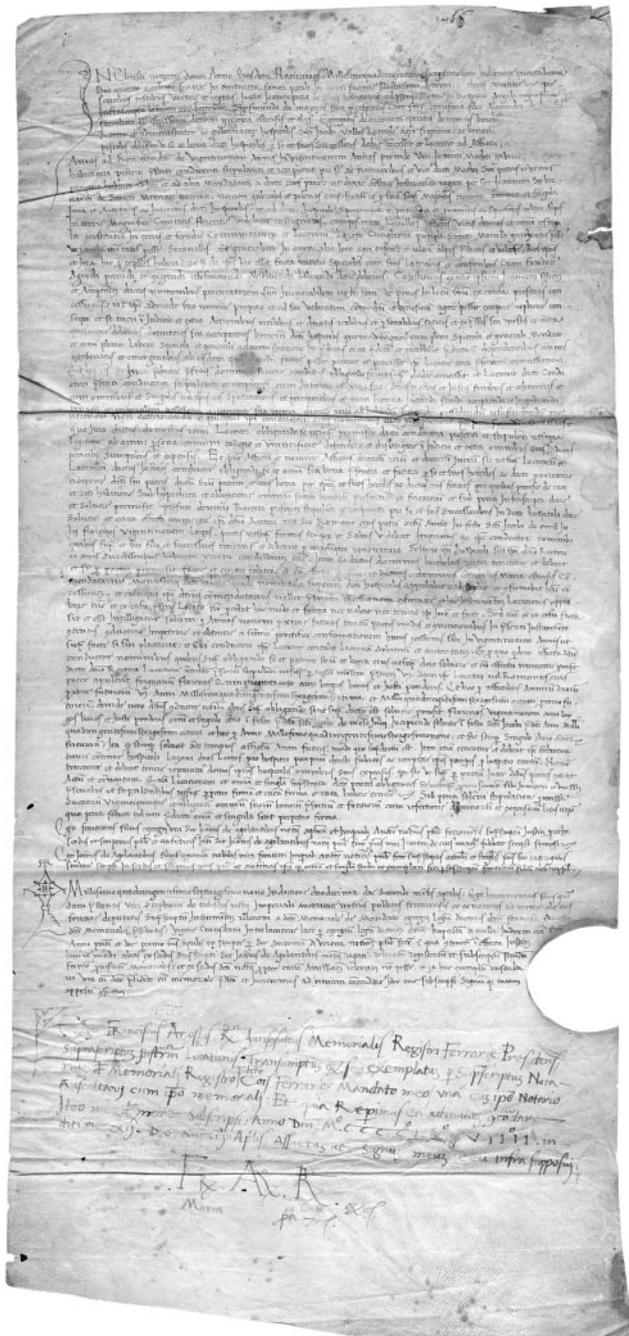
Zagnoni 2016/2 R. Zagnoni, *L'elezione del rettore dell'ospedale di San Giacomo di Val di Lamola (Fanano) nel 1344*, in "Nuèter", XLII, 2016, n. 84, pp. 259-263

GLI OSPITALI NONANTOLANI DI SAN GIACOMO DI VAL DI LAMOLA E DI SAN BARTOLOMEO DI SPILAMBERTO NEL MEDIOEVO (SECOLI XII-XIV)

1. Le fonti e i limiti cronologici di questa ricerca

Per rinnovare le ricerche sull'ospitale di Val di Lamola, e di riflesso su quello di Spilamberto, era davvero necessario allargare la base documentaria rispetto a quella fin qui utilizzata dalla maggior parte degli autori, tutti decisamente dipendenti dalla splendida e ancor oggi fondamentale *Storia dell'abbazia di Nonantola* di Girolamo Tiraboschi. I due volumi che la compongono rimangono l'incontrastato capolavoro della storiografia nonantolana, ma, data la quantità di fonti consultate, non può tenere conto di tutta la documentazione disponibile. Proprio partendo da questo testo ho cominciato a lavorare per allargare la nostra base documentaria: quando infatti il Tiraboschi nel primo volume della sua opera, quello di carattere storiografico, cita ed analizza un documento, che però non si trova nel secondo, quello in cui egli pubblica i documenti, è stato giocoforza cercare di rintracciare l'originale, la cui lettura ha dato risultati insperati e ha permesso di allargare notevolmente le informazioni in nostro possesso. Questa operazione di recupero dei testi originali di pergamene e protocolli notarili, in parte utilizzati dal Tiraboschi ed in parte del tutto inediti, è stata resa possibile dalla grandissima cortesia e dall'altrettanto grande capacità professionale del canonico Riccardo Fangarezzi, direttore dell'Archivio storico dell'abbazia di Nonantola, e di Gianfranco Marchesi, che per mezzo di un suo miracoloso quadernetto è sempre riuscito a decifrare le indicazioni, molto spesso generiche, che gli forniva o gli forniva il Tiraboschi, risalendo al documento desiderato. Moltissime di queste fonti si sono rivelate preziosissime e nuove per la storia di questi ospitali. Fra di esse fonti, le più ricche di nuove informazioni si sono rivelati i protocolli dei notai che rogavano per l'abbazia di Nonantola, un fondo davvero sterminato, di non facile consultazione e decisamente poco studiato.

Oltre all'archivio nonantolano, fondamentale è risultata anche la consultazione dell'Archivio Notarile modenese, conservato presso l'Archivio di Stato di Modena. La ricerca nei *Memoriali* dei secoli XIII-XIV sarebbe risultata impossibile senza l'aiuto del fondamentale *Repertorio* alfabetico, che permette di risalire ai singoli regesti notarili partendo dal nome dei contraenti. Anche in questo caso senza la cortesia e la disponibilità della direttrice Patrizia Cremonini e del personale della sala di studio di quell'Archivio, la ricerca sarebbe ri-



4 ottobre 1466. Bartolomeo, rettore di San Giacomo di val di Lamola, concede in enfiteusi ventinovenale al pistoiese Matteo, tutti i beni che l'ospitale possiede in Toscana, nei comuni di Lizzano Pistoiese, Cutigliano, Popiglio, San Marcello e Serravalle (AAN, Pergamene, LV, n. 40).

sultata molto più lunga e complicata, se non impossibile. Solamente il Sorbelli aveva compreso l'importanza di quest'ultima fonte e nel 1910 ne aveva annotato alcune collocazioni, molte delle quali rivelatesi purtroppo errate¹. Anche in questo caso la lettura diretta del *Repertorio* ha permesso di allargare notevolmente il numero dei documenti reperiti e consultati, rispetto ai pochissimi annotati dal Sorbelli.

Altri documenti, altrettanto importanti, sono stati recuperati nell'Archivio di Stato di Bologna, soprattutto vari rogiti del notaio bolognese Lenzio del fu Paolo Cospi, che in numerose occasioni funse da notaio dell'abate di Nonantola, soprattutto nel periodo in cui, a cominciare dal secolo XIV, il prelato risiedette stabilmente a Bologna nel palazzo appartenente all'abbazia, posto di fianco alla chiesa di San Giorgio in Poggiale. Qualche altro documento l'ho reperito anche nel Demaniale di questo archivio, in particolare tra le carte del convento di San Francesco.

Utilissime infine anche le discussioni con l'amico Massimo Turchi di Fanano che, quando iniziai la ricerca, mi fece conoscere ciò che aveva reperito nella bibliografia, una ricerca preliminare che si è rivelata ottima base di partenza per ulteriori acquisizioni documentarie.

Per la presente ricerca mi sono imposto precisi limiti cronologici in relazione al periodo in cui gli ospitali di Val di Lamola e di Spilamberto, come la maggior parte delle altre analoghe istituzioni appenniniche, funsero da veri luoghi dell'ospitalità gratuita. Come vedremo ritengo che l'origine di entrambi non sia precedente il secolo XII, mentre dall'inizio del Trecento assistiamo ad una loro progressiva decadenza, che allontanò da Ospitale e da Spilamberto i conversi, che fino a quel periodo erano stati i protagonisti della vita e delle attività delle due istituzioni. La documentazione successiva in alcuni casi viene citata esclusivamente per corroborare o meno ipotesi avanzate sull'origine soprattutto dei due ospitali di Fanano e di Lizzano Pistoiese, che, essendo entrambi sorti in epoca successiva, non prima della metà del Quattrocento, esulano dalla storia dell'ospitalità in Appennino nei secoli del pieno Medioevo. Molti degli autori che mi hanno preceduto trattando questo tema hanno invece studiato soprattutto documentazione successiva alla fine del secolo XV, molto importante anche quella, che però dice poco o nulla sugli ospitali nel periodo in cui funzionavano per il loro fine precipuo. Ho utilizzato parzialmente queste fonti più tarde soprattutto per documentare la presenza di beni: se nel Quattrocento in un certo territorio sono presenti possessi di Val di Lamola, si deve ovviamente ipotizzare che tali beni fossero stati acquisiti in epoche precedenti. Un

¹ Sorbelli 1910, pp. 261-263. Una sola indicazione di documenti di questo fondo è in Ramazzini 1888, V, n. 18, 15 maggio 1888, p. 139.

esempio per tutti è rappresentato dai possessi localizzati nella valle pistoiese della Lima e più in generale in Toscana.

2. L'ospitalità gratuita benedettina fra Alto e Basso Medioevo

La presenza di due ospitali medievali lungo un'importante *area di strada* di valico appenninico, si inserisce pienamente nel quadro dell'ospitalità gratuita, uno degli elementi fondamentali in relazione alle possibilità di spostamento nel Medioevo e particolarmente nei secoli XI-XIII, durante i quali fu massima la presenza di strutture ospitaliere. Come negli ultimi anni è spesso accaduto, il sorgere degli ospitali non si può però solamente ricondurre alla questione del pellegrinaggio, per il fatto che dal punto di vista quantitativo il transito di pellegrini lungo le strade di valico fu certamente limitato, mentre al contrario quello di altri tipi di viandanti, in particolare i mercanti, fu sicuramente molto più intenso, soprattutto a cominciare dai secoli XI-XII, quando nelle città pedemontane l'incremento delle produzioni artigianali determinò un aumento notevolissimo dei traffici. Questo fatto è dimostrato anche dai numerosi trattati stradali che vennero siglati fra città emiliane e toscane per rendere più sicuro il transito. A mo' d'esempio ricorderò solamente il trattato Modena-Pistoia del 1225 per la strada del passo della Croce Arcana, di cui si parlerà più oltre, e quello Bologna-Pistoia del 1298 per la strada del passo della Collina².

Queste considerazioni fanno comprendere che l'ospitalità gratuita, che ha la sua prima spiegazione nell'ambito religioso in relazione all'attività dei monaci benedettini e delle canoniche pievane e regolari, allarga le prospettive ad altri ambiti, come quello del controllo di territori particolarmente impervi ed isolati e a quello parallelo delle messa in sicurezza delle strade di valico. Spesso accadde infatti che il potere politico, sia al livello più alto, sia al più basso, si servisse delle abbazie e degli ospitali dipendenti per raggiungere questi scopi, dotandoli di ampi possessi che, rendendo economicamente stabile l'ente, permettevano un migliore controllo dei territori e una maggiore sicurezza dei transiti.

In questo quadro mi sembra che sia molto utile l'utilizzo del concetto di *area di strada*, illustrato da Giuseppe Sergi, oltre che in svariate altre sedi, anche all'inizio della Giornata di studio di Capugnano del 13 settembre 1997³. Tale concetto supera ampiamente l'idea che le strade nel Medioevo avessero percorsi precisi e ben delineati sul terreno, come quelle dell'impero romano, e ci fa comprendere come per cercare di definirne gli itinerari sia meglio ricorrere sia

² Su questo tema cfr. Zagnoni 2008/2.

³ Sergi 1998.

al concetto di reticolo viario, sia all'individuazione di una zona longitudinale lungo la quale la presenza di vie di comunicazione sia estensibile cronologicamente ad una lunga ed a volte lunghissima durata. E l'area di strada che valicava l'Appennino al passo della Croce Arcana può essere propriamente definita *area di strada*, per il fatto che risponde a queste caratteristiche. Secondo questo modo di interpretare la questione della viabilità le moderne definizioni di *Cassiola*, *Romea Nonantolana* o *Matildica del Volto Santo* ben delineate sul terreno rivelano la loro valenza turistica, piuttosto che una loro effettiva aderenza alla realtà storica. Se si esclude infatti la definizione di *Cassiola*, tutti le altre risultano non presenti nella documentazione⁴.

Ma veniamo alla prima e fondamentale motivazione del fenomeno dell'ospitalità gratuita nel periodo qui preso in esame, che si riferisce più specificamente alla sfera religiosa. A tale proposito occorre rileggere la rubrica 53 della *Regola* di San Benedetto, che è il testo fondamentale su cui si fonda l'obbligo del ricovero dei viandanti da parte dei monasteri benedettini e delle loro dipendenze⁵. Tale rubrica risponde direttamente ad un versetto evangelico, precisamente a quello del Vangelo di Matteo in cui Gesù Cristo si identifica anche col pellegrino e col forestiero bisognoso di accoglienza ed afferma: *fui straniero e mi accoglieste*. Questa sollecitazione è splendidamente rappresentata nel fregio robbiano dell'ospedale pistoiese del Ceppo, che risale all'inizio del secolo XVI, dove l'ospedaliario vestito della sua tunica lava i piedi ad un personaggio che è sicuramente Gesù Cristo. Questa immagine si può vedere in quarta di copertina di questo volume.

La rubrica 53 specifica in modo puntuale come dovesse essere accolto l'ospite, in riferimento sia al versetto sopra citato, sia a vari altri passi evangelici in essa citati esplicitamente o da essa sottintesi. Questi riferimenti fecero sì che l'accoglienza del forestiero venisse ritualizzata, soprattutto da quei monasteri benedettini riformati che, in particolare dal secolo XI, cercarono il ritorno ad un'interpretazione più letterale e diretta della regola, tanto che ogni momento del rito aveva diretti riferimenti al vangelo. Appena giunto l'ospite doveva essere accolto con ogni carità e col bacio di pace⁶, davanti a lui ci si doveva inchinare e addirittura prostrare, riconoscendo in questo modo nell'ospite il Cristo stesso: *col capo chino e con tutto il corpo prostrato a terra si adori in essi [ospiti] Cristo, perché è proprio Lui che viene ricevuto*⁷. Subito dopo era prevista una preghiera comune e la lettura di un brano della Sacra Scrittura. L'ospite aveva un'importanza tale che, se sopraggiungeva in uno dei tanti giorni di

digiuno previsti dalla regola, l'abate era autorizzato a romperlo ed a mangiare con lui, *salvo che non sia un giorno particolare di digiuno che non si possa violare*, ad esempio quelli del Mercoledì delle Ceneri o del Venerdì Santo⁸. La spiegazione di questo precetto viene ricondotta da Benedetto ai padri orientali, da cui egli trasse molti elementi della sua regola, i quali affermavano che, essendo il digiuno una prescrizione monastica, risultava gerarchicamente molto meno rilevante dell'obbligo dell'ospitalità, che era invece precetto evangelico. L'abate doveva anche versare acqua sulle mani dell'ospite ed assieme ai monaci lavargli i piedi⁹; spesso questa cerimonia si svolgeva la sera, che era il tempo più propizio per vedere raccolta insieme l'intera comunità ai piedi del Cristo nella persona dell'ospite¹⁰. La rubrica sottolinea la maggiore attenzione che era dovuta ai poveri e ai pellegrini, poiché in essi maggiormente si accoglie Cristo¹¹. Per gli ospiti era prevista una cucina autonoma da quella dei monaci, in modo da poter preparare il cibo a qualsiasi ora e per la cui gestione dovevano essere scelti ogni anno due monaci¹². Il luogo in cui si esercitava l'ospitalità gratuita era prima di tutto lo stesso monastero, nel quale doveva però essere ricavata una costruzione, che rispondesse a questo obbligo, ma che fosse autonoma dal corpo principale dell'abbazia per evitare che il via vai degli ospiti distraesse i monaci dalla loro vita spirituale. Un esempio molto vicino è quello dell'abbazia di Santa Lucia di Roffeno, anch'essa nonantolana e posta sulla stessa direttrice viaria, presso la quale si trovava un ospedale, molto probabilmente il primo a sorgere fra le dipendenze del monastero: nel 1221 una vendita di un castagneto fra privati viene rogata *ante hospitale monasterii Sancte Lucie*¹³. Anche un tardo documento del 1320 ricorda l'edificio per gli ospiti, estermo al corpo del monastero e definito *palatium forensium*, il palazzo dei forestieri¹⁴.

In questo edificio dovevano essere allestiti letti in numero sufficiente per l'accoglienza di forestieri. Nei secoli dell'alto medioevo questo luogo, con un termine di derivazione greca, venne detto *xenodochio*, in quelli successivi al Mille di solito si chiamò *hospitalis*, un termine che preferisco tradurre *ospitale*, piuttosto che *ospedale* come taluni fanno, perché in esso si sottolinea l'aspetto dell'ospitalità più che quello della cura, che in questi secoli fu del tutto margi-

⁸ «Ieiunium a priore frangatur propter hospitem, nisi forte praecipuus sit dies ieiunii qui non possit violari».

⁹ «Aquam in manibus abbas hospitibus det; pedes hospitibus omnibus tam abbas quam cuncta congregatio lavet».

¹⁰ San Benedetto Abate 1942, p. 350.

¹¹ «Pauperum et peregrinorum maxime susceptioni cura sollicite exhibeatur, quia in ipsis magis Christus suscipitur».

¹² «Coquina abbatis et hospitum super se sit, ut, incertis horis supervenientes hospites, qui numquam desunt monasterio, non inquietentur fratres. In qua coquina ad annum ingrediantur duo fratres qui ipsud officium bene impleant».

¹³ BCABO, Fondo Talon Sampieri, Pergamene di Santa Lucia di Roffeno, mazzo 2, 1220 aprile 25, n. 34.

¹⁴ *Ibidem*, mazzo 4, 1320 giugno 4, n. 23.

⁴ Cfr. vari siti web, p.es. www.provincia.modena.it/Servizi/sentieri/pages/Ex/romea/romea/html; www.piccolacassia.it; www.viamatildica.it/#13; www.frassinoro.net/i-13-la-via-bibulca.html.

⁵ San Benedetto Abate 1942, pp. 345-346.

⁶ «Quod pacis osculum non prius offeratur nisi oratione praemissa, propter illusiones diabolicas».

⁷ «Inclinato capite vel prostrato omni corpore in terra, Christus in eis adoretur qui et suscipitur».

nale rispetto al primo, soprattutto negli ospitali montani qui presi in esame¹⁵.

La lettura di questa rubrica, che regolamenta l'ospitalità nei monasteri ed in seguito anche negli ospitali dipendenti, ci ha mostrato come siano soprattutto due gli episodi evangelici che ispirarono il padre fondatore del monachismo nello stendere queste sollecitazioni: prima di tutto il passo evangelico in cui Cristo si identifica con l'affamato, l'assetato ed anche col pellegrino. Il secondo quello dell'ultima cena, in cui Cristo lavò i piedi agli apostoli, una cerimonia che venne assunta come momento solenne del rito dell'accoglienza monastica. Oltre a questi due, l'accoglienza ebbe come modelli anche altri episodi evangelici direttamente sottesi all'ospitalità gratuita benedettina, in particolare le parabole del povero Lazzaro, che avrebbe voluto raccogliere ciò che cadeva dalla tavola del ricco Epulone, e del buon samaritano, che venne in soccorso di quel povero che i membri del popolo di Israele avevano abbandonato a sé stesso.

Nei secoli dell'alto Medioevo prevalse nettamente la presenza di ospitali presso i monasteri stessi, quelli previsti dalla regola, mentre la fondazione di istituzioni ospitaliere da essi distanti fu del tutto sporadica. A cominciare invece dai secoli XI e XII pressoché tutti i monasteri cominciarono a costruire queste strutture anche in luoghi distanti dalla casa madre. Dal secolo XI cambiò infatti la prospettiva, cosicché l'ospitalità venne esercitata soprattutto in luoghi adibiti specificamente ad essa. Nell'Appennino Tosco-emiliano fu dunque il periodo compreso fra XI e XII secolo a vedere il sorgere di un consistentissimo numero di ospitali.

Nell'ampia documentazione consultata per questo studio non abbiamo trovato se non sporadici riferimenti alla vita interna dei due ospitali. I soli elementi di novità, che ci forniscono utili informazioni sulla struttura e sulle loro funzioni si ricavano dai recenti scavi che hanno interessato l'ospitale dipendente di San Bartolomeo di Spilamberto, di cui si parlerà nell'ultimo paragrafo. Qui ci limiteremo a utilizzare due importantissime carte della metà del Duecento, che sono tratte dal cartulario di un altro vicino ospedale di valico, quello dei Santi Bartolomeo e Antolino detto del *Pratum Episcopi*, che sorse anch'esso a poca distanza da un passo appenninico, quello della Collina, lungo la parallela area di strada che collegava Bologna a Pistoia attraverso le valli del Reno-Limentra Occidentale-Ombrone, definita da questi stessi documenti *strada Francesca della Sambuca*¹⁶. Pur trattandosi di un ospedale che dipendeva da una canonica, quella vescovile di San Zeno di Pistoia, i riti e le strutture

¹⁵ È di questo parere anche Aldo A. Settia nella sua postfazione a Zagnoni 2004/1, pp. 463-469, a p. 468.

¹⁶ ASPt, *Diplomatico, Città di Pistoia*, 12.. (circa 1250), e 1267 dicembre 2, pubblicate entrambe in Chiappelli 1926, pp. 98-100. Sulla storia dell'ospedale cfr. Zagnoni 2016 e gli altri saggi contenuti nello stesso volume.

erano del tutto simili a quelle degli ospitali di dipendenza monastica, come i due che qui ci proponiamo di studiare, per il fatto che la regola del concilio di Aquisgrana, che seguivano i canonici e quindi i conversi del *Pratum Episcopi*, soprattutto in relazione a questo tema ricalcava quasi *in toto* quella di Benedetto.

In entrambe le carte che vorrei illustrare, e che il Chiappelli definì *lettere circolari*, il priore Migliore invitava gli uomini di chiesa a fare offerte alla sua istituzione, elencandone i meriti e descrivendo quindi sia le strutture, sia le attività. Egli parlò prima di tutto della porta, sempre aperta per accogliere chiunque: *vi è la porta d'ingresso di questa casa degna di ammirazione che è stata costruita per accogliere i poveri e nella quale chi va e chi viene viene rificillato*¹⁷. Nell'ospitale venivano accolti soprattutto i poveri, che necessitavano spesso di assistenza, *per la debolezza del corpo o l'infermità della carne*¹⁸. Essi potevano rimanervi per un certo tempo *e vi si ricevono i graditi doni della carità*¹⁹. Appena arrivati si procedeva alla lavanda dei piedi degli ospiti, che venivano asciugati con pezze di lino²⁰, a cui seguiva, se di necessità, anche il lavaggio dei vestiti. Un altro esplicito richiamo al Vangelo è quello al fatto che *davanti a loro [gli ospiti] non mancano mai i lumi*²¹, un'espressione che ricorda la parabola delle vergini stolte, che non hanno conservato l'olio per le lampade, e di quelle sagge, che invece hanno l'olio per alimentarle, cosicché potranno accogliere il loro signore, anche nel caso di un suo arrivo improvviso. La citazione di questi che vengono definiti *luminaria* ricorda che l'accoglienza non aveva soluzione di continuità, poiché veniva esercitata di giorno, ma anche di notte. Un importante richiamo è quello all'abbondanza dei cibi che ospiti e pellegrini potevano assumere: *ogni giorno da mattina a notte si trovano mense preparate con servienti a ciò deputati*²². Quanto alla struttura, Migliore afferma che l'accoglienza era differenziata a seconda del livello sociale del viandante, seguendo in ciò la formula *le cose simili si compiacciono nelle simili*²³. Per questo parla di una *curia domesticorum*, destinata ai poveri, e di una *curia nobilium*, per le persone ragguardevoli, che rispondevano al salmo che inizia *il Signore è il mio pastore non manco di nulla, nei pascoli erbosi mi fa riposare*²⁴. Un'altra struttura fondamentale risulta il refettorio, nel quale sia i laici sia i chierici prendevano il cibo in silenzio, ascoltando una lettura spirituale. Molto interessante anche il richiamo alla possibilità di

¹⁷ «In cuius domus ingressus est domus mirabilis pro colligendis pauperibus ordinata in qua euntes et redeuntes reficiuntur».

¹⁸ «Pro debilitate corporis vel carnis infirmitate».

¹⁹ «Et grata recipiuntur obsequia caritatis».

²⁰ «Pedes lavantur pauperum et linteis posterguntur».

²¹ «Ante ipsos luminaria numquam desunt».

²² «Cotidie a mane usque ad noctem sunt mense parate cum ad hoc servientibus deputatis».

²³ «Similia in similibus delectantur».

²⁴ «Dominus regit me et nichil michi deerit, in loco paschue ibi me collocavit» (Sal., 22, 1).

alloggiare, pascere ed eventualmente ferrare le cavalcature, un'affermazione che ci presenta l'ospitale con tutti i servizi necessari per un'istituzione che era stata fondata con lo specifico scopo di servire ai viandanti, che percorrevano la strada Francesca sia a piedi sia per mezzo di cavalcature.

L'elemento più importante della seconda di questa carte, datata 2 dicembre 1267, è il richiamo all'uso di far suonare la campana: *dalla sera fino a mezzanotte la campana maggiore suona continuamente affinché qualche pellegrino o viandante [che si fosse smarrito] possa giungere con sicurezza*²⁵. Non sappiamo se la campana della chiesa di San Giacomo venisse suonata allo stesso modo e con gli stessi scopi, anche in Val di Lamola.

Molte istituzioni ospitaliere ebbero anche una diretta funzione nella gestione e nella manutenzione di strade e ponti. L'ospitale del *Pratum Episcopi* di cui abbiamo parlato, manteneva ad esempio i piccoli ponti che attraversavano gli affluenti della Limentra Occidentale, lungo la quale passava la strada del passo della Collina, nella cui posizione di valico era costruito, ed anche il *pontem magnum* sul Reno nella zona dell'odierno Ponte della Venturina. Per l'ospitale di Val di Lamola però la documentazione non ha tramandato nulla che si riferisca a questo tema, anche se credo si possa ipotizzare una simile attività anche di quei conversi per la manutenzione della strada della Croce Arcana.

La documentazione non ci fornisce purtroppo precise indicazioni relative al numero dei letti per pellegrini e viandanti, che sicuramente si trovavano presso l'ospitale, né sulle disposizioni relative al cibo ed al numero di giorni previsti per l'ospitalità. In generale si può affermare che il vitto elargito presso San Giacomo era sicuramente molto simile a quello delle altre analoghe istituzioni, poiché in questi secoli siamo di fronte ad una *notevole uniformità del vitto erogato per carità*. Il cibo era comunque del tipo di quello che alimentava i ceti più poveri e spesso consisteva, oltre ai rituali pane e al vino che rispondevano al modello eucaristico, nei *pulmentaria*, specie di polente che potevano essere preparate a base di cereali poveri macinati e mescolati con ciò che fornivano i possessori dell'ospitale a seconda delle varie stagioni, verdure comprese, quasi sempre in assenza di carne e pesce, la prima riservata ai ricchi e ai potenti, il secondo soprattutto ai monaci²⁶. Questo tipo di cibo fa venire in mente quel *calderon dell'Altopascio*, di cui Giovanni Boccaccio parla nella decima novella della sesta giornata del suo *Decameron*, quando afferma che il cappuccio di Guccio, definito sia Porco sia Imbratta, servo di Frate Cipolla, era talmente unto *che avrebbe condito il calderon dell'Altopascio*. Un'affermazione che, pur nel

²⁵ «Horam usque ad mediam noctem maior campana semper pulsatur ut si quis peregrinus vel viator in alpihus (...) venire secure».

²⁶ Gai 1996, pp. 65-66.

suo scopo esplicitamente satirico, ricorda che l'unto, soprattutto quello di origine animale come il lardo o lo strutto, doveva essere elemento essenziale nel cibo caldo fornito giornalmente dai frati del grande ospitale lucchese.

In mancanza di fonti specifiche sul nostro ospitale, anche su questo tema utilizzeremo fonti relative ad istituzioni analoghe e non troppo distanti, una delle quali sono le *Costituzioni* dell'ospitale di San Martino di Lucca del 1284. Ovviamente occorrerà fare le debite distinzioni, tenendo conto del fatto che si tratta di un'istituzione cittadina, dipendente dai canonici della cattedrale e quindi molto diversa da uno sperduto ospitale montano, posto all'interno di un territorio per la maggior parte spopolato. A Lucca, dunque, due persone di sesso diverso erano addette al "pellegrinaio", mentre la possibilità di permanenza era limitata a uno o due giorni la settimana per gli ospiti in buona salute, gli ammalati potevano rimanere fino a che si potessero reggere in piedi. Ogni giorno venivano distribuiti a ciascuno pane e vino, mentre tre volte la settimana veniva preparato anche un piatto di verdure condito. Se poi a Lucca i locali adibiti all'accoglienza venivano riscaldati tre volte la settimana, a Val di Lamola credo si debba ipotizzare un più frequente e continuo riscaldamento, vista la situazione climatologica della località, sicuramente molto più difficile, che in situazioni invernali poteva diventare anche estrema. Sempre a Lucca, quando si accendevano i fuochi per il riscaldamento era anche previsto un riscaldamento dell'acqua per poter lavare i piedi dei poveri e dei pellegrini²⁷.

Un altro documento, che riguarda questa volta un ospitale montano, è quello relativo a Santa Maria di Porcole, nella valle della Limentra Orientale affluente di destra del Reno, che dipendeva dalla vicina chiesa parrocchiale dei Santi Giacomo e Cristoforo di Bargi. Pur essendo una fonte molto tarda, dell'anno 1496, possiamo ritenere che ripetesse norme fissate oramai da molto tempo, anche perché le regole qui stabilite sono molto simili a quelle di istituzioni analoghe collocate cronologicamente fra XI e XIII secolo. Questo fatto rende il documento l'unica fonte, oltre a quelle citate relative al *Pratum Episcopi*, che ci permetta di avere informazioni 'appenniniche' su questo tema²⁸. A Porcole dunque il parroco Antonio del fu Colto di Costozza, che fungeva anche da ospitalario, concesse in enfiteusi i beni dell'ospitale al parroco Bartolomeo di Stefano Cambini. Fra gli impegni che quest'ultimo si impegnò a rispettare vi erano ovviamente quelli relativi all'accoglienza di poveri e pellegrini. Il primo obbligo era quello di alloggiare i pellegrini, ai quali si doveva anche fornire la legna per il fuoco: del resto l'ospitale di Porcole si trova in una situazione montana del tutto analoga a quella di Val di Lamola. La durata del

²⁷ *Ibidem*, pp. 74-75.

²⁸ È in ASBo, *Archivio notarile, Agamennone Grassi*, filza 1494-96, alla data 28 maggio 1496. Ne parlo in Zagnoni 1996, pp. 34-35.

soggiorno non poteva superare i tre giorni continui, mentre si specificava che, oltre all'alloggio, alla legna e al fuoco non dovesse essere dato nulla di più, una differenza notevole rispetto agli ospitali come quello di San Giacomo che fornivano anche il vitto. Il numero massimo di ospiti era di tre persone contemporaneamente. Tutte queste clausole, piuttosto restrittive, vennero stabilite sicuramente col fine di tutelare le rendite dell'ospitale e non favorire un uso diverso da quello di un soggiorno temporaneo, riservato soprattutto ai pellegrini che dovevano poi ripartire per la meta.

La descrizione del complesso di edifici dell'ospitale di Val di Lamola risulta inevitabilmente frammentaria, poiché le fonti che ce ne parlano sono tipologicamente e cronologicamente molto diverse.

La chiesetta di San Giacomo doveva essere simile ad alcune delle cappelle di villaggio ancor oggi esistenti, compresa quella del Pratum Episcopi, di dimensioni ridotte e ad un'unica navata, realizzate in *opus quadratum* da una delle tante squadre di scalpellini lombardi che fra i secoli XI e XIII percorrevano tutto l'Appennino. La mappa delle valli della Dardagna e Ospitale della fine del Quattrocento che qui viene nuovamente pubblicata ce lo mostra in questa forma. Si tratta di un documento iconografico di grande importanza, uno dei pochissimi che, in epoche così antiche, ci tramandino la raffigurazione di una chiesa a fianco di un ospitale, a proposito della quale così si esprime in questo volume Federica Badiali: *Purtroppo la raffigurazione di questa chiesa è in uno dei punti peggio conservati della mappa, in corrispondenza di una delle piegature, tuttavia si può ancora leggere la forma dell'edificio, con un portale nella fiancata laterale, l'abside semicircolare ed un piccolo campanile, elementi caratteristici di molte chiese di impianto romanico.*

Unico elemento che si riferisca agli arredi della chiesa è riportato dal Pedrocchi, che però non rivela la fonte da cui trasse l'informazione. Egli così si esprime: *anche a' nostri giorni vedevansi alcune anticaglie di candelieri e vasi ed un reliquiario ancora vi si scorge colla seguente iscrizione: «Nos d.nus Thomas Dei gratia Abbas Nonantulae prefato. Reliq.sic apte accomodat. trad. Io. Anton. De Fanano pro Ecclesia S. Iacobi Vallis Lamulae».* Conclude con la sua proposta di datazione: *il suddetto Tomaso de' Marzapesci fu Abate circa il 1370²⁹, più precisamente secondo il Tiraboschi dal 1369 al 1385³⁰.*

Presso l'ospitale si trovava sicuramente anche una stalla per i ricovero degli animali di proprietà dell'ente. Mentre però di questa struttura presso l'ospitale montano non troviamo traccia documentaria, una carta del 1200 ci informa che presso l'ospitale di Spilamberto, oltre al personale che gestiva la struttura, si

²⁹ Pedrocchi 1927, p. 86.

³⁰ Tiraboschi 1784-85, vol. I, p. 486.

trovavano anche alcuni animali, in particolare un cavallo, due paia di buoi e altri animali. La loro presenza risulta particolarmente significativa, sia in relazione alla coltivazione dei terreni circostanti, sia alla possibilità di procurarsi cibi freschi per l'alimentazione dei conversi e dei pellegrini³¹.

3. La localizzazione dell'ospitale lungo la direttrice di valico della Croce Arcana

San Giacomo di Val di Lamola sorse dunque come ospitale di valico, lungo l'itinerario che collegava la valle settentrionale del torrente che oggi è detto Ospitale, che contribuisce a formare il Panaro e del quale l'ospitale medievale fu l'eponimo, con quella meridionale della Lima, tributaria del Serchio. Il toponimo medievale Lamola deriva da un vocabolo del latino classico e tardo, reso al diminutivo per mezzo del suffisso *-ola*, che, soprattutto in pianura o nei fondovalle, aveva il significato di *pantano, terreno paludoso*, mentre in montagna tale significato si trasforma in valle, luogo concavo e umido. L'origine remota del termine pare antichissima, da una primitiva lingua mediterranea, poi passato al latino ed all'italiano. È citato tre volte nell'*Inferno* di Dante col significato di luogo concavo e umido ed è ampiamente attestato anche nella moderna toponomastica: ad esempio *Le Lame*, presso la porta omonima di Bologna, *Lama di Reno* fra Marzabotto e Sasso Marconi, *Lama Mocogno* e *Lama Lite* sull'Appennino modenese e moltissimi altri sparsi per tutta l'Italia³².

Lungo questo itinerario, che nel Medioevo almeno per una sua parte fu detto *strata Cassiola*, ritroviamo una serie di strutture monastiche, pievane ed ospitaliere che delineano un importante itinerario di valico appenninico, quasi completamente controllato dall'abbazia di Nonantola, nel contesto di quello che recentemente il canonico Riccardo Fangarezzi ha definito il *sistema nonantolano*. Questa presenza, come vedremo, risale alla metà del secolo VIII, quando Anselmo fondò a Fanano il suo primo monastero ed un ospitale ad esso annesso. La scelta risulta molto significativa, poiché mostra da parte di un religioso esponente del più alto potere politico del regno longobardo, una grande attenzione a questo itinerario, che metteva in comunicazione i domini longobardi della pianura Padana e quelli della Tuscia³³. Vito Fumagalli così illustra la decisione di fondare monasteri, soprattutto in territori periferici e da ripopolare: *Dovunque, allora, si guadagnassero nuove terre all'agricoltura, si ri-*

³¹ «Item hospitali nostro de Spinalamberto consueverant ibi manere ... et equo et duobus paribus boum et armentis bestiarum»: Tiraboschi 1784-85, vol. II, circa 1200, n. 344, pp. 332-334.

³² Vedi la voce in B.H. Jon 1972.

³³ Parlano di questo itinerario Foschi 1997, pp. 86-87; Mucci Trota 1983; Turchi Lodovisi 1999; Zagnoni 2003.



Il passo della Croce Arcana oggi. Sulla sinistra il monte Spigolino, in antico definito Fulgorino.

portasse l'orma dell'uomo dove era scomparsa da tempo, si allargasse il territorio di uno stato, l'erezione di un edificio consacrato a Dio ed ai suoi Beati costituiva il mezzo migliore di assicurare la continuità degli scopi, che in questo caso erano anche legati a rendere sicuro il transito. Lo stesso autore ricorda poi che i monasteri in particolare rispondevano a queste esigenze, poiché si trattava di *luoghi sacri per eccellenza, anticipazioni del Paradiso in terra*³⁴.

I principali luoghi di questo itinerario, nei quali nei secoli XI-XIII si esercitò stabilmente l'ospitalità gratuita, cominciando da Nonantola e proseguendo verso sud furono numerosi³⁵. Ne elencherò solamente alcuni, tralasciando le pievi e le loro dipendenze, che ebbero comunque anch'esse molta importanza da questo punto di vista, a cominciare da quella di Monteveglio³⁶: il primo è l'ospitale di San Bartolomeo di Spilamberto documentato dalla metà del secolo XII, che dipese indirettamente da Nonantola, poiché appartenne a San Giacomo di Val di Lamola; se ne parla ampiamente nell'ultimo paragrafo di questo scritto. Il secondo luogo fu la chiesa della Santissima Trinità di Prato Baratti, poi definita di Savigno, documentata dal 1068, che dipese dall'abbazia di Santa Lucia ed era localizzata poco a nord di Tolè³⁷. Il terzo fu l'abbazia di Santa Lucia di Roffeno, documentata dal 1060, che nel 1110 con una solenne

cerimonia passò alle dipendenze di Nonantola³⁸. Il quarto l'ospitale dei Santi Biagio e Nicola di Bombiana, documentato dal 1214 e dipendente anch'esso da quel monastero³⁹. Il quinto l'ospitale di San Giacomo di Val di Lamola del quale stiamo parlando. Non inserisco in questo elenco né l'ospitale di Fanano, né quello di Lizzano Pistoiese, per il fatto che sono documentati solamente dalla seconda metà del secolo XV e non riguardano quindi la storia medievale di questo tracciato viario. Nel versante meridionale potremmo ancora ricordare l'ospitale della Croce Brandegliana, che però non fu nonantolano, ma fu eretto nella seconda metà del secolo XI dalla canonica di San Zeno di Pistoia⁴⁰. Infine il castello di Batoni in val d'Ombrone, questo sì nonantolano da epoche molto antiche, poi passato al vescovo di Pistoia⁴¹.

Il punto di valico principale di questo itinerario ritengo che fosse, fin dalla epoche più antiche, il passo della Croce Arcana. Quest'ultimo toponimo risulta di origine medievale, perché è già documentato nel 1361: nel giugno di quell'anno il monaco Bernardo, vicario generale dell'abate Lodovico, trovandosi in visita alle chiese del Frignano dipendenti dall'abbazia, rinnovò l'investitura delle *alpi*, cioè dei boschi alti e delle praterie d'altura delle valli della Dardagna, Ospitale e Fellicarolo, per mezzo di contratti di enfiteusi ventinovenne, alle comunità di Lotta, Trentino, Serrazzone, Trignano, Sestola, Fanano e Rocca Corneta. Questo vastissimo territorio che comprendeva le tre valli che formano il Leo e poi il Panaro, viene descritto nei suoi confini in tre di questi contratti, quelli relativi alle comunità di Lotta, Fanano e Rocca Corneta: *tota dicta alpem et silvam iuxta Dardagnam habendo reditum ad Alpe de Scalas* [il Corno alle Scale] *et ad montem Fulgarinu* [monte Spigolino] *eundo ad Crucem Arcanee* [il passo della Croce Arcana] *eundo ad alpes Nonanti et ad petram Aymam et ad fontanam de Bechadelo et per serram Cervoaroli et campos de Fanano*⁴². Il toponimo *Croce Arcana* risulta quindi antico e la sua rilevanza è sottolineata dal fatto che venne preso come punto saliente dei possessi montani dell'abbazia, concessi in uso alle comunità locali.

A proposito della posizione in cui questa area di strada valicava lo spartiacque appenninico, nel 1972 Natale Rauty⁴³, seguito in ciò da quasi tutti gli autori successivi che ne hanno ripetuto le affermazioni senza ulteriori argo-

³⁴ Fumagalli 1991, pp. 5-6.

³⁵ Foschi 1991; Zagnoni 2003; Cassigoli 2015.

³⁶ Sul tema delle pievi cfr. Zagnoni 2009.

³⁷ Zagnoni 2005/1, pp. 119-122.

³⁸ Zagnoni 2005/1. Cfr. anche il volume, in corso di stampa, sulla storia del monastero e le sue pergamene, con contributi di A.L. Trombetti Budriesi, R. Fangarezzi, P. Foschi, R. Zagnoni, P. Porta, C. Ruini, S. Roncroffi.

³⁹ Zagnoni 2005/1, pp. 122-125.

⁴⁰ Zagnoni 2008/1.

⁴¹ Rauty 1972.

⁴² AANo, *Serie Registri, Protocolli del notaio Geminiano Silvagni*, n. 42, le investiture vanno da c. 72^r a c. 97^r. La citazione è a c. 72^v ed altre due del tutto analoghe sono alle carte 83^v e 95^v, con la variazione del toponimo «Cruce Arechane». Ne parla Tiraboschi 1784-85, vol. I, pp. 317-218.

⁴³ Rauty 1972, pp. 74-76 e tavola IV f.t..



Le absidi romaniche dell'abbazia di Nonantola.



Formella della porta maggiore dell'abbazia di Nonantola, che rappresenta il re longobardo Astolfo con la corona, che dona ad Anselmo gli ampi territori sui quali sorgeranno i monasteri di Fanano e Nonantola.



Uno dei capitelli romanici della cripta dell'abbazia, dal 1110 nonantolana, di Santa Lucia di Rofeno.



La Guanella di Bombiana, il luogo dove sorse l'ospitale dei Santi Biagio e Nicola, dipendente dall'abbazia nonantolana di Santa Lucia di Rofeno. Oggi vi si trova il monumento ai militari brasiliani caduti in questo territorio nella seconda guerra mondiale.

mentazioni o approfondimenti⁴⁴, ipotizzò che fosse invece quello che in epoche più antiche fu detto passo della Calanca e che oggi è definito dei Tre Termini, a causa del fatto che qui confluiscono i confini delle province di Bologna, Modena e Pistoia e nel passato dei tre corrispondenti stati pre-unitari. Tale passo si trova a 1785 metri sul livello del mare, fra i monti oggi detti Cupolino e Cornaccio, e collega la valle settentrionale della Dardagna, che contribuisce a formare il Panaro, a quella meridionale della Verdiana, affluente di sinistra della Lima, a sua volta affluente del Serchio. L'ipotesi dello studioso pistoiese si basa su una sola argomentazione: secondo lui quel passo sarebbe il più diretto ed agevole per collegare la valle dell'Ospitale alla più antica pieve pistoiese della montagna, quella di Lizzano Pistoiese, che è già documentata nell'anno 998 in un diploma con cui Ottone III rinnovò la concessione dei possedimenti al vescovo pistoiese Antonino. Secondo questo autore solamente dal secolo XIV l'itinerario si sarebbe spostato sul passo della Croce Arcana, in seguito alla decadenza di Lizzano, come centro più importante della montagna pistoiese, a favore di Cutigliano, che divenne la nuova sede del capitano delle montagne. A questo argomento, secondo me decisamente debole, si può comodamente opporre la constatazione che anche dal passo della Croce Arcana, sia passando da Cutigliano, sia a monte di questo centro abitato, è facilmente raggiungibile Lizzano, per di più evitando l'alpestre alta val Dardagna, per un itinerario sicuramente più agevole e meno inospitale. Oltre a ciò si può rilevare che se lo spostamento del luogo di valico si fosse realizzato nel Trecento, ciò sarebbe avvenuto proprio nel periodo in cui, come vedremo, l'ospitale di Val di Lamola, che si trovava sulla direttrice di quel passo, venne completamente abbandonato.

Le considerazioni più probanti rimangono comunque quelle di carattere orografico ed altimetrico: prima di tutto occorre rilevare che il passo dei Tre Termini si trova a 1785 metri sul livello del mare, mentre quello della Croce Arcana è a 1669, più di cento metri in meno, non poco soprattutto se si pensa ai rigidi inverni su questo tratto di crinale appenninico. Per di più, per raggiungere i Tre Termini dalla valle dell'Ospitale, occorre attraversare trasversalmente la parte più alta della parallela valle della Dardagna, definita val di Gorgo, in una zona davvero alpestre ed impervia, che nel versante settentrionale dei monti oggi detti Spigolino e Cupolino presenta notevoli pendenze ed una copertura di neve ghiacciata fino a primavera inoltrata. Una ricognizione diretta dei luoghi conferma questa ipotesi: è sufficiente infatti percorrere

⁴⁴ Ad esempio Mucci Trota 1983, pp. 84-87 non prendono neppure in considerazione la possibilità dell'utilizzo del passo della Croce Arcana, ripetendo considerazioni del tutto mutuate dal Rauty. Il primo di questi autori le ripete in Mucci 2001, p. 302 e nota 51. Anche Biagini 1994, p. 8 segue in toto il Rauty 1972, citandolo assieme a Mucci-Trota 1983.

a piedi l'alpestre crinale appenninico fra Libro Aperto e Corno alle Scale per rendersi conto che il passo della Croce Arcana risulta decisamente quello più agevole e più basso, fra quelli che mettono in diretta comunicazione la valle della Lima sia con Fanano, sede del primo monastero anselmiano, sia con la località di Ospitale dove dal secolo XII ebbe sede l'ospitale di San Giacomo di Val di Lamola. Partendo poi dal versante settentrionale e risalendo la valle dell'Ospitale appare del tutto naturale e decisamente più agevole raggiungere il crinale attraverso questo passo, anziché scollinare nella contermine e parallela valle della Dardagna attraverso il passo della Riva (m. 1459) o il passo del Lupo (m. 1515), un itinerario che imponeva l'attraversamento di vari torrenti, per raggiungere il più alto passo dei Tre Termini⁴⁵.

Qualche autore adduce a sostegno della prima ipotesi la cartografia cinque-settecentesca, che mostra in modo chiaro entrambi gli itinerari. Ma a tale proposito ci fornisce alcune preziose informazioni la lettura della più antica mappa della valle dell'Ospitale da noi conosciuta, datata attorno al 1480 da Federica Badiali che l'ha pubblicata e che riporta anch'essa entrambi gli itinerari⁴⁶. Secondo questa autrice sarebbe stata realizzata con l'evidente scopo di creare una mappa chiara ed efficace per chi doveva raggiungere e probabilmente oltrepassare il crinale appenninico nella zona del Passo della Croce Arcana, evidenziando sia le difficoltà del percorso, come le frane e i corsi d'acqua da attraversare, sia gli elementi che lo avrebbero reso più agevole, come la vicinanza di luoghi abitati o di ospitali per pellegrini. La stessa autrice ipotizza che questa mappa fosse stata commissionata e realizzata con l'esplicito scopo di dare precise indicazioni ad un viandante che, provenendo da nord, avesse voluto valicare l'Appennino e raggiungere la Toscana. Questa ipotesi è confermata da un'altra constatazione: il foglio venne ripetutamente ripiegato per renderlo in qualche modo "tascabile", allo stesso modo delle moderne mappe dei sentieri, ripetutamente ripiegate per poterle mettere facilmente nello zaino. La mappa, che pubblichiamo sia in copertina, sia al termine di questo volume alle pagine 136-137, mette insieme proprio le valli della Dardagna e dell'Ospitale, con i due fiumi che appaiono in modo evidente, paralleli l'uno all'altro. Attorno vengono evidenziate le cime principali, da sinistra a destra, cioè da est a ovest: il *Corno dale Scale*, il *Monte Scaffiolo* (l'odierno monte Cupolino), il *lago* (lago Scaffaiolo), il *Monte Fulgorino* (monte Spigolino), il *Monte Lansino* (monte Lancino fra le valli del Fellicarolo e della Lima) e infine il *Monte Lunata* (monte Cimone). Il castello più grande è quello di Fanano, che si vede nella parte centrale, e poco sopra si nota la chiesa dell'ospitale di Val di Lamola. Nella mappa i due itinerari di valico vengono evidenziati entrambi in modo chiaro, ma di quello a sinistra

⁴⁵ Le informazioni sull'orografia e le altimetrie sono tratte da Bortolotti 1963.

⁴⁶ Badiali 2013 ed Badiali 2016. Cfr. anche il saggio di Federica Badiali in questo stesso volume.

che conduce al passo della Calanca (odierno passo dei Tre Termini), l'autore sottolinea, oltre che la maggiore lunghezza, soprattutto il pericolo rappresentato da ben tre frane, che ne mettevano in pericolo la stabilità e che egli disegna in modo evidente. Ma l'elemento che appare in modo ancor più chiaro è una grande croce, rappresentata in rosso vivo, che viene posta sul passo della Croce Arcana e le cui dimensioni risultano del tutto sproporzionate rispetto agli altri particolari riportati sulla mappa. Questo fatto lascia pochi dubbi su quale fosse l'itinerario che l'autore proponeva per il passaggio del crinale, evidenziandolo in modo così eclatante.

Anche Paola Foschi, in un suo saggio sulla strada *Cassiola*, discute ampiamente del luogo di valico, riportando le varie opinioni. Ella sostanzialmente concorda con l'ipotesi della Croce Arcana, e distingue i due itinerari, che descrive così: *sempre sulla riva sinistra per raggiungere il passo della Croce Arcana o sempre sulla riva destra per raggiungere il passo della Riva* che immette nell'alta val Dardagna⁴⁷. Rileva anche un fatto molto importante: l'ospitale di Val di Lamola sorgeva proprio sul versante sinistro del torrente e corrobora le sue affermazioni citando un passo di Silvio Govi, che nel 1936 scriveva senza esitazioni: *l'odierna mulattiera diretta al passo della Croce Arcana, indica a un dipresso il generale andamento della vecchia comunicazione medievale*⁴⁸. Entrambi questi autori ritengono quindi che l'itinerario più antico seguisse sostanzialmente l'attuale strada, che è asfaltata fino a Capanna Tassoni e più oltre bianca fino al passo, una strada che rimane sempre in sinistra del torrente Ospitale. Sempre la Foschi rileva anche, nel versante meridionale fra le attuali Croce Arcana e Doganaccia, la presenza del toponimo *Pozzo dei Lombardi*, che sia Amedeo Benati, sia Franco Violi ritengono probante indizio di un insediamento longobardo immediatamente a sud del crinale, segno di una frequentazione molto antica del territorio proprio nel versante toscano e a poca distanza dal passo⁴⁹.

Un'ultima annotazione: il concetto di *area di strada* di cui abbiamo precedentemente parlato ci permette, anche in presenza di una da me ipotizzata netta prevalenza del passo della Croce Arcana come luogo di valico di questo itinerario, di non escludere altre possibilità, legate alle diverse situazioni climatiche lungo il corso dell'anno ed anche al variare delle precipitazioni nevose nel corso dei secoli.

Occorre infine rilevare anche che sul valico della Croce Arcana confluivano non solamente i viandanti che provenivano dalla citata strada Cassiola, ma anche dalle molte altre direttrici dell'area di strada del Panaro, come ad esempio quella che passava da Pavullo conduceva a Fanano, un itinerario che

⁴⁷ Foschi 1997, pp. 96-98.

⁴⁸ Govi 1936, pp. 268-270. Sono di questo parere anche Pistoni 1963, pp. 10-11 e Bottazzi 1997, p. 67.

⁴⁹ Violi 1953, p. 217.

è ricordato nell'accordo viario del 1225 fra Modena e Bologna, di cui si parlerà in seguito.

4. Gli ospitali di Fanano (secolo VIII) e di Val di Lamola (dal secolo XII): due istituzioni distinte, sorte in due momenti storici diversi

Lungo questo itinerario fin dal secolo VIII, ancora in epoca longobarda, si concretizzò una consistente presenza benedettina nonantolana, per la presenza delle istituzioni religiose che qui considereremo. La *Vita* di Sant'Anselmo, che sappiamo essere stata scritta nel secolo XI, attesta in modo chiaro l'interesse suo e del potere politico dei re longobardi per questo itinerario transappenninico. Il 18 febbraio dell'anno 752 il re dei Longobardi Astolfo aveva donato a suo cognato Anselmo, già duca del Friuli e importante signore di quel regno, una grande quantità di possessi, localizzati a nord del crinale spartiacque, fra i monti Corno alle Scale, Libro Aperto e Cimone, fra le attuali valli della Silla, Dardagna, Ospitale e Fellicarolo. Il documento che ci informa di questa amplissima donazione viene unanimemente considerato un falso, molto probabilmente steso dai monaci di Nonantola fra X e XI secolo con l'esplicito fine di sottrarre la maggior parte possibile dei loro possessi all'imposizione della decima, concessa da Ottone I al vescovo di Bologna in tutta la sua diocesi. Pur essendo dunque falso, Gina Fasoli⁵⁰ affermò che l'elenco dei beni in esso contenuti, che erano stati acquisiti in momenti diversi al patrimonio abbaziale, risulta abbastanza attendibile a causa del fatto che fu steso sulla base di carte autentiche. Fra i beni donati troviamo anche i seguenti: *il monastero di San Salvatore situato a Fanano con tutti i suoi beni, pertinenze e adiacenze, termini e accessi, casali, montagne, rive, rovine, pianure, colto, incolto, acque, corsi d'acqua, confini, monte e fiume, o la selva di Scoplano, col castello di Sestola, Montecatino, Canianolo e la montagna, dove scorre il rio Cerciliense e il fiume Dardaniola*⁵¹. Poco oltre troviamo anche un altro possesso, *la massa Lizano et Gabba*, coi villaggi che ne facevano parte. Una quantità e qualità di beni, che fanno pensare non ad un possesso allodiale, di tipo cioè privato, ma pubblico, ipotesi del resto confermata dal fatto che nei secoli successivi l'abate nonantolano fu signore di questi possessi. L'interesse di Anselmo, fin dalle origini dei monasteri di Fanano e Nonantola, verso la Toscana, e quindi verso gli itinerari di valico, è attestato dallo stesso

⁵⁰ Fasoli 1943, p. 19 dell'estratto.

⁵¹ «Monasterium Sancti Salvatoris situm in Fananum cum universis legalibus eius pertinentiis et adiacentiis terminis et accessionibus, casalibus, alpiibus, ripis, rupinis, planitiebus, cultis, incultis, aquis, aquarum decursibus, finibus, monte et flumine, seu Sylva de Scoplano, cum castro Sextula, Montecatino, Canianolo et alpe currente rivo Cerciliense et Dardaniola Fluvio currente». Brhül 1973, 752 febbraio 18, n. 26, pp. 124-173.

diploma di Astolfo, nel quale è ricordata anche la donazione di un oliveto posto *prope castello Agynulfi*, nel territorio lucchese, da qualcuno identificato con Montignoso nella zona di Massa⁵².

La stessa *Vita Anselmi*, ricordando la donazione del re Astolfo, attesta che nello stesso luogo di Fanano egli aveva costruito il monastero di San Salvatore, assieme ad un ospitale: *Il re nel primo anno del suo regno con un suo provvedimento concesse al venerabile uomo Anselmo il luogo che si chiama Fanano nel quale l'uomo di Dio Anselmo costruì un monastero ad onore di Dio e del nostro Salvatore Gesù Cristo e vi collocò monaci che seguivano la regola e con grande impegno lì costruì un ospitale per accogliere gli ospiti e i pellegrini di giorno e di notte. Di questi [ospiti e pellegrini] egli si prese la maggiore cura possibile in modo che a nessuno potesse mancare la misericordia del cibo*⁵³. Alla fondazione del monastero di Fanano, che assume quindi una condizione di primogenitura nelle fondazioni anselmiane, seguì quella dell'abbazia nonantolana che nel quarto anno di regno di Astolfo fu consacrata sia da Geminiano vescovo di Modena per ordine di papa Stefano, sia da Sergio arcivescovo di Ravenna, del quale la diocesi modenese era suffraganea.

La *Vita* prosegue sottolineando la particolare attenzione del Santo per l'ospitalità, come prescriveva la regola benedettina, e quindi la sua sollecitudine nella formazione di istituzioni ospitaliere. La costruzione di un ospitale a Fanano, in stretta relazione a quella del monastero, sarebbe infatti stata seguita da molte altre simili realizzazioni. La stessa *Vita* sottolinea fortemente l'attenzione del Santo per l'ospitalità e la cura dei poveri e quindi la sua sollecitudine nella costruzione di luoghi per l'ospitalità: *amando l'ospitalità e preoccupandosi sollecitamente della cura di tutti i poveri, curò la costruzione di moltissimi ospitali e xenodochi e si impegnò di dotarli dei necessari beni*⁵⁴. Sempre secondo la *Vita*, oltre a quello di Fanano, egli curò infatti la costruzione di altre tre istituzioni analoghe: *l'oraculum di Sant'Ambrogio nei pressi del ponte sul Panaro a non molta distanza dall'abbazia, nel quale dovevano essere ospitate le persone malate e le donne: dei quali ospitali uno fu costruito a circa quattro miglia dal monastero [di Nonantola] intitolato a Sant'Ambrogio per ricevere uomini deboli e donne, che non potevano essere accolti nel monastero, e per le necessità di questa istituzione concesse*

⁵² Brhül 1973, p. 165.

⁵³ «Item Augustus rex in primo anno regni sui per suum preceptum concessit venerabili viro Anselmo locum qui nuncupatur Fanianus, in quo idem vir Dei Anselmus monasterium ad honorem Dei et salvatoris nostri Ihesu Christi construxit et monachos ibidem regulares constituit, atque hospicium ad suscipiendos hospites et peregrinos magno cum studio illic aedificavit de quibus illi die noctuque cura maxima et sollicitudo fuit, ut nullus inde refectiois misericordia abire posset», in Bortolotti 1892, p. 124.

⁵⁴ «Hospitalitatem diligens, omniumque pauperum curam sollicite gerens, hospitia atque xenodochia perplura construere curavit, atque ea in omnibus bonis ditare curavit». Sull'attenzione di Anselmo verso l'ospitalità cfr. Zagnoni 2005.

*molti beni, affinché non mancasse nulla agli ospiti che qui venivano accolti*⁵⁵. Il secondo fu l'ospitale dei Santi Maria e Pietro nel territorio di Vicenza ed infine il terzo dedicato a Santa Giustina, nel luogo detto *Susonio*, località che qualcuno ha collocato nei pressi di Padova. Molto importante il fatto che questo testo riveli che, negli ultimi due ospitali, Anselmo avesse imposto anche precise norme quantitative, stabilendo a quante persone si doveva prestare assistenza: duecento poveri *per omnes [o singulas] kalendas*⁵⁶. Poiché le calende indicano il primo giorno del mese, il Muratori propose di interpretare la regola come *duecento al mese*, una quantità davvero consistente, che rivela anche la ricchezza a cui era giunto il monastero di Nonantola fin dalla sua fondazione. Ovviamente non siamo in grado di generalizzare questa preziosa indicazione quantitativa anche per l'ospitale anselmiano di Fanano. L'informazione ci permette comunque di affermare genericamente che, pure in questo luogo montano, notevole doveva essere l'attività assistenziale e di ospitalità.

Il monastero di Fanano è ancora ricordato in un documento del 755, citato nel secolo successivo nel grande placito generale che si tenne nell'anno 898 a *Quingentas*, cioè nella corte di Cinquanta. In quella occasione davanti al conte Guido in seduta giudiziaria, essendo presenti la sua corte e molti suoi *fideles*, si presentò Leopardo abate di Nonantola, che a sostegno delle sue richieste presentò una serie di *precepta* al fine di dimostrare l'appartenenza al monastero di una serie di beni, in particolare nella zona di Soliera. Il primo di questi provvedimenti del re Astolfo, datato a Ravenna 31 maggio 755, fu presentato *una cum Petrone scavino advocatum* e fu letto seduta stante. Tale carta, di cui non ci è purtroppo rimasto l'originale, documentava ulteriori assegnazioni di beni di Anselmo al monastero fananese: *al monastero di San Salvatore e della Beatissima sempre Vergine Maria situato nel luogo detto Fanano ... una corte nel territorio di Soliera denominata Canetolo con tutto ciò che le apparteneva, che era appartenuta e difesa dal duca Peredeo e in sua presenza fece sì che il suo fedele Peredeo la donasse ad Andrea presbitero del detto monastero*. Il documento era *ab anulo domini regis sigillatum*⁵⁷.

Dopo questa attestazione la documentazione tace del tutto sui successivi

⁵⁵ «Quorum unum prope monasterium fere quatuor miliaria statuit, ubi oraculum S. Ambrosii ad suscipiendos debiles et foeminas, qui ad monasterium venire non poterant constituit, cui in omnibus tanta concessit bona necessitatibus ut nihil deesset ibi servientibus hospitibus»: Bortolotti P. 1963.

⁵⁶ «Ibi etiam pauperes quotidie alebantur, et omnes advenientes hospitio, atque victu inde reficiebantur, sed et per singulas kalendas pauperes ducenti inde satiabantur»: Bortolotti 1992.

⁵⁷ «In monasterio domini Salvatoris et beatissime sempre Virginis genetricis Marie sito in loco qui nominatur Fainano ... curtem unam in finibus suis soraiensibus, cui vocabulum est Canetulo cum omnibus ad se pertinentibus, que a Peredeo duce possessa fuit et defensa, et ipsam curtem cum omnia ad se pertinente suprascriptum Peredeum fidelem suum in sua presentia Andreas presbitero suprascripti monasterii tradere fecit, ut ipsum suprascriptum monasterium secure omnia possidere valeat in integrum». Il documento era «ab anulo domini regis sigillatum», in Manaresi 1955, vol. I, n. 106, pp. 391-392.

sviluppi di questi monastero e ospitale.

La collocazione del monastero in Fanano è stata ipotizzata a circa 300-400 metri a ovest del primitivo centro abitato, che a metà del secolo VIII doveva essere ben poca cosa ed era quindi molto probabilmente privo di mura. I toponimi Badiola e Abà sembrano essere una lontana eco di questa antichissima presenza⁵⁸.

Anselmo dunque, prima ancora della fondazione della grande abbazia nonantolana, mostrò una particolare attenzione alla questione della viabilità appenninica, anche perché i domini dei Longobardi si estendevano su entrambi i versanti della montagna, cosicché egli insediò una presenza monastica a Fanano, proprio a ridosso del crinale spartiacque che, essendo direttamente collegato alle valli meridionali, permetteva un transito il più agevole possibile, in relazione all'orografia del territorio, verso la valle della Lima e da questa sia verso Pistoia e Firenze, sia, soprattutto per il secolo VIII che è il momento in cui sorsero sia il monastero sia l'ospitale fananesi, verso Lucca: non dimentichiamoci che la parte alta della valle di quel torrente, che oggi si trova nella provincia di Pistoia e nel Medioevo fu sempre nel vescovado pistoiese, dal punto di vista idrografico versa le acque nel Serchio, in cui confluisce nei pressi dei Bagni di Lucca, ed anzi la sua parte più bassa fu sempre nell'orbita di influenza lucchese. Per questi motivi questa via si rivelò un passaggio verso la capitale prima del ducato, poi della marca di Tuscia. L'edificazione del monastero e dell'ospitale fananesi risultano dunque non solo il frutto della conversione ad una vita ascetica di uno dei grandi del regno longobardo, ma fu determinata anche della necessità della corona di assicurare un sicuro passaggio verso la Tuscia longobarda. L'itinerario delle valli dello Scoltenna, come si chiamava allora il Panaro, Ospitale e Lima risultava sicuramente più difficile ed alpestre di quello della valle del Reno-Limentra Occidentale-Ombro, poiché valicava l'Appennino a 1669 metri sul livello del mare, mentre il passo della Collina risulta decisamente più basso ed agevole, poiché raggiunge solamente i 932 metri. Ma questa via aveva il notevole vantaggio di evitare del tutto la valle del Reno ed era per questo più sicura dalle minacce bizantine.

Dopo le attestazioni della costruzione del monastero e dell'ospitale di Fanano da parte di Anselmo a metà del secolo VIII e la sua citazione in una carta scomparsa del 755, le fonti tacciono del tutto fino al periodo compreso fra XII e XIII secolo, quando ricompare un'altra istituzione, non più un monastero, ma un semplice ospitale, che si trovava nel luogo ancor oggi definito Ospitale. Discordi sono i pareri se questo rappresenti la continuazione di quello fondato da Sant'Anselmo *illic*, cioè presso il monastero di Fanano, o un altro nato *ex*

⁵⁸ Mucci 2001, p. 296, che alla nota 17 cita documenti della seconda metà del Quattrocento che riportano tali toponimi. Turchi 2015, p. 79 colloca l'antico monastero nella località Abà.

novvo fra XI e XII secolo, nel periodo cioè in cui più frequente fu la fondazione di nuovi ospitali.

Non ci sono dubbi invece sul fatto che il monastero di Fanano molto presto andasse incontro ad un totale declino, molto probabilmente seguendo in ciò le vicende dell'abbazia di Nonantola, che nel secolo X fu oggetto di devastazioni, incendi e stragi da parte degli Ungari, dopo i quali venne ricostruita solamente la sede maggiore⁵⁹. Fu sicuramente dopo questo periodo che l'antica chiesa abbaziale fananese si avviò a divenire una delle pievi dipendenti da San Silvestro: infatti la prima citazione di questa chiesa battesimale basso-medievale risale all'anno 1139 ed è contenuta nella conferma dei possessi dell'abbazia di papa Innocenzo II, che, come le conferme successive, ce la presenta come una semplice chiesa, che solamente più tardi sarebbe stata definita pieve⁶⁰. L'intitolazione al Santo Salvatore della chiesa dell'antico monastero fu cambiata in San Silvestro, in relazione al fatto che, dopo la traslazione delle reliquie da Roma a Nonantola nel 754, questo Santo papa era divenuto titolare dell'abbazia maggiore; non sappiamo quando la pieve venne fondata, anche se la prima attestazione come chiesa battesimale è piuttosto tarda, poiché risale solamente al diploma di Ottone IV del 1210⁶¹. Nel secolo XIV veniva regolarmente definita pieve, come risulta ad esempio dalla colletta del 1333⁶².

Il primo degli autori più antichi ad avanzare l'ipotesi che l'ospitale di Val di Lamola fosse lo stesso fondato da Anselmo a Fanano è il Tiraboschi, anche se propone l'ipotesi in modo dubitativo: *il suddetto Spedale di S. Jacopo di Val di Lamola lontan da Fanano circa quattro miglia credesi comunemente fondato dal S. Abate Anselmo nel tempo che ivi stabilita avea co' suoi Monaci la sua dimora*. Questo autore identifica infatti l'ospitale di Val di Lamola con quello di Fanano, di cui parla la *Vita Anselmi*, ma, da storico avveduto, non lo afferma in modo perentorio, un fatto che è sottolineato dall'espressione *credesi*, che sottolinea l'ipoteticità dell'affermazione e la mancanza di documentazione che la confermi⁶³. Il Pedrocchi confermò l'ipotesi in modo decisamente più categorico, aggiungendo, in assenza di qualsiasi base documentaria, che persino l'ospitale di Lizzano Pistoiese sarebbe stato fondato direttamente da S. Anselmo: *uno de' quali fu senza fallo quello di "Val di lama" e l'altro quello di Lizzano che furono e dovrebbero considerarsi come membri annessi all'ospitale di Fanano*. Egli poi os-

⁵⁹ Tiraboschi 1784-85, vol. I, pp. 87-88 e Frison 1982. Pedrocchi 1927, p. 65 afferma che probabilmente mancò prima del 1300, un'epoca del tutto improbabile.

⁶⁰ Tiraboschi 1784-85, vol. II, 1139, n. 257, pp. 247-248. Cfr. anche la successiva conferma del 1168 di papa Alessandro III, *ibidem*, 1168, n. 322, pp. 283-284.

⁶¹ AANo, *Pergamene*, XVII, n. 11 bis, 1210 maggio 20. È pubblicato in Tiraboschi 1784-85, vol. II, 1210 febbraio 1, n. 407, pp. 341-347, a p. 344. L'ho letto nell'originale.

⁶² Tiraboschi 1784-85, vol. II, 1333, n. 515, pp. 428-429.

⁶³ Tiraboschi 1784-85, vol. II, p. 320. Questo autore ribadisce la sua affermazione anche in Tiraboschi 1821-25, alla voce "Vallis De Lamola, Valdilamola nel Frignano", vol. II, pp. 337-338.

servò che l'ospitale di Fanano viene chiamato quasi sempre di "Val di Lama" e per confermare la sua ipotesi, a causa di questa affermazione è costretto ad avanzarne una seconda, sostenendo che *siamo astretti ad affermare che fossero due differenti ospizi* o che fossero definiti con lo stesso nome⁶⁴. In realtà sia l'ospitale di Lizzano sia quello più recente di Fanano compaiono nella documentazione solamente dopo la metà del secolo XV, e quindi la loro fondazione non può in alcun modo essere riferita al proto-abate.

Sulla scia del Tiraboschi e del Pedrotti, quasi tutti coloro che hanno trattato di questo tema hanno ribadito la tesi della continuità e della fondazione anselmiana dell'ospitale di Val di Lamola, spesso in modo del tutto acritico, semplicemente ripetendo quanto affermato dai precedenti e soprattutto dal primo dei due, il quale, come abbiamo visto, lo aveva fatto comunque in modo dubitativo. Così ad esempio il Campori nel 1886, che riporta anche una tradizione popolare: *il quale [Anselmo] è tradizione che ivi [presso l'ospitale] alcun tempo abitasse*⁶⁵, Albano Sorbelli nel 1910⁶⁶, Maria Bertolani del Rio nel 1956⁶⁷, Giuseppe Pistoni e Giovanni Bortolotti nel 1963⁶⁸ e Armeno Fontana nel 1994⁶⁹.

È soprattutto Giovanni Spinelli a sostenere in modo più articolato questa tesi. In un suo saggio del 1985 egli collocò in modo perentorio il paragrafo relativo all'ospitale di Val di Lamola fra quelli *fondati da sant'Anselmo* ed affermò che se l'ospitale fosse stato costruito da Anselmo presso il monastero fananese da lui eretto, *avrebbe fatto tutt'uno con esso ... e come tale non avrebbe meritato una menzione a parte dell'autore della "Vita Anselmi" nel brano citato sopra*⁷⁰. In realtà moltissimi sono gli esempi di ospitali che sorsero presso i monasteri, separati dal corpo principale dell'istituzione e quindi da esso autonomi e citati separatamente. Un fatto che era del resto già previsto dalla Regola benedettina, che al capitolo 53 prevede che *la cucina dell'abate e degli ospiti sia a parte, per evitare che i monaci siano disturbati dall'arrivo improvviso degli ospiti*, ed ancora che *così pure la foresteria, ossia il locale destinato agli ospiti, sia affidata a un monaco pieno di timor di Dio: in essa ci siano dei letti forniti di tutto il necessario e la casa di Dio sia governata con saggezza da persone sagge*. A tale proposito riporterò solamente l'esempio dell'abbazia vallombrosana di San Salvatore di Vaiano, che gestiva un ospitale

⁶⁴ Pedrocchi 1927, p. 70.

⁶⁵ Campori 1886, p. 47.

⁶⁶ Sorbelli 1910, p. 261, nota 2 dove, parlando di ospitali, afferma «quello di S. Giacomo era longobardo».

⁶⁷ Bertolani del Rio 1956, p. 53

⁶⁸ Pistoni 1963, pp. 10-11; Bortolotti G. 1963, pp. 38-39.

⁶⁹ Fontana 1994-96, p. 397.

⁷⁰ Spinelli 1985, pp. 132-137 e 152.

posto al di fuori della struttura del monastero, ma ad essa contiguo⁷¹. Lo stesso Muratori afferma che *non c'era nessun importante monastero a cui non fosse annessa una casa come ospitale, alla quale venivano mandati per essere rifocillati i pellegrini e i poveri*⁷². L'espressione *adnexa*, riferita dal Muratori alla casa dell'ospitale, delinea una situazione di separazione della stessa dal corpo del monastero. Lo Spinelli prosegue poi sostenendo che gli ospizi medievali sarebbero sorti tutti *in luoghi impervi e solitari*, un'affermazione davvero eccessiva, perché presso molti dei monasteri da me studiati sorsero ospitali citati nella documentazione come strutture autonome, di solito gestite dai due monaci previsti dalla *Regola* o, più spesso e più avanti nel tempo, da alcuni conversi. Per di più la presenza di ospitali separati dalla casa madre è documentata quasi esclusivamente nei secoli successivi all'XI mentre per l'Alto Medioevo tali presenze erano davvero sporadiche. Un esempio, già citato in precedenza, è quello dell'abbazia di Santa Lucia di Roffeno, presso la quale sia nel 1221 sia nel 1320 è documentato l'ospitale esterno al corpo del monastero⁷³.

L'affermazione dello Spinelli secondo la quale non avrebbe avuto senso erigere un ospitale *in una località abitata ... dove già sorgeva un monastero*, deve essere addirittura capovolta, perché proprio la fondazione di un'istituzione ospitaliera era del tutto coerente con una situazione ambientale ed urbanistica come questa. A tale proposito basterebbe pensare ai numerosi ospitali sorti nell'Alto Medioevo all'interno della città di Lucca, annessi a monasteri o a canoniche secolari e regolari. Anche l'affermazione dello stesso autore secondo la quale di questo ospitale *parlano continuamente gli antichi documenti* risulta del tutto infondata, anche perché per corroborarla egli cita la decima dell'anno 1300 ed un elenco del 1579, documenti davvero molto tardi e che non dicono nulla sui trecentocinquanta anni di vuoto documentario. Egli conclude la sua disamina affermando ancor più perentoriamente che è questa [l'ospitale di Val di Lamola] *la prima fondazione ospitaliera di Sant'Anselmo di Nonantola, la quale ha avuto la sorte provvidenziale di durare più a lungo e quindi è divenuta la più celebre*.

Anche Paola Foschi nel 1998⁷⁴ confermò l'ipotesi, riferendosi a quanto affermato da Mucci e Trota⁷⁵, che ritengono che per Anselmo sarebbe stato più utile costruire le due istituzioni in luoghi diversi *considerato il fatto che ogni monastero fungeva anche da luogo di ospitalità per i viandanti, essendo dotato comunque*

⁷¹ ASFi, *Diplomatico, Badia di Ripoli*, 1312 ... novembre, ma 1337 novembre 13; si tratta della nomina di un coadiutore per l'abate di Vaiano, che si sarebbe dovuto impegnare anche a riattare la "domum curie" che si trovava "prope hospitale".

⁷² «Nullum fere monasterium pingue erat cui adnexa non foret hospitalis domus, in quam divertebant peregrini et pauperes pascendi», in Muratori 1748-1742, vol. III, Milano 1740, col. 559.

⁷³ BCABO, *Fondo Talon Sampieri, Pergamene di Santa Lucia di Roffeno*, mazzo 2, n. 34, 1220 aprile 25 e mazzo 4, n. 23, 1320 giugno 4.

⁷⁴ Foschi 1997, pp. 86-87.

⁷⁵ Mucci, Trota 1983, pp. 83-84.

di una foresteria. Secondo la Foschi l'espressione *illic* potrebbe essere interpretata più genericamente *il territorio circostante, in cui poteva essere compresa anche la vicina val di Lamola*, quando invece la traduzione più semplice e quindi la *lectio facilior* mi sembra sia *in quel luogo*, cioè a Fanano. Anche l'ultima affermazione secondo la quale troppo lunga sarebbe stata una tappa da Fanano a Lizzano Pistoiese, non tiene conto del fatto che a metà del secolo VIII pochissime erano le istituzioni ospitaliere e sicuramente non tante da consentire tappe percorribili in una giornata.

Più recentemente altri autori sono tornati sull'argomento: Massimo Turchi e Gaetano Lodovisi nel 1999 accettarono la fondazione anselmiana⁷⁶, ma il primo dei due nel 2015, a seguito di un lungo e proficuo dibattito, ha aderito all'ipotesi di una fondazione basso-medievale⁷⁷. Monica Debbia in un saggio del 2003 sostenne la fondazione da parte del primo abate nonantolano⁷⁸. Paolo Mucci nel 2001, a sua volta, si pose il problema e affermò la continuità dell'ospitale anselmiano non con quello di Val di Lamola, ma addirittura con quello di Fanano, documentato come vedremo solamente dalla metà del Quattrocento, di cui quello di Val di Lamola sarebbe stato una dipendenza. Lo stesso autore, quasi come tesi del tutto appurata, proseguì affermando la persistenza l'ospitale di Val di Lamola *nei quattro secoli a cavallo del mille*⁷⁹. L'ultimo in ordine di tempo, Raimondo Rossi Ercolani, accetta anch'egli l'ipotesi considerandola scontata⁸⁰.

La mia opinione, che si è formata nel corso della ricerca su questo ospitale che vado conducendo da alcuni anni, si è progressivamente trasformata ed oggi risulta del tutto difforme da quella degli studiosi fin qui citati. Sono infatti del parere che ci troviamo di fronte a due distinti ospitali, sorti in due momenti non solo cronologicamente distantissimi: il primo sorse a Fanano, assieme al monastero, a metà del secolo VIII per opera di Anselmo e poi scomparve assieme ad esso; il secondo sorse, molto probabilmente sorse fra XI e XII secolo, nella località oggi detta Ospitale⁸¹.

I motivi che mi spingono in tale direzione sono molteplici e fra di essi ne sottolineerò alcuni: il primo è contenuto nella *Vita* di Anselmo, il cui autore ricorda che l'ospitale fu fondato dal Santo *illic*, un avverbio che, come ho già affermato, ritengo si possa correttamente tradurre solamente *in quel luogo*, cioè a Fanano presso il monastero e certamente non in riferimento ad un luogo po-

⁷⁶ Turchi Lodovisi 1999, p. 85.

⁷⁷ Turchi 2015, p. 87.

⁷⁸ Debbia 1993, p. 109.

⁷⁹ Mucci 2001, pp. 298-299. Cfr. anche Mucci Trota 1983, pp. 84-87.

⁸⁰ Rossi Ercolani 2013, pp. 12-13.

⁸¹ Ho proposto per la prima volta questa ipotesi in Zagnoni 2005/2, p. 95. In due precedenti scritti, del 1992 e 1996, esprimevo un parere diverso: Zagnoni 1992 e Zagnoni 1996.

sto a notevole distanza dal centro abitato.

Il secondo motivo, secondo me altrettanto importante, è legato alla constatazione del lunghissimo vuoto documentario, ben tre secoli e mezzo, che separano l'ultima e indiretta attestazione dell'esistenza dell'antico monastero di Fanano, quello sì fondato da Anselmo, dalla prima attestazione dell'esistenza dell'ospitale di Val di Lamola, che è del 14 novembre 1105, quando la *capella hospitalis de Fanano* è documentata come dipendente dal vescovo di Pistoia, un'informazione contenuta nel privilegio concesso da papa Pasquale II al vescovo Ildebrando⁸². Questi due momenti storici non sono solamente separati da un amplissimo lasso di tempo, ma rappresentano due situazioni del tutto diverse ed è davvero molto arduo poter pensare che l'antico ospedale fananese possa essere sopravvissuto, senza lasciare traccia documentaria veruna, per tutti questi secoli fino al basso Medioevo: se ciò fosse avvenuto ci troveremmo di fronte ad un piccolo e periferico ospedale dipendente, che sarebbe sopravvissuto alla distruzione sia del monastero fananese fra i secoli IX e X, sia della grande abbazia di Nonantola per opera degli Ungari nel secolo X.

Ulteriore, ma non meno rilevante indizio è la mancanza totale in questa zona appenninica di istituzioni ospitaliere nel periodo alto medievale, ed al contrario un amplissimo e davvero sorprendente fiorire delle stesse in tutto l'Appennino tosco-emiliano a cominciare dal secolo XI, quando i traffici transappenninici iniziarono a diventare molto più intensi rispetto al periodo alto-medievale. Limitandoci alle istituzioni monastiche o ospitaliere di valico si può constatare che le loro prime attestazioni sono tutte riconducibili, se si esclude l'abbazia della Fontana Taona ricordata nel primo decennio del secolo XI, alla seconda metà dello stesso secolo o a momenti successivi: abbazia di San Pietro di Moscheta, fondata da San Giovanni Gualberto a metà secolo XI; ospedale di San Salvatore dello Stale, prima attestazione 1048; abbazia di Santa Maria di Montepiano, prima attestazione 1088; ospedale di San Bartolomeo di Roti, prima attestazione 1105; ospedale dei Santi Bartolomeo e Antonino del *Pratum Episcopi*, prima attestazione 1090; ospedale della Croce Brandegliana, prima attestazione 1088-90; ospedale di San Pellegrino in Alpe, prima attestazione 1110⁸³. Per non parlare della miriade di ospitali che costellarono le strade lungo le valli appenniniche, per nessuno dei quali è documentata una fondazione precedente il 1050. Anche Lucia Gai ha sostenuto che nell'Alto Medioevo l'ospitalità era di solito *una funzione annessa ad una determinata chiesa o monastero di fondazione privata, piuttosto che, come sembra, espletata da uno 'xenodochium' concepito come un vero e proprio edificio separato, mentre solo più tardi, fra X e XI secolo, l'ulteriore specializzazione delle funzioni assistenziali avrebbe portato alla fon-*

⁸² La bolla è regestata in Rauty 1974, 1105 novembre 14, n. 14, pp. 14-16.

⁸³ Cfr. la sintesi Zagnoni 2013.

*dazione di 'xenodochia' e 'nosocomia' nelle città e lungo le vie di maggiore transito*⁸⁴.

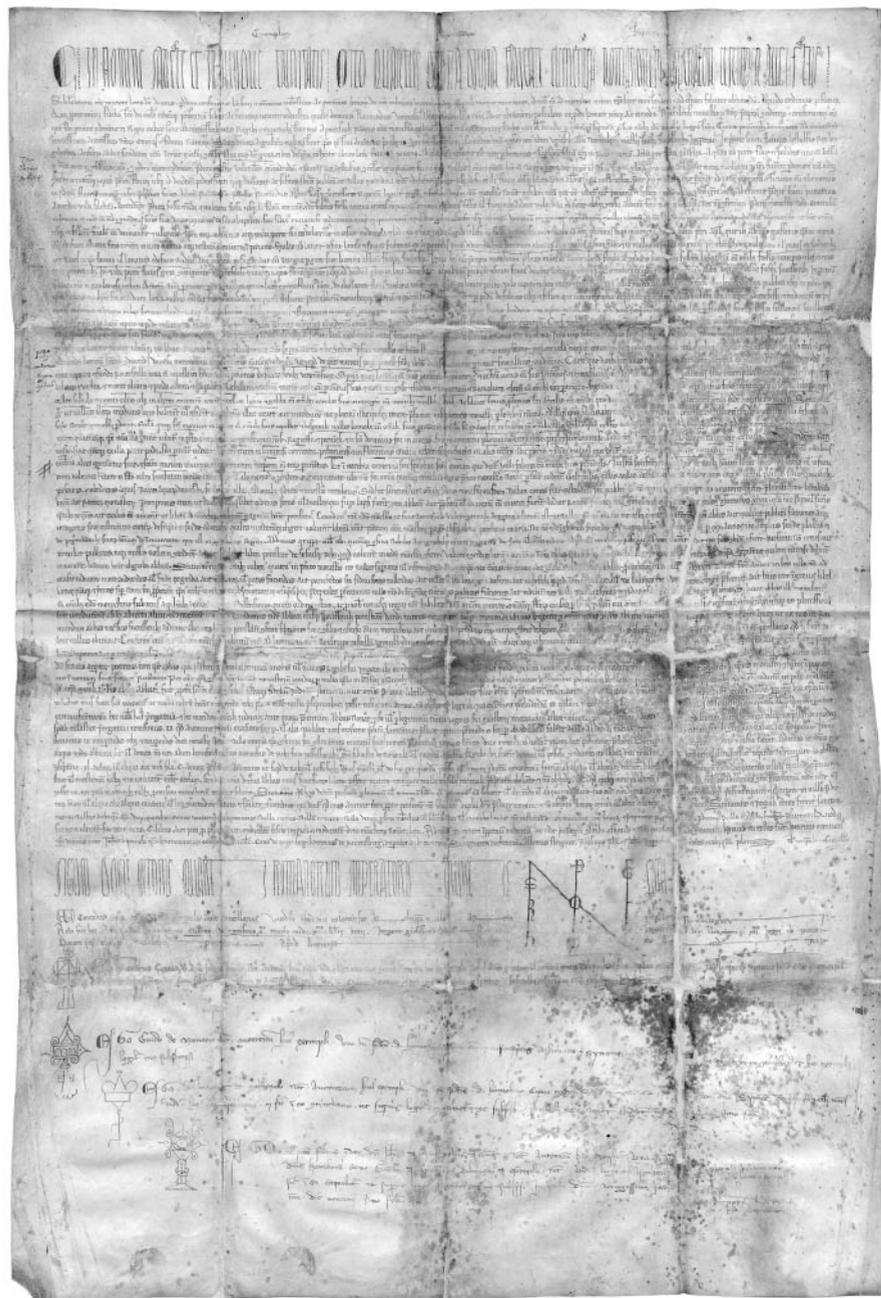
Anche una riflessione sull'intitolazione a San Giacomo dell'ospitale di Val di Lamola corrobora la tesi di una sua fondazione in epoca basso medievale. In un suo recente scritto ne parla don Riccardo Fangarezzi, direttore dell'Archivio dell'abbazia, che articola il suo ragionamento sui periodi in cui il culto di questo Santo si diffuse capillarmente in Europa. Dopo aver affermato che, trattandosi di un apostolo, lo stesso Anselmo avrebbe sicuramente potuto intitolare un ospedale a San Giacomo, *tuttavia viene spontaneo legare tale titolo a Santiago di Compostela e al diffondersi di questa intitolazione sulle vie di transito e di pellegrinaggio*. E poco oltre afferma: *ci viene spontaneo pensare che un ospedale col il titolo di San Giacomo non è così scontato che sia stato istituito dal nostro Sant'Anselmo, e viene il dubbio che sia più facilmente riconducibile al diffondersi del culto compostelano*. Il primo momento di questa diffusione fu sicuramente quello successivo all'813, l'anno della *inventio* delle reliquie a Compostella, un fatto che è di ben dieci anni successivo alla morte di Anselmo e di sessanta alla fondazione dell'ospitale anselmiano. Nella storia di questo culto importante fu sicuramente anche l'anno 893 quando il santuario galiziano divenne abbazia, ma ancor più rilevante il periodo successivo all'anno 1075, quando, dopo la distruzione della chiesa da parte del califfo andaluso Almasur avvenuta nel 997, la stessa venne ricostruita più ampia e più bella di prima. Le conclusioni di don Riccardo mi trovano del tutto concorde: verrebbe facilmente da propendere per un titolo di San Giacomo che difficilmente risalga a prima dell'813, ancor poco probabilmente a prima dell'893 e più facilmente all'XI-XII secolo, quando si sapeva che c'era da ricostruire il monastero compostelano ed il culto dell'Apostolo si diffuse capillarmente lungo tutte le strade d'Europa. Una datazione, come abbiamo visto, del tutto congrua con quella della totalità di analoghe istituzioni ospitaliere e monastiche di valico dell'Appennino e con la prima citazione documentaria dell'ospitale⁸⁵. Significativo anche il fatto che nella *Vita Anselmi* l'ospitale di Fanano venga menzionato senza alcuna intitolazione.

La prima citazione dell'ospitale di Val di Lamola nelle carte nonantolane è decisamente tarda, poiché la troviamo solamente nel diploma del 1210 con cui Ottone IV confermò i possessi al monastero. In essa sono elencate tutte e le tre istituzioni ecclesiastiche nonantolane montane di questo territorio: le chiese battesimali di San Mamante di Lizzano e di San Silvestro di Fanano e l'ospitale *Vallis Lamolae cum suis pertinentiis*⁸⁶. Quest'ultimo è citato fra le dipendenze dell'abbazia anche in una carta relativa alla controversia fra vescovo di Mode-

⁸⁴ Cfr. Gai 1996, p. 65.

⁸⁵ Fangarezzi 2016.

⁸⁶ Tiraboschi 1784-85, vol. II, 1210 maggio 20, n. 407, pp. 341-347, a p. 344.



Diploma con cui l'imperatore Ottone IV il 20 maggio 1210 confermò i possedimenti al monastero di Nonantola fra i quali anche l'ospitale di Val di Lamola (AAN, Pergamene, XVII, n. 11bis, 1210 maggio 20, pubblicato in Tiraboschi 1784-85, vol. II, 1210 maggio 20, n. 407, pp. 341-347).

na e abate, che la tradizione archivistica attribuisce al 1234 circa⁸⁷.

Più antica di centocinque anni, rispetto alla prima citazione modenese, è quella che troviamo nelle carte pistoiesi, una serie di conferme dei beni e dei privilegi del vescovo di Pistoia, a cominciare da quella emanata da papa Pasquale II per il vescovo Ildebrando il 14 novembre 1105. Le successive giungono fino all'inizio del Duecento: 21 dicembre 1133, papa Innocenzo II al vescovo Atto; 17 febbraio 1144, papa Celestino II al vescovo Atto; 14 febbraio 1154, papa Anastasio IV al vescovo Traccia; 21 maggio 1187, papa Urbano II al vescovo Bono; per concludere con la bolla di papa Onorio III del 1218, che è l'ultima attestazione della dipendenza⁸⁸. Tutti questi documenti pontifici confermarono al vescovo di Pistoia, oltre gli altri suoi possedimenti, anche la *cappella hospitalis de Fanano*, che ritengo, seguendo in ciò l'opinione di Natale Rauty⁸⁹, si debba identificare con quella dell'ospitale di Val di Lamola, e non con l'ospitale fananese che ebbe lo stesso titolo, ma che fu costruito in epoca decisamente più tarda, essendo citato solamente dalla seconda metà del secolo XV. L'ipotesi di Mucci, secondo il quale sarebbe invece da identificare addirittura con l'ospitale di Lizzano Pistoiese, risulta del tutto infondata, perché nel periodo 1105-1218 in cui è attestata la dipendenza, quell'ospitale non esisteva ancora, essendo anch'esso documentato solamente dalla metà del Quattrocento⁹⁰. Errata anche l'affermazione che fosse l'ospitale stesso ad essere sottoposto al vescovo pistoiese, quando in realtà nei privilegi pontifici si parla solamente della cappella e non dell'ospitale, che quasi sicuramente dipese da Nonantola fin dalle sue origini⁹¹.

Il motivo per cui dal 1218, anno dell'ultima conferma papale, l'ospitale non venne più confermato al vescovo pistoiese va forse ricercato nel fatto che negli anni Venti del Duecento il vescovo di Pistoia, molto probabilmente, rinunciò ai suoi diritti su questa chiesa, contestualmente alla rinuncia dell'abate di Nonantola ai suoi diritti feudali sul castello vescovile di Batoni nella valle pistoiese dell'Ombrone⁹².

I motivi per i quali la chiesa dell'ospitale era sorta probabilmente già dipendente dal vescovo di Pistoia vanno ricercati, ancora una volta, nell'importanza che questo itinerario montano di valico ebbe, non solo per Nonantola e Modena, ma anche per la città toscana. Gli stretti rapporti del vescovo pistoiese con il versante nord dell'Appennino sono confermati anche da uno

⁸⁷ AANo, *Pergamene*, XXIX, n. 35, 1234 (?).

⁸⁸ Queste bolle papali sono regestate in Rauty 1974, numeri 14, 22, 28, 34, 43. Quella del 1218 in Zaccaria 1755, p. 243.

⁸⁹ Rauty 1974, p. 84, nota 96. A differenza che per il passato oggi concordo con questa opinione.

⁹⁰ Mucci-Trota 1983, pp. 82-87.

⁹¹ È di questo parere Turchi 2015, p. 87.

⁹² Rauty 1972, p. 84.

dei testimoni che l'abate di Nonantola produsse davanti a Guidotto, vescovo di Mantova e giudice pontificio, nella causa che, negli anni Trenta del Duecento, l'abate intentò contro il vescovo di Modena per opporsi al tentativo di quest'ultimo di impossessarsi delle chiese nonantolane⁹³. Da questa testimonianza risulterebbe addirittura che l'abate nonantolano, per consacrare, in una data che non conosciamo, la pieve di Fanano e la chiesa di Lotta e soprattutto quella dell'ospitale di Val di Lamola, non avrebbe chiesto l'intervento del vescovo di Modena, ma di quello di Pistoia. Del resto in varie bolle pontificie, ad esempio in quella di Innocenzo III del 1209, si affermava che, per quanto riguardava le celebrazioni per cui era necessaria la presenza di un vescovo (ad esempio reperimento del crisma e degli oli santi, consacrazione di altari e chiese ed ordinazione di monaci e chierici delle chiese dipendenti), il papa aveva dato all'abate di Nonantola la facoltà di scegliere liberamente il prelado, naturalmente se era in comunione con la Sede Apostolica⁹⁴. Il testimone, che sicuramente riferiva ciò che aveva inteso dalla voce popolare, spiegò questo comportamento col fatto che il vescovo pistoiense aveva particolari legami con l'abbazia, tanto da essere in qualche modo tenuto ad aderire alla richiesta, legami riferiti dallo stesso teste soprattutto ai possessi che il vescovo, nel momento in cui quelle consacrazioni erano state celebrate probabilmente fra XI e XII secolo, aveva in concessione dal monastero. Fra di essi il testimone cita esplicitamente proprio il castello di Batoni, affermando che era stato assegnato all'abate *in feudo*⁹⁵. Questa inedita testimonianza risulta molto importante, perché ci fa sapere che all'inizio del Duecento fra la popolazione locale circolava ancora il ricordo, che riconduceva la consacrazione della chiesa dell'ospitale al vescovo di Pistoia, un fatto che giustifica e chiarisce meglio la sua dipendenza dal prelado toscano. Da questi fatti si può anche concludere che, se all'inizio del Duecento era ancora in qualche modo vivo il ricordo della consacrazione della chiesa dell'ospitale, la sua fondazione deve essere riferita a tempi non troppo precedenti quel momento.

Questa sorte di 'condominio' sull'ospitale, fra abate di Nonantola e vescovo di Pistoia, non deve stupire, perché è documentato anche in casi analoghi, come quello dell'ospitale di Bombiana detto anche della Corte del Reno che, sorto autonomamente alla fine del secolo XI, quasi subito passò alle dipendenze dell'abbazia della Fontana Taona, ma la cui cappella di San Michele dipese invece dal vescovo di Bologna, che la donò all'abbazia pochi anni dopo, nel

⁹³ AANo, *Pergamene*, XXIX, n. 38, 1232.

⁹⁴ Gaudenzi 1916, n. 30, anno 1209, pp. 117-121.

⁹⁵ «Item [il testimone] dixit se audivisse dici quod episcopus pistoriensis consecravit ecclesiam ple[bem] [...] et ecclesiam de Locta et ecclesiam de hospitali [sicuramente quello di Val di Lamola] et quod hoc servitium consecrationis et alia facere tenetur dicto abbati propter feudum quod episcopus habet a dicto monasterio silicet castrum Bathonum».

1118⁹⁶.

Le pergamene che documentano la controversia fra il vescovo di Modena e l'abate sono utili anche per constatare ancora una volta la dipendenza dell'ospitale da Nonantola. In due di queste carte, nelle quali il rappresentante dell'abbazia Bono sostenne che le chiese della pieve di Fanano erano tutte nonantolane, troviamo elencato anche l'ospitale di Val di Lamola *cum pertinentiis suis*, cioè coi suoi possessi⁹⁷. Uno degli elenchi di chiese dipendenti contenuto in questa documentazione fu pubblicato dal Tiraboschi⁹⁸.

La dipendenza da Nonantola sia dell'ospitale di Val di Lamola, sia di quello dipendente di Spilamberto, si manifestava nell'obbligo, per entrambe le istituzioni, di dare al monastero una pensione annua, che consisteva in una libbra di cera, che a volte veniva pagata in ritardo. Ne abbiamo testimonianza da un atto notarile del 27 gennaio 1347, che documenta una cerimonia che si svolse nella sacrestia dell'abbazia di Nonantola, alla presenza del sacrista, il monaco Lorenzo: a lui si presentò Giovannello, procuratore (come risultava dal rogito del notaio Schiatta del fu Pissano di Pistoia) di Pietro di Lotto Lotti, che in quel momento sembrerebbe il rettore di entrambe le istituzioni, e consegnò al sacrista dell'abbazia tre libbre di cera per ciascuno dei due ospitali, con le quali saldò il debito dei due anni precedenti e del presente. Alla cerimonia fu presente anche Bartolomeo, canonico della pieve di Fanano, che sembra in qualche modo il garante dell'operazione, poiché rappresentava la pieve all'interno della quale si trovava l'ospitale di Val di Lamola⁹⁹.

La proposta datazione della fondazione dell'ospitale di Val di Lamola alla seconda metà del secolo XI sembra confermata anche da qualche elemento della storia del monastero di Nonantola. Paolo Golinelli in un suo saggio del 1991 analizza il momento in cui San Silvestro si trasforma da abbazia imperiale, una situazione che risaliva alle sue stesse origini essendo stata fondata nell'ambito del potere regio longobardo, a monastero esente e quindi dipendente solamente dalla Santa Sede. L'autore colloca cronologicamente questo radicale cambiamento di campo al periodo di Damiano, che fu abate dal 1086 al 1112, e lo spiega anche con una più diretta presenza matildica, collegata alla conquista del *castrum* di Nonantola da parte della gran contessa¹⁰⁰. Fra le conseguenze di questa trasformazione credo si possa anche inserire una maggiore attenzione

⁹⁶ Cfr. Zagnoni 2004/2, alle pp. 66-67.

⁹⁷ AANo, *Pergamene*, XXIX, 35 e XXIX, n. 38, 1232.

⁹⁸ Tiraboschi 1784-85, vol. I, pp. 316-317.

⁹⁹ «Dante et solvente nomine et vice dicti domini Petri pro dicto hospitali pro duobus annis proximis ellapsis et pro presente anno tres libras cere bone et bene mensurate», AANo, *Serie Registri, Protocolli del notaio Pietro Ghinami*, n. 23, c. 45, 1347 gennaio 27.

¹⁰⁰ Golinelli 1997, soprattutto le pp. 32-33.

dell'abate e dei monaci ad una interpretazione più letterale della regola benedettina, che era stata l'elemento di maggiore novità di tutte le riforme benedettine del secolo XI, come quelle di Vallombrosa e Camaldoli. Uno degli aspetti della regola di San Benedetto che venne ampiamente ripreso e applicato con maggiore rigore ed ampiezza in questo periodo fu proprio il contenuto della rubrica 53, di cui abbiamo in precedenza parlato, che prescriveva l'ospitalità gratuita per chiunque si presentasse alla porta del monastero. Anche questo fatto contribuì a far sì che fra i secoli XI e XII le fondazioni ospitaliere di cui abbiamo parlato fiorissero ampiamente, un fenomeno a cui si può sicuramente collegare anche la fondazione dell'ospedale di Val di Lamola.

5. L'ospedale di Val di Lamola ed il potere politico

La strada valico della Croce Arcana, come abbiamo visto, ebbe una notevole importanza fin dagli ultimi anni del regno longobardo. Questa area di strada accrebbe la sua importanza nei secoli X-XII, quelli durante i quali i neo-costituiti comuni cittadini cercarono in ogni modo di rendere sicure le vie di transito appenninico per favorire ed accrescere i traffici commerciali fra il versante padano e quello toscano. A tal fine le città emiliane cominciarono a discutere ed a siglare accordi commerciali e viari con quelle del versante meridionale. In questo contesto si colloca anche il trattato stradale fra i Comuni di Pistoia e Modena sottoscritto il 24 novembre del 1225¹⁰¹. Il luogo in cui si tenne la cerimonia della firma appare particolarmente significativo, poiché per sottoscrivere un trattato di così rilevante importanza i rappresentanti modenesi e pistoiesi si incontrarono in montagna, a poca distanza dal confine dei due distretti, presso l'ospedale di Val di Lamola, che anche per questo rivela a noi tutta la sua importanza, poiché veniva visto da entrambe le parti, modenese e pistoiese, come il luogo più significativo in relazione alla strada che collegava le due città. Significativa anche la presenza di Azzo del Frignano, che era il signore di Roffeno e membro della famiglia dei Corvoli, il quale assieme a Bonaccorso di Corrado che fungeva da ambasciatore del Comune di Modena, agirono *pro comuni Mutine et pro mercatoribus*. Il Comune di Pistoia era rappresentato dal giudice Nicolò del fu Girardo e da Bartolomeo del fu Galgano console della mercanzia. Entrambi i riferimenti, rispettivamente ad un rappresentante dei mercanti modenesi e ad uno della corporazione dei mercanti pistoiesi, sottolineano, se ce ne fosse bisogno, l'importanza commerciale di questo accordo e di questo valico. In questo testo, oltre ad altre clausole, troviamo

¹⁰¹ Simeoni Vicini 1949, vol. II, 1225 novembre 24, n. 263, pp. 65-67. Ne tenta un'analisi anche Pedini 1977.

anche la descrizione della *strata*, anche nel suo percorso montano: *dalla città di Pistoia a Modena attraverso Lizzano, Frignano, cioè per Val di Lamola, Serrazzone, Trentino, Rocchetta [Rocchetta Sandri], Valdisasso e per Palude [Pavullo] fino a Balugola e a Modena*¹⁰², tutti toponimi riconoscibili nella moderna toponomastica e quindi utili per la ricostruzione di uno degli itinerari, quello che da Fanano proseguiva verso Pavullo. I due comuni si impegnarono anche a mantenere *la detta strada ben tenuta e sicura* nei loro rispettivi territori ed anche a non imporre o esigere nessun nuovo *pasaçium*, cioè nessun nuovo balzello su coloro che vi transitavano¹⁰³. Da quest'ultima clausola erano però esclusi i diritti di passaggio consolidati e documentati, che avevano origini antiche, e dei quali si dice che dovevano essere salvaguardati (*fatti salvi gli antichi e consueti diritti di "passaçium" in entrambe le città e distretti*)¹⁰⁴ senza che però ne potessero venire imposti di nuovi. Il testo del trattato stabilisce anche che, per esigere tali imposizioni, *una sola persona per ciascun luogo e non di più venga destinata ad esigere ed incassare i diritti di passaçium*¹⁰⁵. Fra coloro che ne erano titolari, vengono ricordate solamente due famiglie del versante nord: i nobili frignanesi Gualandelli, che potevano esigere il dovuto a Serrazzone, ed i *Fregnanenses*, cioè i Corvoli-Montecuccoli, che potevano farlo alla Rocchetta, l'odierna Rocchetta Sandri in Comune di Sestola. Fra i testimoni troviamo anche alcuni signori del territorio ed in particolare Guidotto di Serrazzone, figlio del fu Ubaldo Gualandelli, uno degli interessati all'esazione del *passaçium*. Un altro testimone fu il presbitero Guido definito *de Valdelamola*, che doveva essere colui che officiava la chiesa dell'ospedale¹⁰⁶.

Rapporti fra Azzo, definito sia di Roffeno sia del Frignano, e l'ospedale sono



Uno scorcio del borgo di Ospitale agli inizi del Novecento (collezione Andrea Balocchi).

¹⁰² «A civitate Pistorie usque Mutinam per Liçanum, Fregnanum, scilicet per Vallem de la Mula, Seraçonum, Trentinum, Rochetam, Valdesasum et per Paulem usque ad Balugulam et usque Mutinam».

¹⁰³ «De novo nullum pasaçium esigatur vel imponatur».

¹⁰⁴ «Salvis antiquis consuetis et drectis pasaçis in utraque civitate et districtu».

¹⁰⁵ «Una tantum persona, per loco constituta super pasaçis exigendis esigat et tollat pasaçium, et non plures».

¹⁰⁶ Simeoni Vicini 1949, vol. II, 1225 novembre 24, n. 263, pp. 65-67.

documentati anche in un memoriale del Comune di Bologna, databile al 1244, nel quale sono elencati i diritti che erano stati acquisiti dallo stesso Comune dopo l'esecuzione capitale di Azzo, che era stato decapitato su sentenza del podestà sulla piazza del mercato, con l'esplicito scopo di confiscare tutti i possessi dei signori di Roffeno. Da questo documento apprendiamo dunque che in precedenza l'ospitale di Val di Lamola *nomine arimannie* doveva allo stesso signore *la quarta parte di una sola spalla di porco e la quarta parte di una sola quartarola di cereali e la quarta parte di due focacce*¹⁰⁷, tutti elementi di ricognizione feudale, che dopo il cambiamento di dominio erano passati al nuovo signore, il Comune di Bologna¹⁰⁸. Poiché risulta difficile pensare che tali servizi fossero dovuti direttamente dall'ospitale, è più facile ipotizzare che si riferissero a possessi dello stesso, ubicati nel territorio soggetto al signore, nel territorio perciò di Roffeno. Tale fatto sembra confermato dall'espressione *eadem ratione*, che si ripete in molti passi di questo elenco di diritti, in riferimento ad un analogo servizio dovuto ad Azzo da un certo Rolandino figlio di Musiolo di Labante. Secondo questa interpretazione viene meno sia l'ipotesi, poco probabile, che fosse l'ospitale stesso ad essere in qualche modo soggetto ad Azzo, sia quella, ancor più peregrina, dell'esistenza di un ospitale con lo stesso titolo all'interno della signoria di questo nobile¹⁰⁹.

L'attenzione del potere politico montano verso questo importante ospitale è confermata dal fatto che una rubrica degli *Statuti* del Frignano del 1337-38 detta le regole per la conservazione dei diritti dello stesso (*De conservandis iuribus hospitalis Vallis Lammulle*). Lo scopo era quello di fare in modo che le persone e le cose, gli onori e i diritti dell'ospitale di Val di Lamola e di San Giacomo fossero sempre difesi per far sì che non diminuisse il gettito delle elemosine, che servivano per il mantenimento dell'istituzione e per i poveri e i pellegrini. A tale scopo il podestà del Frignano, coi suoi ufficiali, era tenuto a mantenere e conservare persone, beni e diritti. Per chi poi, fosse esso converso o familiare del detto ospitale, avesse recato danno sia alle persone, sia alle cose erano previste severe sanzioni: una clausola molto dura, perché avocava in qualche modo al potere politico del territorio la possibilità di inquisire anche i conversi dell'ospitale, i quali, poiché appartenevano a un ordine religioso, non erano soggetti alla giurisdizione civile. Costoro, se ritenuti colpevoli, avrebbero dovuto es-

¹⁰⁷ «Quartam partem unius spalle porcine et quartam partem unius quartarole annone et quartam partem duarum fugatiarum».

¹⁰⁸ Il documento è pubblicato in Benati, pp. 166-170, l'ospitale è citato a p. 168.

¹⁰⁹ In un mio precedente scritto propendevo per l'ipotesi di una dipendenza diretta dell'ospitale da Azzo di Roffeno: Zagnoni 1996. Cfr. anche lo scritto di Massimo Turchi che mi sollecitava a riflettere proprio sulla questione dei rapporti fra Azzo e l'ospitale: Turchi 1996.

sere consegnati *in fortiam potestatis Fregnani* per essere giudicati e puniti¹¹⁰. Il potere politico territoriale, in particolare la Provincia del Frignano, era anche tenuta a versare all'ospitale 100 soldi bolognesi ogni sei mesi¹¹¹. Occorre però riflettere sul fatto che queste regole statutarie furono emanate in un'epoca in cui le istituzioni ospitaliere erano in fase di netta decadenza, tanto che a San Giacomo in questo periodo i conversi non risiedevano neppure più. Questo fatto ci fa ritenere che questo importante provvedimento avesse l'esplicito scopo di fermare in qualche modo la decadenza, per ritornare al pieno esercizio dell'ospitalità. Ma l'obiettivo del potere politico frignanese non fu raggiunto, poiché, come vedremo nel capitolo 9, la decadenza proseguì inarrestabile, fino alla completa rovina dell'istituzione.

6. Il patrimonio fondiario e le attività economiche dell'ospitale di Val di Lamola

La solidità patrimoniale di un'istituzione come questa era elemento essenziale per il raggiungimento degli obiettivi per cui erano nata. Nel pieno delle sue funzioni ed attività, fra i secoli XII e XIII, l'ospitale ebbe vasti possessi fondiari, coi cui redditi fu possibile mantenere sia i conversi che svolgevano le loro mansioni a Ospitale e nelle dipendenze, sia la funzione fondamentale dell'ospitalità gratuita. L'origine di questi beni era legata soprattutto alle donazioni *pro anima*, ai legati testamentari ed all'ingresso di nuovi conversi, le cosiddette *conversioni*. Il patrimonio venne incrementato anche con un'oculata amministrazione dei possessi fondiari, per mezzo delle attività di compravendita, a cui spesso si dedicarono i rettori o i conversi da loro delegati, soprattutto al fine di accorpare proprietà spesso molto frazionate e sparse sul territorio, rendendole in questo modo più gestibili e redditizie. A tale proposito significativo è il fatto che in molti contratti i beni acquisiti spesso avevano come confini altri beni dell'ospitale.

¹¹⁰ «Ut persone et res, honores et iura hospitalis de Valdelamulla et sancti Iacobi districtus Fregnani deffendantur et ad hoc ut elemosina ibi debita et solita fieri non deficiat sed potius augeatur, hoc presente statuto decernimus, ut potestas Fregnani ... et eorum iudices et officiales et comune Fregnani teneatur precise et debeant toto eorum posse cum iuribus personas, res, familiares, honores, bona et iura ipsius hospitalis manutene et observare contra quascumque personas, collegia et universitates. Et si aliqua persona de Fregnano vel aliunde sive conversus sive eius familiaris dicti hospitalis fuerit et aliquis fecerit in dampnum et detrimentum dicti hospitalis seu ipsi hospitali vel eius rectori dampnum dederit personis vel rebus sue bonis et fratribus dicti hospitalis et rectori eiusdem tractaverit vel tractare presumpserit et in fortiam potestatis Fregnani vel iudicis seu officialium comunis Fregnani pervenerit, teneatur ipse potestas vel eius iudex seu officiales ipsius ipsum vel ipsos [consignare] potestati, ad quem pertinet punire maleficia in Fregnano commissa, et potestas, iudex et officiales, qui nunc vel qui pro tempore fuerint, teneantur et debeant omnia et singula iura dicti hospitalis attendere et observare, deffendere et manutene bona fide et sine fraude»: Bernardoni 2012, p. 67.

¹¹¹ Tiraboschi 1821-25, vol. I, p. 274, alla voce Fanano.

Ovviamente la prima zona di espansione del patrimonio fondiario fu la valle in cui si trovava la casa madre, allora detta val di Lamola, assieme a Fanano ed ai dintorni dello stesso castello. La presenza dell'ospitale in una valle come quella oggi detta dell'Ospitale, che nei secoli dell'alto Medioevo era del tutto spopolata e ricoperta di selve, determinò sicuramente un progressivo popolamento del territorio, attirando nuovi nuclei di popolazione, che iniziarono a dissodare i terreni e a eliminare ampie zone boschive per ricavarne piccoli campi coltivati e per impiantare coltivazioni di castagni.

Nel 1291 ad esempio il rettore Giovanni di Rencontro, con un atto rogato nello stesso ospitale dal notaio Egidio di Costregnano definito *syndicus dicti hospitalis*, acquistò dai fratelli Stefano e Iacomino del fu Guido da Fanano due terreni coltivati a castagneto posti in quel territorio, oltre ad una casa posta nel castello, che fra i confini aveva la *strata*. Quest'ultimo termine si riferisce ad una strada di grande comunicazione, a differenza del termine *via* che invece definiva una strada di transito locale e sottolinea quindi la presenza della strada di valico¹¹². Nella zona fananese due rogiti molto tardi, del 1442 e del 1456, documentano la presenza di beni nella zona di Lotta, descritti fra i confini di altri beni acquistati da privati¹¹³. Nel territorio di Lotta in un altro documento molto tardo, del 7 giugno 1491, è documentata la presenza di una cella dell'ospitale: un contratto d'affitto venne rogato *in tegetem dicti hospitalis positam in loco dicto a la Cella in curia Fanani seu Lotte*. Questo termine individua una struttura decentrata che fungeva da centro amministrativo dei beni del territorio circostante, interpretazione confermata dal fatto che una delle clausole di questo contratto prescriveva al conduttore Francesco, chiamato Lolo, di consegnare annualmente al rettore, proprio in questa cella, metà del fieno ricavato dal terreno affittato. Il toponimo Cella è ancora presente a nord di Fanano lungo la Fondovalle Panaro¹¹⁴.

Ancora nel 1361 sono documentati beni nella zona di Trentino: il 7 giugno 1361 il monaco Bernardo, vicario generale dell'abate Lodovico, diede in enfiteusi a privati per 29 anni alcune terre a Trentino, nelle località *a la Corte, Lago Secho, La Lamati, Le Tolle*, che avevano fra i confini anche beni dell'ospitale di Val di Lamola¹¹⁵.

Una delle attività economiche più rilevanti in cui si inserì anche l'ospitale

¹¹² «Stefanus et Iacominus fratres filii quondam Guidonis da Fanano vendiderunt et obtulerunt domino Iohanni Recotri hospitalis de Valdelamola duas petia terre castagneti posita in districtu Fanani» fra i confini anche l'ospitale; prezzo 18 lire modenesi «Et etiam quondam domus posita in castro Fanani», ASMo, *Archivio notarile, Memoriali, notaio Egidio di Costregnano*, n. 24, atto n. 1063, anno 1291.

¹¹³ Sorbelli 1903, pp. 33 e 67 dell'estratto.

¹¹⁴ ASMo, *Archivio privato Iacoli*, busta 2, fasc. 1, 1491 giugno 7, originale.

¹¹⁵ AANo, *Serie Registri, Protocolli del notaio Geminiano Silvagni*, n. 42, c. 78^v-79^v.

fu sicuramente quella della molitura. Nel 1292 è documentata la vendita all'ospitale, nella persona del rettore Paganello di Giovanni, da parte di Tibertino del fu Paganello dei Valcastaldi (o Valgastaldi), di cinque pezze di terra nel distretto del Frignano, su di una delle quali, che era nel distretto di Serrazzone, si trovavano una casa ed un mulino annesso alla stessa, insieme ad altri terreni a Trentino, a Fanano, ancora a Serrazzone e più genericamente nel distretto di Fanano¹¹⁶. Questo personaggio, il cui nome in un altro documento si legge come Ghibertino o Chelino, perfezionò la sua donazione l'anno dopo, quando donò ancora il mulino, che era o una parte di quello già donato o probabilmente un secondo, visto che era prassi comune costruire più di un opificio lungo lo stesso canale. Egli donò anche altri beni, tutti localizzati nel distretto del Frignano: una casa, un mulino *et aquatico*, cioè il canale di derivazione dell'acqua, a Serrazzone, un pezzo di terra a Trentino, un altro nella curia di Fanano, ed altri due a Serrazzone. Si trattò sicuramente di una donazione cospicua che comprese anche molti animali e una certa quantità di cereali¹¹⁷.

Ma l'interesse dell'ospitale non si limitò alla pur importantissima struttura come quella di un mulino, utilissima per la molitura in proprio dei cereali e delle castagne secche provenienti dalle coltivazioni dell'istituzione. Nello stesso ambito degli opifici idraulici, che in montagna potevano sfruttare i salti d'acqua per muovere le grandi ruote, San Giacomo possedette infatti anche una sega idraulica. Ce ne parla un rogito notarile del 17 luglio 1374, con cui il rettore Pietrobono del fu Giovanni *de Ollis* affittò tutti i suoi beni localizzati nel versante pistoiese a uomini di Cutigliano e Lizzano Tosco, ma da questa assegnazione egli escluse una *quadam sega lignaminis ab aqua* con una casa, riservando a sé stesso, cioè all'ospitale, la sua gestione diretta. Il documento non ci informa purtroppo né della località né del corso d'acqua lungo il quale questa struttura si trovasse, anche se non abbiamo dubbi che si trattasse di uno dei torrenti della montagna pistoiese. Ma la stessa sua presenza risulta significativa del fatto che la gestione economica dell'ospitale venne diversificata, fino a comprendere anche attività come una segheria idraulica, utilissima per lo sfruttamento del legname proveniente dai boschi appartenenti all'ospitale¹¹⁸.

Attività di compravendita sono documentate anche nel territorio di Spilamberto, dove l'ospitale di Val di Lamola, nel secolo XII, edificò la chiesa e l'ospitale di San Bartolomeo, del quale si parlerà più avanti. La prima fonte che le documenta è del 19 marzo 1282, giorno nel quale il rettore Giovanni, col

¹¹⁶ «Thibertinus quondam Paganelli de Valcastaldo dedit et obtulit hospitali Sancti Iacobi Vallis Lamole ... quondam domum positam in districtu Saraçoni ... unum molendinum positum prope dictam domum», ASMo, *Archivio notarile, Memoriali*, n. 25, atto n. 5025, anno 1292.

¹¹⁷ «Multas alias bestias et blavam», ASMo, *Archivio notarile, Memoriali*, n. 24, atto n. 1064, anno 1291.

¹¹⁸ ASMo, *Archivio Notarile, Memoriali*, n. 163, atto n. 388, 1374 luglio 17.

consenso dei suoi fratelli da una parte e Giovanni di Petroncino *Açari* dall'altra permutarono due pezzi di terra posti *in curte Spilamberti*¹¹⁹. Un secondo atto, del 1291, ci presenta ancora lo stesso Giovanni, nell'atto di stipulare un contratto di permuta per due pezzi di terra con il *dominus* Giacomo del fu Ugolino *Raynuçulli* di Marano. Il primo cedette un appezzamento di 3 biolche e 27 tavole localizzato nella curia di Campiglio, ricevendone in cambio un altro di 2 bibolche e 45 tavole nella curia di Spilamberto¹²⁰. Anche un atto di locazione del 15 febbraio 1343 documenta beni in questo territorio: in quel giorno Giovanni del fu Bonaccorso di Boccasuolo *dominus et rector* di Val di Lamola locò a Pietro del fu Giovanni Gatti, cittadino modenese abitante nella cappella di S. Paolo, tutti i beni che si trovavano nelle curie di Spilamberto, Vignola, Marano di Campiglio e Castelvechio, dovunque si trovassero, per cinque anni a 25 lire l'anno¹²¹. Altri beni risultano localizzati attorno a Marano: il 25 luglio 1339 Bonasera, converso dell'ospitale di Val di Lamola, a nome del rettore Giovanni e di ben 22 conversi, con un atto rogato a Modena vendette a Nigro di Pietro de Capraseca *de Ligorçano*, a Manfredello del fu Mazino *de Francha* di Marano e a Pietro del fu *dominus* Ventura *de Puçolo de Rocha Sancte Marie* una pezza di terra localizzata *in terra Marani* nella località *Griçaga*, dell'estensione di 4 biolche e mezzo. Al primo dei compratori, Manfredello, vendette anche altra terra nella stessa Marano nella località *al Montexello*. In totale l'operazione portò nelle casse dell'ospitale 90 lire e fra i testimoni troviamo un altro converso dell'ospitale di Val di Lamola, di nome Armanino *de Balugola*¹²².

Un documento del 27 ottobre 1291 farebbe ipotizzare che alcuni beni si dovessero trovare anche nel territorio di Fiorano. Questo rogito notarile ci presenta da una parte Gilio di Costrignano, rappresentante dell'ospitale di Val di Lamola, e dall'altra Matteo e Rodolfo fratelli e figli del fu Albertino di Rodolfo di Marano, che agivano anche a nome della sorella Agnese e della madre Pellegrina, moglie del fu Rodolfo. Tutti costoro riconobbero reciprocamente il possesso di certe terre, i cui confini erano contenuti in un rogito del notaio Albertino di Fiorano. Il sommario del rogito contenuto in un volume dei Memoriali dell'Archivio Notarile di Modena non specifica dove si trovassero quei beni, ma l'origine del notaio farebbe ipotizzare che fossero localizzati nel territorio di Fiorano¹²³.

¹¹⁹ ASMo, *Archivio Notarile, Memoriali*, n. 14, atto n. 3750, 1282 marzo 19.

¹²⁰ «Dominus Iacopus quondam domini Ugollini Raynuçulli de Marano ex una parte et dominus Iohannes rector hospitalis Sancti Iacopi de Valdelammola ex alia fecerunt inter se cambium de duabus peciis terre», ASMo, *Archivio notarile, Memoriali, notaio Pellegrino di San Vito*, n. 24, atto n. 2449, anno 1291.

¹²¹ ASMo, *Archivio Notarile, Memoriali*, n. 102, atto n. 83, 1343 febbraio 15.

¹²² ASMo, *Archivio Notarile, Memoriali*, n. 93, atto n. 1038, 1339 luglio 25.

¹²³ ASMo, *Archivio Notarile, Memoriali*, n. 24, atto n. 3917, 1291 ottobre 7.

Quanto ai possessi nel Bolognese Paola Foschi, che ben conosce gli estimi di questo territorio, ne documenta alcuni appartenenti all'ospitale, traendo le informazioni da quelli del 1235 e del 1315. In queste fonti, ovviamente, non vengono citati direttamente tali beni, che erano esenti dalle tasse comunali, ma vi si trovano ricordati come confini di beni stimati, appartenenti a vari proprietari di alcune comunità. Troviamo tali possessi prima di tutto nelle zone montane di Belvedere, Rocca Corneta e Montilocchi fra le valli della Silla e della Dardagna, quest'ultima contigua a quella dell'Ospitale¹²⁴. In questa stessa zona altri beni erano localizzati nella parrocchia di Vidiciatico e, anche se sono documentati solamente nel secolo XV, dovevano sicuramente risalire a un periodo precedente. Ne siamo informati da un inventario dei beni della locale chiesa di San Pietro, steso dal notaio Dionigio Castelli, che, pur non essendo datato, può essere collocato cronologicamente nella prima metà del Quattrocento, poiché questo notaio rogò dal 1405 al 1462. Questo rogito ci informa che i beni oggetto della transazione erano collocati a Vidiciatico e nella località *Chiusuraccia* e si trovavano *presso i possessi dell'ospitale di Valle*, che quasi sicuramente è un'abbreviazione di *Valdilammola*¹²⁵.

Ancora nella montagna bolognese, una carta dell'abbazia di Santa Lucia di Roffeno del 1240 testimonia di interessi dell'ospitale anche nella zona di Labante in Val d'Aneva: il 10 giugno di quell'anno Primario abate di Santa Lucia di Roffeno, col consenso dei suoi fratelli elencati in numero di dieci, concesse al *magistro* Aldrovando di Labante, del quale non sappiamo se fosse o no un converso, ma che comunque agiva a nome dell'ospitale di Val di Lamola, un pezzo di terra definita *canevaria*, cioè coltivata a canapa, che si trovava a Labante nella zona definita *canevariis de Musceto*, dove evidentemente si trovavano altre terre destinate alla stessa coltivazione¹²⁶.

Gli stessi estimi bolognesi ci informano che altri beni erano localizzati anche nella zona pedemontana, lungo la strada che oggi è detta Bazzanese e nel Medioevo era detta *via Predosa*, precisamente nelle *curie* di Pragatto e Crespellano¹²⁷. Secondo il Tiraboschi si riferirebbe ai beni dell'ospitale localizzati in quest'ultimo centro abitato anche una carta del 9 ottobre 1311, che documenta una controversia fra l'ospitale e la Fabbrica bolognese di San Pietro, cioè con i responsabili della costruzione della cattedrale bolognese. In quel giorno Bonaccatto dei Bonaccatti, *magister laborerii Sancti Petri*, con un atto rogato da Francesco di Ambrogio a Bologna *in domo fabricae laborerii Sancti Petri*, nominò

¹²⁴ ASBo, *Estimi del contado*, Porta Piera, 1235 e 1245: Belvedere, Rocca Corneta, Montilocchi.

¹²⁵ ASBo, *Archivio notarile, Dionigio Castelli*, n. 11.4, filza 3, n. 194.

¹²⁶ «Magistro Aldrevando de Labanto recipienti nomine ospitalis de Valdelammola per se suisque successoribus unam terram aratoriam canevariam in villa Labanti in canevariis de Musceto», BCABo, *Fondo Talon Sampieri, Pergamene di Santa Lucia di Roffeno*, mazzo 3, n. 30, 1240 giugno 10.

¹²⁷ ASBo, *Estimi del contado*, vol. 16, 1315, Porta Stiera, Crespellano; vol. 14, Porta Procola, Pragatto.

due procuratori nelle persone di Simone *Schufinellum* e Geminiano *Yavani*, che avrebbero dovuto sostenere una controversia che lo contrapponeva a Giovanni rettore dell'ospitale di Val di Lamola. Il Tiraboschi riteneva che si trattasse delle stesse terre, localizzate a Crespellano, che ai suoi tempi, cioè nel secolo XVIII, appartenevano al monastero di Santa Chiara di Fanano, che era succeduto all'ospitale nel possesso dei suoi beni. Anch'egli si pone la domanda: *io non so qual relazione avesse questo Spedale colla Fabbrica di S. Pietro di Bologna*¹²⁸.

Anche altre fonti documentano la presenza di beni nella stessa zona pedecollinare di Pragatto. Il 14 dicembre 1273 il *frater Rolandinus de Spilamberti* converso dell'ospitale di Val di Lamola, nominato procuratore dello stesso ospedale dal rettore Iacopo, come risultava dal rogito del notaio Giovanni di Bartolomeo dell'8 settembre 1273, procedette ad una permuta: col consenso di tutti i fratelli conversi cedette a Benincontro del fu *dominus* Guastavillano una pezzuola di terra a prato di due biolche e due tavole nella curia di Pragatto nella località *Poçadello*, ricevendo in cambio un altro pezzo di terra aratoria, ugualmente nella curia di Pragatto, nella località *Praluperto*¹²⁹.

Questi fatti mostrano come gli interessi dell'ospitale si fossero estesi fino a toccare la pianura, soprattutto in quella zona da cui partiva l'itinerario di valico che percorreva il crinale Reno-Panaro, un territorio contiguo a quello in cui sogeva l'ospitale dipendente di Spilamberto¹³⁰.

Il patrimonio dell'ospitale, come in tutti gli altri casi analoghi, si accrebbe sicuramente in modo notevole, anche con gli atti conversione. Durante la cerimonia colui o colei che voleva divenire converso, dichiarava infatti di donare sé stesso all'istituzione, assieme a tutti i propri beni, che in questo modo diventavano proprietà dell'ente. È singolare che di questi riti, spesso abbondanti per altri ospitali e monasteri, abbiamo però trovato scarse tracce documentarie. In ogni caso la presenza costante di conversi in numero anche consistente, non lascia dubbi sul fatto che una parte notevole del patrimonio derivasse dalle loro *conversioni*. L'unico caso documentato è quello del 3 agosto 1282, data nella quale una coppia di sposi, Giovanni da Sansilvestro con la moglie Maria, *dedicaverunt se et sua bona ospitali S. Iacopi*, un'espressione che ci informa che essi divennero conversi dell'ospitale, donando all'istituzione tutti i loro beni. Alla cerimonia furono presenti Gerardo *de Castagna*, Bondi e il rettore dell'o-

¹²⁸ AANo, *Pergamene*, XXXIII, n. 47, 1311 ottobre 9. Ne parla sommariamente Tiraboschi 1784-85, pp. 320-321. L'ho letto e trascritto dall'originale.

¹²⁹ «Frater Rolandinus de Spilamberti conversus hospitalis Vallis Lamole syndicus et procurator dicti hospitalis factus et constitutus a dominio Iacobo custode et rectore hospitalis predicti de voluntate consensum fratrum et conversorum dicti hospitalis specialiter ad permutandum nomine ipsius hospitalis et possessiones rei tradite tradendum», ASBo, *Demaniale, San Francesco*, 12/4144, fasc. 52, 1273 dicembre 14.

¹³⁰ Foschi 1997, pp. 86-87.

spitale Giovanni¹³¹.

Molti beni pervennero all'ospitale anche tramite legati testamentari. I primi esempi, dell'inizio del secolo XIII, relativi a due cittadini pistoiesi, riguardano almeno in parte l'ospitale, ulteriore conferma dell'attenzione della città toscana e dei suoi cittadini nei confronti di un'istituzione che rendeva più sicuro l'itinerario verso Modena. Il primo testamento, del 10 luglio 1208, è di Benedetto del fu Gardore, che nel nominare suoi eredi il fratello Tancredi ed il nipote Michele, dispose anche molti legati a varie chiese pistoiesi, come quelle di Piteccio, Saturnana, Batoni, San Mommè e San Felice ed agli ospitali pure pistoiesi *Scalciatorum* e del *Pratum Episcopi*, al monastero della Fontana Taona ed infine anche 20 soldi *hospitali de Vallelamole*¹³². Il secondo del 20 luglio 1219 è quello con cui Attamai del fu Paris, volendo andare *ad servitium Dei ultramare*, partire cioè come crociato per la Terra Santa, dispose alcuni legati. Fra i destinatari delle donazioni troviamo numerose chiese ed opere, ma anche varie istituzioni che si interessavano della viabilità e dell'ospitalità in Pistoia e nel suo distretto: le opere *dei ponti in pietra della città e distretto ... e dei ponti in legname*, gli ospitali di Osnello, del *ponte Braine*, di Spazzavento e del *Pratum Episcopi*. Infine egli lasciò anche 20 soldi *hospitali de Valle Lamore*¹³³. In entrambi questi casi l'ospitale fu l'unica istituzione religiosa non pistoiese ad essere fatta oggetto della beneficenza di questi cittadini pistoiesi, il che la dice lunga sulla percezione che gli abitanti della città toscana avevano dell'ospitale di San Giacomo, che, oltre a tutto, era intitolato al protettore principale della città.

Un esempio del 6 gennaio 1248 documenta il caso del modenese Pietro Breda del fu Martino, che col suo testamento, dopo aver lasciato come erede universale il figlio Martino, dispose anche vari legati a 24 chiese. Fra di essi ne troviamo anche uno di 10 soldi di imperiali per l'ospitale di Val di Lamola; una cifra piuttosto alta, riservata solamente agli ospitali di Altopascio e del Tempio ed al monastero di Nonantola, mentre ad esempio a San Pellegrino in Alpe ne andarono solamente quattro e sei a quello pure nonantolano del ponte di Sant'Ambrogio. Altri denari vennero lasciati al figlio affinché, dopo la morte del padre, compisse vari pellegrinaggi: *ordino che si faccia un pellegrinaggio ex voto a San Giacomo di Galizia ... similmente per ex voto a San Pietro di Roma e a Sant'Angelo del Monte Gargano. E così a San Marco di Venezia*¹³⁴.

¹³¹ ASMo, *Archivio notarile, Memoriali*, n. 14, atto n. 1758, 1282 agosto 3.

¹³² ASFi, *Diplomatico, Città di Pistoia*, 1208 luglio 10.

¹³³ ASFi, *Diplomatico, Città di Pistoia*, 1219 luglio 30. Il documento è pubblicato in Rauty 1980, pp. 46-49.

¹³⁴ «Ad Sanctum Iacobum de Galicia quam teneor ex voto facere», ed anche «ad Sanctum Petrum de Roma ex voto similiter et ad Arcangelum de Monte Gargano. Item unam viam ad Sanctum Marchum de Veneciis»: ACMo, *Pergamene*, N.10.DXIII, 1248 gennaio 6. L'ho vista nell'originale, la cui immagine mi è stata gentilmente inviata da Matteo Al Kalak. Parlano di questo documento anche Mucci Trota 1996, p. 58.

Un altro testamento reperito è quello di Raniero del fu Giacomo di Rocca Corneta del 30 aprile 1300, nel quale egli dichiarò di volersi recare in pellegrinaggio e Roma a venerare le tombe dei Santi Pietro e Paolo in occasione del primo anno giubilare. Per questo motivo dettò le sue ultime volontà, predisponendo alcuni legati¹³⁵: in suffragio della sua anima lasciò all'ospitale di Val di Lamola 50 lire di bolognini, assieme ad un castagneto posto nella curia di Fanano nella località *Transleo*, cioè al di là del torrente Leo, che aveva su tre lati altri beni dell'ospitale¹³⁶. Nello stesso territorio egli volle favorire anche la chiesa dei Frati Minori di Fanano, alla quale lasciò dieci lire di bologni per la costruzione di un nuovo altare *nel luogo che sarà ritenuto più idoneo ed utile*¹³⁷. Lasciò anche cento lire per i *male ablati*, cioè per rimediare a ciò che di male avesse commesso in vita, di solito prestito di denaro a usura, ed altre cento per far celebrare messe cantate in suffragio della sua anima. Poi dichiarò di voler essere sepolto presso lo stesso ospedale di Val di Lamola¹³⁸. Nel caso però che la morte lo avesse colto in un luogo lontano, dispose di essere sepolto nella chiesa dei Frati Minori più vicina, se se ne fosse trovata una nei pressi, oppure nella chiesa maggiore del luogo. Come esecutore testamentario nominò fra Bonaventura del Frignano, padre guardiano dei Minori fananesi. Come moltissimi altri testamenti, anche questo venne rogato nella sacrestia dei Frati Minori di Bologna. Questo di Raniero di Rocca Corneta è l'unico caso documentato, di un fedele che avesse eletto la propria sepoltura presso l'ospitale, un atto che di solito veniva previsto presso un monastero o una pieve. Che abbastanza diffusa fosse anche la scelta di un ospedale come luogo delle sepolture è dimostrato dai recenti scavi archeologici presso San Bartolomeo di Spilamberto, che hanno documentato la presenza di molte sepolture presso questo ospedale dipendente¹³⁹.

Un altro testamento che prevedeva anche un legato a favore dell'ospitale è quello di Egidio da Costrignano, un centro abitato nella pieve modenese anticamente detta *de Montibus*¹⁴⁰. Ne veniamo a conoscenza per mezzo di un atto del 17 febbraio 1332, con cui il *dominus* Bonifacio *de Morano*, procuratore di Giovanni rettore di Valdilamola, fece un atto di refutazione alla *domina* Elena esecutrice testamentaria del suocero Egidio, in quanto moglie del figlio Giaco-

¹³⁵ «Volens beatum Petrum de Roma et Sanctum Paulum luminibus visitare», in ASBo, *Demaniale, San Francesco*, 34/4166, fasc. 68, 1300 aprile 30.

¹³⁶ «In primis quidem reliquid pro anima sua hospitali de Valde Lamola quinquaginta libras bon. Item reliquid dicto hospitali pro anima sua petiam unam terre castagnate poxite in curia Fanani in loco qui dicitur Transleo iuxta dictum hospitem a tribus lateribus».

¹³⁷ «Item voluit quod fieri debet unum altare ad ecclesiam fratrum minorum de Fananus ubi melius et utilius videbitur».

¹³⁸ «Voluit et dixposuit sepulturam sua esse ad hospitem supradictum».

¹³⁹ Su questi scavi cfr. Milani Zuffi 2013 e Bertoldi 2013.

¹⁴⁰ Tiraboschi 1821-25, vol. I, p. 233.

mo, anch'egli defunto, che agiva a nome anche degli altri eredi. L'oggetto della refutazione erano 25 lire che lo stesso Egidio, nel suo testamento, aveva lasciato all'ospitale. Con questo atto il rettore Giovanni liberò gli stessi eredi da ogni obbligo derivante dal testamento ed il suo procuratore Bonifacio dichiarò di avere ricevuto 16 lire dalla stessa Elena e dall'altro esecutore testamentario Rolandino di Costrignano, che le avevano ricavate dalla vendita della metà di un casamento con casa nella cappella di San Lorenzo di Modena, conclusa nello stesso giorno, contestualmente al versamento del denaro al rettore di Valdilamola¹⁴¹.

La chiesa dell'ospitale fu fatta oggetto di legati testamentari anche in epoca molto tarda, quando oramai l'ospitalità gratuita non veniva più esercitata da almeno centocinquanta anni. Il 9 aprile 1474 il fananese Filippo del fu Giovanni chiamato Magnano fra altri lasciti assegnò due ceri del prezzo di soldi 20 ciascuno a S. Giacomo de Valdilamola, da accendere quando nella chiesa si celebravano messe¹⁴².

La positiva situazione economico-finanziaria dell'ospitale nel secolo XIV è documentata anche dalle collette che le istituzioni religiose dipendenti da Nonantola dovevano versare all'abbazia. Da quella del 1333 apprendiamo che l'ospitale pagò 25 lire, la cifra più alta rispetto a tutte le altre chiese dipendenti; basti pensare che la pieve di Fanano ne versò solamente 16¹⁴³. Nel 1337 sappiamo che *pro collecta* furono versati 25 fiorini d'oro, per le spese del capitolo 25 soldi e *pro nuncio* 20 soldi di bolognini¹⁴⁴. Dall'ultimo elenco, quello del 1369, risulta che l'ospitale *pro collecta* versò 30 fiorini d'oro e *pro nuncio* 20 soldi di bolognini¹⁴⁵. Non sempre però il rettore dell'ospitale adempiva ai suoi obblighi fiscali: nel 1338, ad esempio, l'abate Guglielmo giunse a scomunicare sia il rettore di San Giacomo, sia il pievano di Fanano che non avevano pagato la colletta papale. A tal fine egli scrisse a Iacopino rettore di San Giovanni della Rocchetta, per sollecitarlo ad annunciare a suo nome il provvedimento in chiesa, dopo aver suonato le campane. Egli comunicò anche che se i due religiosi non avessero pagato entro sette giorni, sarebbero stati anche privati dei loro rispettivi benefici¹⁴⁶. Un secondo caso di inadempimento è documentato da un

¹⁴¹ ASMo, *Archivio Notarile, Memoriali*, n. 79, atto n. 402, 1332 febbraio 17.

¹⁴² ASMo, *Archivio Notarile di Pavullo, Notaio Giacomo Albinelli*, busta 4, fasc. s.n., 1474 aprile 9, originale.

¹⁴³ Tiraboschi 1784-85, vol. II, 1333 luglio 14, n. 515, pp. 428-429.

¹⁴⁴ Tiraboschi 1784-85, vol. II, 1337, n. 516, pp. 429-430.

¹⁴⁵ Tiraboschi 1784-85, vol. II, 1369, n. 529, pp. 446-447.

¹⁴⁶ «Quod inquirant de bonis qui quondam fuerunt Bartholamei quondam Benvenuti qui dicebatur Tocius et ipsa inventa vendant ... secundum formam et ex causa contentis in testamento dicti Bartholamei scripto manu Bondi Cursini de Fanano notario», AANo, *Serie Registri, Protocolli del notaio Iacopino Gardè da Rivara*, n. 22, c. 37r, 1338 ottobre.

protocollo notarile del 12 maggio 1349, dal quale veniamo a conoscenza di una controversia insorta fra Bonato, rettore dell'ospitale, e il vicario dell'abate nonantolano, in relazione alla somma di trenta fiorini non pagata dal primo e dovuta al secondo per collette non versate. Per risolvere la questione il rettore si presentò davanti al suo superiore a Bologna, nella casa dove quest'ultimo abitava, e promise di saldare il debito, ripartendo la somma dovuta in questo modo: dieci fiorini entro il mese di luglio, altri dieci entro la Pasqua dell'anno dopo e gli ultimi dieci entro la festa di San Michele pure del 1350. Anche questo atto venne rogato da Lenzio Cospi, notaio di fiducia dell'abate di Nonantola, a Bologna nel palazzo dove quest'ultimo oramai abitava stabilmente, localizzato a fianco di San Giorgio in Poggiale¹⁴⁷.

Oltre ai propri beni, in alcune occasioni il rettore dell'ospitale, assieme all'arciprete della pieve di San Silvestro di Fanano, collaborò con l'abate nonantolano, dal quale entrambi gli enti dipendevano, per l'amministrazione dei beni del monastero. Ad esempio il 7 settembre 1322 il vicario generale dell'abbazia, che era Nicola arciprete della pieve ferrarese di Bondeno, affidò al rettore Giovanni e al pievano fananese Guido l'incarico di indagare sui beni che erano appartenuti ad un certo Bartolomeo del fu Benvenuto detto Toccio e ordinò loro che, dopo averli individuati, li vendessero secondo quanto lo stesso Bartolomeo aveva ordinato nel suo testamento. Oltre a ciò l'abate affidò al pievano anche l'incarico di recuperare, in tutto il territorio del Frignano, le pensioni spettanti al monastero che erano andate perdute¹⁴⁸.

La documentazione ci informa che l'ospitale possedette beni e case anche nelle città di Modena, Bologna, Pistoia e Pescia. Questo fatto non deve affatto sorprendere, perché la maggior parte di istituzioni monastiche e ospitaliere montane seguirono la prassi di inserirsi nell'ambiente cittadino, in una prospettiva di ampliamento delle loro relazioni, sia al fine del reclutamento del personale, sia per allargare le possibilità di ricevere offerte per le loro attività caritative. Ma forse la causa fondamentale che spinse gli enti religiosi in questa direzione fu la presa di coscienza della presenza del potere cittadino, che risultò davvero nuovo per enti che erano spesso nati per opera di nobili e sempre in un contesto in cui la signoria rappresentava il potere politico. Non starò ad elencare i monasteri e gli ospitali che ebbero casa a Bologna, Modena, Pistoia o Prato, perché sarebbe davvero troppo lungo, rimandando ad un volume sui

¹⁴⁷ ASBo, *Archivio notarile, Secoli XIII e XIV, Lenzio Cospi*, 5.9 (1349/50 - 1351), 1349 maggio 12, cc. 31v- 32r.

¹⁴⁸ «Specialiter ad petendum, exigendum et recipiendum den... pensionum spactantium et pertinentium ad dictum monasterium in territorio Frignani»: AANo, *Serie Registri, Protocolli del notaio Iacopino Gardè da Rivara*, n. 22, c. 37r, 1338 ottobre.

monasteri bolognesi che sta per uscire con l'Istituto per la storia della Chiesa di Bologna e ricordando che anche i monasteri di Montepiano, Fontana Taona e Moscheta ebbero possessi di questo tipo¹⁴⁹.

A Modena l'ospitale possedette beni, frutto non solo di donazioni, ma anche di acquisti, che denotano una particolare attenzione alla città di riferimento. Del resto molti cittadini, compresi vari nobili, risultarono orientati a fare donazioni ad una istituzione come questa, che rendeva molto più sicura una strada fondamentale anche per le attività commerciali della città. Nel 1292 ad esempio è documentata una donazione *pro anima* per opera della *domina* Maria del fu Pietro *de Balchis de Albareto*, vedova di Ugolino *de Vessaleis*, che con due atti distinti donò al rettore Giovannino una metà *pro indiviso* di due case a Modena *in rua magna*, la via Emilia, riservandosi l'usufrutto vitalizio¹⁵⁰. La stessa *domina* due anni dopo, nel 1294, fece una nuova donazione *pro remedio anime sue nomine oblationis*, assegnando all'ospitale metà *pro indiviso* di un *casamentum*, cioè di un terreno edificabile, con una casa nella contrada *Vilemagna*, che fra i confini aveva il canale¹⁵¹. Fra i contratti di compravendita cittadini ne registriamo uno del 1288, col quale il converso Bernardino, che non sappiamo se abitasse a Modena o si fosse recato appositamente in città per questo negozio ed agiva a nome dell'ospitale, acquistò per tre lire modenesi da Gisela, figlia del fu *dominus* Guidobono Napozzi e vedova di Gualtiero, un *casamentum* posto a Modena in porta San Pietro¹⁵². Un'altra donazione fu quella della *domina* Benvenuta *Curti*, vedova di Pietro Bonzanini e figlia del fu Zanello di Modena, che donò al rettore Giovanni, anche lei per la sua anima e quella di suo marito, un *casamentum* a Modena con sopra una casa, che confinava sia con la *strata*, sia con un canale¹⁵³.

Un altro casamento posto nella città di Modena, confinato da *Çacarias de Amixellis* e da *Pasca de Ferrariis*, il 21 aprile 1325 venne locato *ad pensionem* dal rettore Giovanni, che agiva anche *de voluntate et consensus* dei fratelli conversi presenti all'atto (*Latus Bergamini et Iacobus Iohannelli*) a Rainerio del fu *dominus* Giovanni *Amixellis*. La durata del contratto era stabilita in dieci anni e il canone in 23 lire. Tale somma venne però ridotta di 8 lire, denari che il conduttore avrebbe dovuto utilizzare per *reatare et reatari facere* la casa che vi si trovava.

¹⁴⁹ Sulle case cittadine degli enti montani cfr. anche Zagnoni 2005/3, soprattutto il paragrafo "Le case urbane dei monasteri" alle pp. 229-234.

¹⁵⁰ ASMo, *Archivio Notarile, Memoriali*, n. 25, atti nn. 4287 e 5392, anno 1292.

¹⁵¹ ASMo, *Archivio Notarile, Memoriali*, n. 27, atto n. 4770, anno 1294.

¹⁵² «Gisela (il *Repertorio generale dell'antico memoriale in pergamena* legge Ghisilla) filia quondam domini Guidoboni Napotii et uxor quondam Gualterii vendidit per alodium domino Bernardino de Sexo converso hospitalis Sancti Iacopi de Valdelamola ementi vice et nomine dicti hospitalis ... quendam casamentum parte edificatum et parte vacuum positum in porta Sancti Petri», ASMo, *Archivio notarile, Memoriali, Notaio Egidio di Costrignano*, n. 21, atto n. 2233, anno 1288.

¹⁵³ ASMo, *Archivio notarile, Memoriali*, n. 27, atto n. 4769, anno 1294.

Fra i testimoni troviamo anche Guido arciprete di Fanano¹⁵⁴.

Un ulteriore *casamentum cum domo et edificio superextante* posto nella città di Modena nella *contrata rue magne*, cioè lungo la via Emilia che viene citata fra i confini, venne venduto il 19 luglio 1339 per 60 lire da Buonasera procuratore del rettore Giovanni al *dominus* Canpiolo figlio del fu conte *de Carobio*¹⁵⁵.

L'ultimo casamento nella città di Modena fu acquisito dall'ospitale il 16 aprile 1352. Lo apprendiamo da due atti conservati nei memoriali notarili modenesi: col primo il rettore Ilario del fu Iacopino Brugnoli di Parma fece un atto di refutazione nei confronti di *Pelexino* del fu *nobilis viri* Cinello di Savignano cittadino modenese della Cinquantina di Saliceto, di tutto ciò che lo stesso nobile era obbligato a dare a Ilario e all'ospitale, in relazione a qualsiasi scrittura pubblica o privata¹⁵⁶. Col secondo locò allo stesso *Pelexino*, per nove anni a cominciare dalla feste di San Michele, un casamento *cum domo et edificio*, che si trovava nella curia di Balugola popolo di San Dalmazio, assieme a tutte le terre dell'ospitale che si trovavano nella detta curia e luogo¹⁵⁷.

Gli ultimi atti che abbiamo analizzato documentano l'acquisizione da parte dell'ospitale di *casamenta*, un termine che di solito si riferisce ad un terreno edificabile. Questa definizione è confermata dai documenti del 1294 e del 1325, dai quali apprendiamo che i due casamenti erano *parte edificatum et parte vacuum*, segno che si trattava di un terreno ancora possibile di essere, almeno in parte, ulteriormente edificato. Queste importanti presenze sono evidente indizio dell'interesse che anche l'ospitale aveva per le attività di espansione edilizia della città, quella che oggi chiameremmo, con termine moderno, lottizzazione dei terreni.

Nel Modenese altri beni sono documentati anche in pianura, in particolare nella zona di Gaggio di Piano, dove anche l'abbazia di Nonantola aveva vasti possedimenti. Il 3 luglio 1280 Enrico del fu *dominus* Conte *de Trenti* vendette a Giovanni rettore di Val di Lamola *per alodium* quattro pezze di terra localizzate a Gaggio. Sulla prima si trovava un *casamentum*, una casa ed un altro edificio. Fra i confini troviamo il *canale comunis* ed altri beni dello stesso ospitale, segno che l'acquisto era orientato e riaccorpere terreni frammentati. Il costo dell'operazione fu di 290 lire, 17 soldi, 6 denari e l'atto fu rogato a Modena in porta San Pietro in casa di Raimondino Trenti. Fra i testimoni troviamo, oltre a membri della stessa famiglia, anche due pistoiesi: Lombardo col fratello Miniato¹⁵⁸. Un secondo documento riguardante i beni di Gaggio è del 12 marzo 1296: per

¹⁵⁴ ASMo, *Archivio Notarile, Memoriali*, n. 70, atto n. 1580, 1325 aprile 21.

¹⁵⁵ ASMo, *Archivio Notarile, Memoriali*, n. 93, atto n. 1150, 1339 luglio 19.

¹⁵⁶ ASMo, *Archivio Notarile, Memoriali*, n. 119, atto n. 710, 1352 aprile 16.

¹⁵⁷ ASMo, *Archivio Notarile, Memoriali*, n. 119, atto n. 712, 1352 aprile 16.

¹⁵⁸ ASMo, *Archivio Notarile, Memoriali*, Notaio Egidio *quondam* Rolandino di Costrignano, n. 12, atto n. 7, 1280 luglio 3. Citato da Ramazzini 1888, V, n. 17, 1° maggio 1888, p. 134.

mezzo di una permuta, il rettore Giovanni, che in questo caso agiva assieme al converso Michele del fu Giacomo sindaco cioè procuratore dell'ospitale, riceverono vari beni da Ambrogio del *dominus* Avanzio *de Lana*, che a sua volta agiva anche a nome del padre. L'oggetto della transazione fu un terreno con una casa posti nel distretto di Gaggio *et populo S. Dalmaxii*, un secondo appezzamento nella stessa località con due case *et una domuncula*, varie altre terre prative e a bosco ed anche un'ultima nel cui mezzo scorreva il canale¹⁵⁹. Pochi giorni dopo, il 23 marzo, lo stesso Ambrogio procedette a dare il possesso dei beni da lui ceduti, al rettore Giovanni e al converso Michele, localizzati nella terra di Balugola¹⁶⁰.

Un altro atto notarile del 1291 sembra riferirsi a beni posti nella città di Bologna: il bolognese Ramboldo figlio di Pietro Bonaccorsi, anche a nome del figlio Giacomo, cedette a Egidio *de Costregnano*, il notaio che aveva rogato l'atto del 1288 e che agiva a nome di Giovanni rettore dell'ospitale, una strada che si trovava presso i beni che lo stesso Ramboldo gestiva a nome dell'ospitale¹⁶¹.

Dal secolo XIII troviamo un piccolo gruppo di beni l'abbazia all'interno della città di Pistoia, fra cui è documentata anche una casa, che viene ricordata per la prima volta nel 1272 fra i confini di un altro edificio in porta Sant'Andrea: Ianni del fu Iacopo, della cappella di San Iacopo in Castellare, concesse al notaio Grazia del fu Aiuto la metà di una casa posta in porta Sant'Andrea *dalla parte della casa dell'ospitale di Val di Lamola*¹⁶². È sicuramente lo stesso edificio ricordato anche l'anno dopo, ancora fra i confini di una casa che venne venduta, perché la localizzazione di quest'ultima è identica a quella precedente: *dalla parte della casa dell'ospitale di Val di Lamola che si trova nella cappella di San Iacopo in Castellare e che confina con un terreno posto dietro a detta casa*¹⁶³. Questa casa veniva regolarmente affittata, ma qualche volta, allora come oggi, l'affittuario non pagava. Siamo informati in tal senso da una delle *Provvigioni* del Comune di Pistoia del 6 maggio 1332, quando Giovanni rettore dell'ospitale di S. Giacomo avanzò la sua richiesta al Comune, affermando che Corrado del fu Barattino *mentre era vivo tenne a pensione una certa casa e orto del predetto ospitale*¹⁶⁴, posti a Pistoia, ed in essa abitò per molti anni. Nel frattempo egli era morto, ma negli ultimi tempi non aveva più pagato la pensione annua di 20

¹⁵⁹ ASMo, *Archivio Notarile, Memoriali*, n. 28, atto n. 1626, 1296 marzo 12.

¹⁶⁰ ASMo, *Archivio Notarile, Memoriali*, n. 28, atto n. 1639, 1296 marzo 23.

¹⁶¹ «Ranboldus filius quondam Petri Bonacursii de civitate Bononie per se et per ... Iacobo filius quondam domini Guidoni de civitate Bononie dedit et cessit domino Egidio de Castregnano sindaco domini Iohannis rectori et adiminatori hospitalis Valdela mule viam una quam habet in bonis quam tenet per dictum hospitale», ASMo, *Archivio Notarile, Memoriali*, n. 24, atto n. 776, anno 1291.

¹⁶² «Ex latere domus hospitalis vallis Lamore»: ASFi, *Diplomatico, Città di Pistoia*, 1272 novembre 25.

¹⁶³ «Ex latere domus hospitalis Vallis Lamore posita in cappella S. Iacobi in Castellare et mediante terrenum positum post ipsam domum»: ASFi, *Diplomatico, Città di Pistoia*, 1273 agosto 19.

¹⁶⁴ «Tempore vite sue tenuit ad pensionem quandam domum et ortum predicti hospitalis».

lire, che dunque doveva essere saldata dagli eredi. Per questi motivi il rettore supplicò il Consiglio che deliberasse in modo da consentisse di recuperare il dovuto, assegnando al rettore o al suo procuratore una quantità di beni dello stesso Corrado, per il controvalore delle 20 lire dovute. La decisione passò con 60 fave a favore e 15 lupini contro¹⁶⁵.

In Toscana, oltre che nella città di Pistoia, l'ospitale possedette un'altra casa anche a Pescia, che il 26 ottobre 1364 venne permutata. Il rettore dell'ospitale, Pietrobuono del fu Giovanni *de Ollis*, chiese infatti l'autorizzazione del domenicano Marchisino, vescovo di Dragonara e vicario generale di Ademaro abate di Nonantola, a scambiare col lucchese Bertuccio del fu Dino degli Obizzi, capitano per la Chiesa del castello di Sant'Agata bolognese che agiva anche a nome del figlio Guglielmo *inmpuberis*, cioè minorenni, una certa casa coperta a coppa con orto posti nella terra di Pescia nella località *Feraia* con alcuni terreni: una vigna e oliveto nel territorio *de Sopina*, località *Arçone*, un'altra vigna nella località *Loscito*, oltre a *terra silve ... in dicto territorio* e infine un campo con olivi. L'atto fu rogato *in castro Nonantule* e fra i testimoni troviamo anche il priore claustrale del monastero¹⁶⁶. Una seconda casa, appartenente all'ospitale e localizzata anch'essa a Pescia, è documentata da un atto molto tardo, del 12 ottobre 1467 rogato nel castello di Sestola, dal quale apprendiamo che era situata nella piazza principale della terra: *una domo posita in terra Piscie predictae apud plateam dicte terre*. Tommaso del fu Capelano, abitante nel Frignano procuratore del rettore e amministratore dell'ospitale Bartolomeo Brunelli di Ferrara, la permutò con un oliveto e un altro pezzo di terre posti ad Uzzano, presso la stessa Pescia, con il *nobilis vir Iohannes Caponi florentinus magister*, che era il rettore dell'ospitale di Altopascio¹⁶⁷.

Gli stretti ed antichi rapporti con la Toscana sono confermati anche dal fatto che vari uomini provenienti da Pistoia divennero conversi dell'ospitale e abitarono presso di esso. Un caso è quello di uno certo Stefano *qui moratur in hospitale Valdilamole*, che il 3 marzo 1233, assieme a *Bondie* del fu Baldino e a Iacopo suo nipote, dichiararono di essere tenuti a dare al monastero pistoiese di San Michele in Forcole come affitto *unam quartinam castanearum pistarum*, un'espressione quest'ultima che ritengo significhi *castagne secche*, promettendo di continuare nel pagamento anche nel futuro. Fra i debitori troviamo molti altri uomini fra cui anche Amico, pievano di Gavinana. Mi sembra che questo Stefano, poiché risulta abitante presso l'ospitale di Val di Lamola senza però essere definito converso, possa essere riconosciuto come un inserviente della

¹⁶⁵ ASPt, *Comune di Pistoia, Provvisori e riforme*, I, c. 108^v.

¹⁶⁶ AANo, *Serie Registri, Protocolli del notaio Guglielmo Ghinami*, n. 41, c. 122^v, 1364 ottobre 26. Ne parla sommariamente Tiraboschi 1784-85, vol. I, p. 321. L'ho letto e trascritto dall'originale.

¹⁶⁷ ASMo, *Archivio privato Iacoli*, busta 2, fasc. 1, 1467 ottobre 12, originale.

stessa istituzione¹⁶⁸.

Una permuta del 1212 ci informa della presenza di possessi anche in due località non identificate, San Lorenzo e *Foliana*, le quali però, poiché l'informazione è contenuta in una carta del vescovado di Pistoia, molto probabilmente si trovavano nel territorio di quella città. Il 15 gennaio 1212 il *dominus Chaxanus*, rettore dell'ospitale, fece un *cambium iure permutacionis* con Guizolino di Lamberto di San Lorenzo, assegnandogli due pezze di terra, di cui la prima fra i confini aveva il *sacratum Santi Laurenti* e la seconda era posta *in Querçeto*, per un totale di sette pertiche. Viceversa Guizolino diede all'ospitale due pezze di terra *in Foliana*, la prima delle quali fra i confini aveva da ogni lato *Albertinus conversus*, probabilmente un converso dell'ospitale che risiedeva nel Pistoiese. L'atto fu rogato a *Santo Laurencio*¹⁶⁹.

Pochi sono i casi documentati che riguardano l'illegale attività di prestito da parte dei rettori o dei conversi di Val di Lamola. Un primo è del 27 marzo 1283: Gerardo, Leonardo, Egidio e Amodeo fratelli e figli del *dominus* Rolando di Costrignano, una località nella pieve di Monchio, confessarono di aver ricevuto tutti insieme in solido da Giovanni, rettore dell'ospitale, 30 lire e qualche denaro: essi promisero di restituirle entro la festa di San Pietro seguente, sotto pena di 60 lire, come risultava dal rogito del notaio Amodeo di Costrignano¹⁷⁰. Un secondo caso è del 1288: il rettore Giovanni dichiarò di essere stato liquidato della somma di venti lire, che egli aveva prestato *causa mutui* a Pietro del fu Matteo di Frassinoro, come risultava da un rogito del notaio Gilio di Costrignano¹⁷¹.

¹⁶⁸ ASPt, *Diplomatico, Monastero di S. Michele di Forcole*, 1233 marzo 3, regestato in Nelli 1990, stessa data, n. 195, pp. 72-73.

¹⁶⁹ ASFi, *Diplomatico, Vescovado di Pistoia*, 1212 gennaio 15.

¹⁷⁰ ASMo, *Archivio notarile, Memoriali*, n. 15, atto n. 2882, 1283 marzo 27.

¹⁷¹ «Dominus Iohannes rector hospitalis et conventus de Valle de Lamula per se et suis successoribus predicti hospitalis vocavit se integrum solutum et bene satisfactum de ... viginti libris mutui a domino Petro quondam Mathei de Frassinorio quas ei dare tenebatur causa mutui sicut debet contineri in instrumento scripto per Gilium notarium de ... Costrignano»: ASMo, *Archivio Notarile, Memoriali*, n. 20, atto n. 1263, anno 1288.

7. I conversi, il presbitero e il castaldo

Al contrario di quanto afferma qualche autore, poiché San Giacomo non fu un monastero, ma un semplice ospedale, presso di esso non abitarono mai monaci, ma solo conversi¹⁷². Si trattava di un tipo di religiosi che nell'atto di entrare nell'istituzione, fosse monastero, canonica, ospedale o pieve, donavano se stessi e i loro beni, che perciò entravano a far parte del patrimonio dell'ente religioso. Pur non essendo ordinati, appartenevano a tutti gli effetti all'ordine clericale e per questo erano tenuti a mantenere la tonsura ecclesiastica e l'abito ad essi proprio. L'ingresso avveniva per mezzo di una cerimonia che di solito si svolgeva nella chiesa dell'ospedale e prevedeva che il convertendo mettesse le sue mani nelle mani del rettore, un rito dal sicuro sapore feudale che simboleggiava la donazione di se stesso e dei propri beni. Egli prometteva poi obbedienza ed anche di *non vivere del proprio*, di non avere cioè proprietà private. Tale promessa implicava, da parte del rettore, l'impegno a fornire regolarmente al nuovo converso *calciamentum et vestimentum*, oltre al *cibus et potus*. Subito dopo il nuovo converso veniva accolto nella comunità dal rettore stesso e da tutti i fratelli presenti col rito dell'*osculum pacis*, il bacio di pace¹⁷³. I conversi non facevano però il voto di castità perché moltissimi di essi si convertivano assieme alla moglie, cosicché vari sono i casi di conversi ammogliati o di donne divenute converse in un'istituzione prevalentemente maschile. I motivi che spingevano questi uomini a "convertirsi", così si esprimono le fonti, erano prima di tutto di tipo religioso, ma concorrevano anche altri elementi, come il desiderio di mettersi alle dipendenze di un ente religioso per trovare protezione e tranquillità in tempi di grande insicurezza. Un altro motivo, documentato in alcuni casi, era anche quello di cercare di non pagare le tasse: donando all'ente anche le proprietà queste divenivano proprietà ecclesiastica e per questo erano esentate dalle imposizioni fiscali.

In tutti i casi di ospitalità da me studiati furono i conversi e non i monaci sia a gestire l'ospitalità, sia ad amministrarne i beni. Essi non avevano come i monaci l'obbligo di risiedere continuativamente presso il monastero, ma spesso passavano da una proprietà all'altra, per la loro funzione di amministratori. Moltissimi sono i documenti anche dell'ospedale di Val di Lamola in cui troviamo conversi nell'atto di comprare o vendere beni, oppure di concederli in affitto o in enfiteusi.

¹⁷² Debbia 1993, p. 110: «accanto agli ospizi esistevano domus (case) all'interno delle quali vivevano congregazioni di monaci che si occupavano direttamente della manutenzione di strade e ponti che si trovavano in quel luogo».

¹⁷³ Sui conversi nei monasteri e negli ospitali del territorio montano fra Emilia e Toscana cfr. Zagnoni 2006/1; sulla cerimonia della conversione vedi le pp. 311-313; sui conversi dell'abbazia della Fontana Taona, cfr. Vannucchi 2006.

Il primo documento a me noto che ci presenta il gruppo dei conversi residenti presso l'ospedale o presso le sue dipendenze è il verbale di un capitolo, che si tenne il 24 settembre 1257. Era stato convocato *solito more in ecclesia S. Iacobi* su *preceptum* del rettore Rolandino, per incontrare e prestare obbedienza a Bonacurso, abate di Nonantola, che si trovava in montagna in visita alle chiese dipendenti dall'abbazia. Oltre a due presbiteri, il primo dei quali si chiamava Bonisegna, che erano sicuramente gli officianti della chiesa, i conversi che interevarono alla riunione furono elencati per nome dal notaio in numero di diciassette: *Ianellus castaldio, Iacominus Duccii, Rainerius de Munte...*, *Bertholameus de Hengeço, Iohannes Guidicius, Martinus de Benincasa, Bastardus, Albertus de Spilamberto, Arduinus de Sextula, Iohannes Adaminus, Bandellus Alisci, Caçaguerra, Iacominus, Cogrossus, Magister Iohannes*. Il rito si svolse nella chiesetta di San Giacomo e tutti *promisero obbedienza e fecero riverenza al signor Bonacurso venerabile abate di Nonandola ... baciandolo in bocca col bacio di pace e mettendo le loro mani nelle mani del predetto signor abate*. Interessanti anche le notazioni che troviamo in questo documento, relative alla provenienza dei conversi, che rivelano l'estensione della zona di influenza dell'ospedale, che andava dalla montagna alla pianura: sono infatti ricordati un Arduino, che veniva da Sestola, e un Alberto di Spilamberto.

Il rito prevedeva una serie di atti dal chiaro sapore di sottomissione feudale dei conversi all'abate loro diretto superiore. Hanno questo significato sia la promessa di obbedienza e l'atto di riverenza, ma soprattutto due riti: prima di tutto l'*osculum pacis*, il bacio di pace, dato a ciascuno uno per volta ed anche l'atto che prevedeva che ciascuno mettesse le sue mani in quelle dell'abate. Era del resto lo stesso atto di sottomissione che il converso compiva nella celebrazione del rito della sua "conversione". Lo stesso giorno l'abate si trasferì a Fanano dove, trovandosi nella pieve di San Silvestro, concesse in enfiteusi alcune terre, localizzate a Trentino, a Rainucino del fu Palmerio della potente famiglia dei Gaulandelli¹⁷⁴.

Da un contratto di compravendita del 1339, riguardante beni localizzati nella zona di Marano, ricaviamo un elenco di ben 22 conversi. Il 25 luglio il converso Bonasera, nella sua qualità di procuratore del rettore Giovanni, procedette alla vendita anche a nome di tutti i suoi fratelli elencati coi loro nomi: *Gilliolo quondam Tibertini, Guidonis quondam Genaxii, Chasmitella filia d. Gudioni Iacomelli, Iacopinelli quondam Iohannis, Mucelli quondam Toti, Mançii et Guillielmi quondam Bondi, Ferri quondam Iacobi, Armanini quondam Çanis, Albertini quondam Stagnexe, Bernardi quondam Merlini, Cecchi quondam Iohannis, Bondi quondam Çanis, Tani quondam Fubertini, Petrache quondam Binelli, Guidoti quondam Venturi-*

¹⁷⁴ AANo, *Serie Registri*, n. 56, fasc. 1, cc. 3^{rv}, 1257 settembre 24. Ne parla sommariamente Tiraboschi 1784-85, vol. I, p. 320. L'ho letto e trascritto dall'originale.

ni, Petri quondam Iohannis, Nasimbeni quondam Stefani, Aspetati quondam Segne, Bertoli quondam Raynerii, et Paganini quondam Michaelis. Questa stessa fonte documenta anche un altro converso, di nome Armanino di Balugola, citato fra i testimoni dell'atto, per un totale di 24 conversi, compreso quest'ultimo, ed il procuratore Bonasera: un numero davvero consistente, che doveva comprendere sia i pochi fratelli ancora residenti presso l'ospitale sia soprattutto quelli che abitavano presso le sue dipendenze per curarne l'amministrazione¹⁷⁵. Ritengo che questo elenco rappresenti il massimo raggiunto dal numero dei conversi, perché, come vedremo, di lì a pochi anni l'ospitale montano sarebbe stato del tutto abbandonato, come dimostra l'ordine, non rispettato, dato nel 1361 dal vicario generale dell'abbazia di Nonantola al rettore ed ai suoi fratelli di tornare ad abitarvi, notizia tratta di un documento di cui perleremo in seguito¹⁷⁶.

Un altro documento che ci presenta il gruppo dei conversi è del 26 gennaio 1344. È la relazione dell'elezione del nuovo rettore alla quale ne parteciparono quindici: Pietro di Giovanni, Guidone di Genovese, Guidotto di Venturino, Aspettato di Segni, Giovanni di Albertolino, Cecco di Giovanni, Giovanni di Alberto, Bondiolo di Niccolao, Buono di Ambrogio, Giacomello di Giovanni, Bertello di Ranieri, Benvenuto di Domenico, Giovanni di Pietro, Paganino di Michele e Guiccarino di Ubaldino; in questo elenco, a differenza che nel precedente, oltre al patronimico non troviamo purtroppo indicazioni sulla loro provenienza. La presidenza della riunione fu tenuta da Piero di Giovanni, che è definito *uno dei conversi antichi*, probabilmente una sorta di decano, a ciò deputato dalla loro *congregazione*¹⁷⁷. Parlerò più ampiamente di questa importante carta nel capitolo relativo all'elezione dei rettori.

Altre fonti ci informano del numero dei conversi che, dal secolo XIV, iniziò a ridursi fortemente. Nel 1361, ad esempio l'abate inviò un suo precetto a otto conversi più il rettore¹⁷⁸.

Nei secoli XIII e XIV, all'interno del gruppo dei conversi, oltre alla carica di rettore ritroviamo nella documentazione anche quella del castaldo, che era l'amministratore dei beni, ricordato nel citato documento del 1344. Un'altra funzione essenziale era quella del presbitero, che troviamo regolarmente presente presso la chiesa di San Giacomo, di cui curava l'ufficiatura, sia per la comunità che lì viveva, sia per i viandanti che vi capitavano e sicuramente

¹⁷⁵ ASMo, Archivio Notarile, Memoriali, n. 93, atto n. 1038, 1339 luglio 25.

¹⁷⁶ AANo, Serie Registri, Protocolli del notaio Geminiano Silvagni, n. 42, c. 86^r (nuova numerazione 88^a), 1361 giugno 12.

¹⁷⁷ AANo, Pergamene, XLIII, n. 41, 1344 gennaio 26 - marzo 3. Risulta inspiegabile il fatto che la prima riunione dei conversi, che è documentata all'inizio della pergamena, sia datata all'inizio del testo al 26 di gennaio ed alla fine al 28 dello stesso mese. Analizzo ampiamente questa fonte in Zagnoni 2016/2.

¹⁷⁸ AANo, Serie Registri, Protocolli del notaio Geminiano Silvagni, n. 42, c. 86^r (nuova numerazione 88^a), 1361 giugno 12.

anche per i pochi abitanti della valle ed i lavoratori dei boschi. Un presbitero Guido de Valdellamola è ad esempio documentato fra i testimoni presenti presso l'ospitale all'atto con cui i comuni di Pistoia e Modena sottoscrissero il ricordato trattato commerciale del 1225¹⁷⁹. Anche nel 1257 è documentato il presbitero Boninsegna, che partecipa con i confratelli conversi ad un capitolo alla presenza dell'abate nonantolano¹⁸⁰. Un presbitero Giacomo è infine documentato nel 1344, come testimone all'atto con cui venne eletto il nuovo rettore. Costui *abita presso l'ospitale e celebra regolarmente nella chiesa*¹⁸¹, assieme al presbitero Albertino del quale non sappiamo da dove venisse¹⁸².

Poca la documentazione relativa a converse, che pure era normale trovare presso istituzioni come questa. Per ora l'unica fonte reperita è quella, relativa all'ospitale di Spilamberto, della *domina* Bellabona del fu Giacomo di Spilamberto vedova di Giovannino, documentata nel 1283. Due atti del 4 aprile di quell'anno ci presentano Rainucino e Bartolomeo di Sant'Eusebio, fratelli del marito, nell'atto di dare al rettore dell'ospitale Giovanni 18 lire, che rappresentavano la dote della donna, oltre ai diritti che ella possedeva assieme ai due cognati. L'atto fu rogato a Spilamberto nella casa dell'ospitale¹⁸³.

8. L'elezione del rettore

Uno dei temi meglio documentati è sicuramente la nomina del rettore, anche se le prime fonti relative ad essa si riferiscono solamente alla metà del secolo XIV. Dalla fondazione e fino a quel periodo tale diritto era sempre appartenuto ai conversi riuniti a capitolo, che presentavano all'abate nonantolano l'eletto per la conferma canonica. Del tutto infondata, perché basata solamente su una documentazione troppo tarda, l'affermazione del Pedrocchi secondo cui sarebbero stati gli abati di Nonantola a detenere *per antica consuetudine inviolabile il conferire tale carica*; questo autore sostiene l'affermazione, da lui più volte ripetuta in modo perentorio, citando solamente documenti successivi alla metà del Quattrocento, del tutto inadeguati a dimostrare l'affermazione per il periodo precedente, poiché in quel periodo oramai i conversi non c'erano più e l'ospitale si era trasformato in una *sine cura*, un priorato con a capo un rettore che non risiedeva più a Ospitale e semplicemente ne gestiva i beni. Del resto anche il Tiraboschi aveva affermato che *l'elezione del Rettore dello Spedale apparteneva dapprima a' Confratelli di esso; e l'Abate di Nonantola avea solo il diritto*

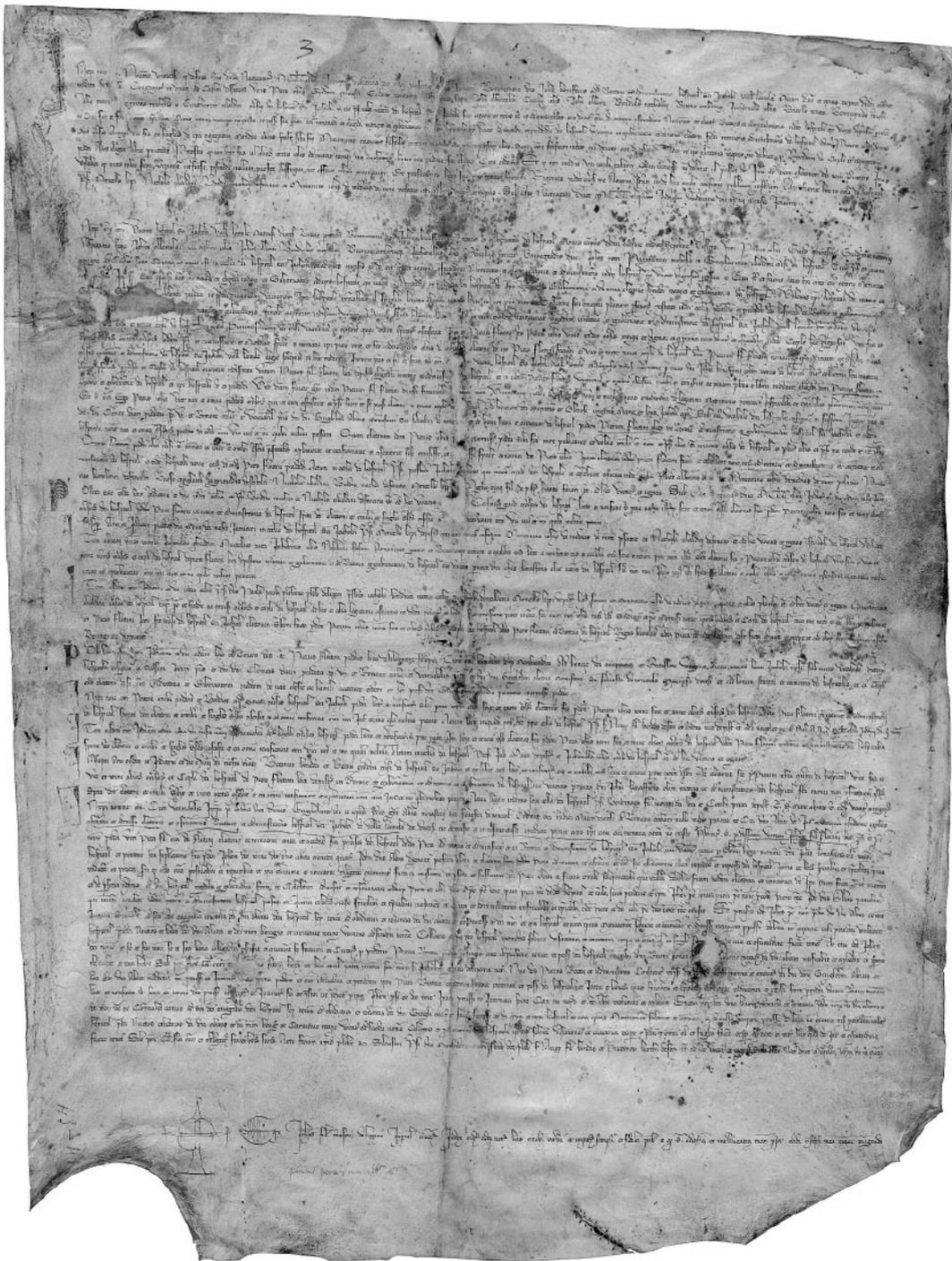
¹⁷⁹ Simeoni Vicini 1949, vol. II, 1225 novembre 24, n. 263, pp. 65-67.

¹⁸⁰ AANo, Serie Registri, n. 56, fasc. 1, cc. 3^v, 1257 settembre 27.

¹⁸¹ «Presbitero Iachobo ... qui moratur apud dictum hospitale et celebrare consuevit in dicta ecclesia».

¹⁸² AANo, Pergamene, XLIII, n. 41, 1344 gennaio 26 - marzo 3.

¹⁸³ ASMo, Archivio Notarile, Memoriali, n. 15, atti n. 3966 e 3967, entrambi con la data 1283 aprile 4.



La pergamena che riporta il verbale della riunione del capitolo dei conversi dell'ospedale del 1344, nel quale venne eletto come nuovo rettore il pistoiese Pietro di ser Lottino dei Lotti (AANo, Pergamene, XLIII, n. 41, 1344 gennaio 26 - marzo 3).

di confermarla¹⁸⁴. In realtà gli abati si impossessarono del diritto di elezione solamente nel periodo di decadenza dell'istituzione, dopo la metà del Trecento, ma nei periodi precedenti a loro spettava solamente la conferma dell'eletto. Non possediamo purtroppo atti di elezione più antichi della citata carta nonantolana del 1344, che documenta una delle ultime occasioni in cui furono i conversi a scegliere essi stessi il loro rettore¹⁸⁵. In una data che non conosciamo era morto il precedente rettore, Giovanni Bonaffari (il Tiraboschi legge Bonasari), e per questo, dopo la sepoltura del defunto, il 26 gennaio 1344 quindici conversi si riunirono a capitolo nella chiesa dell'ospedale, affermando di essere gli unici titolari del diritto, essi si per inveterata consuetudine¹⁸⁶. Dapprincipio il presidente della riunione, il converso Pietro di Giovanni, ammonì coloro che non ne avevano diritto ad uscire dalla chiesa, specificando che l'ammonizione era rivolta agli scomunicati, ai sospesi, agli interdetti e a tutti quelli che per consuetudine non avevano diritto a parteciparvi. Non sappiamo quale fosse il motivo, ma questa prima riunione non sortì l'effetto desiderato, poiché nella stessa pergamena subito dopo il verbale della prima ne troviamo un altro, riferito alla seconda che fu celebrata due giorni dopo, il 28 gennaio, alla quale parteciparono gli stessi fratelli. Tutto si svolse come nella precedente riunione, ma questa volta si procedette all'elezione e la scelta cadde su Piero figlio di ser Lottino dei Lotti di Pistoia. La decisione venne presa all'unanimità, tanto che il notaio estensore del documento si spinge fino ad affermare che tutto avvenne quasi per divina ispirazione¹⁸⁷. Un altro converso, Piero di Giovanni, una specie di decano del consenso che la carta definisce come il più anziano e più degno, ragioni per le quali aveva ottenuto dagli altri il diritto a presiedere la riunione ed avere la prima voce¹⁸⁸, trovandosi nella chiesa dell'ospedale e dopo aver invocato la Trinità proclamò l'eletto, alla presenza di vari testimoni provenienti sia dal versante modenese, da Monte Pastore, Sestola e Fiumalbo, sia dal Pistoiese. Fra i testimoni anche il presbitero Giacomo che abitava presso l'ospedale. Il giorno dopo, 29 gennaio, Piero di ser Lottino Lotti accettò la carica e nei giorni seguenti anche i dodici conversi che non erano stati presenti alla riunione del capitolo, ma che ne avevano anch'essi diritto, ratificarono l'elezione. L'8 febbraio l'eletto nominò un procuratore affinché si recasse a Nonantola, presso l'abate, per la necessaria conferma¹⁸⁹. L'incaricato non dovette però intraprendere il lungo viaggio, perché il 3 marzo l'abate Guglielmo si recò a Fa-

¹⁸⁴ Tiraboschi 1784-85, vol. I, p. 321.

¹⁸⁵ AANo, Pergamene, XLIII, n. 41, 1344 gennaio 26 - marzo 3. Su questo documento cfr. Zagnoni 2016.

¹⁸⁶ Pedrocchi 1927, p. 73.

¹⁸⁷ «Unanimitè et concorditer quasi divina ispirazione».

¹⁸⁸ «Ex dictis conversis antiquior et dignior et qui prima voce de iure et consuetine in dicto capitulo habere dignoscitur».

¹⁸⁹ AANo, Pergamene, XLIII, n. 44, 1344 febbraio 8.

nano, per una visita pastorale alle chiese dipendenti dall'abbazia e, trovandosi nella chiesa della pieve di San Silvestro, si presentò davanti a lui Giovannino, rappresentante dell'eletto, per chiedergli a nome di Piero la conferma. Dopo aver preso le necessarie informazioni ed avendolo trovato persona idonea per reggere e governare l'ospitale, l'abate acconsentì ad *admittere et confirmare* l'elezione nella persona del suo procuratore¹⁹⁰. L'investitura fu celebrata col rito dell'anello, che era il simbolo dell'autorità abbaziale come lo era di quella vescovile, e subito gli vennero assegnati anche tutti i beni dell'istituzione. Il procuratore giurò sugli Evangelii di *tenere* l'ospitale e sottoscrisse una lunga serie di impegni, che danno bene l'idea dei rapporti che intercorrevano fra il rettore dell'ospitale ed il suo superiore diretto. Egli si impegnò dunque ad osservare l'obbedienza e la riverenza dovute all'abate e ai suoi successori, a mantenere l'ospitale e i suoi beni cercando di aumentarli recuperando per quanto possibile quelli che erano stati usurpati, a non contrarre debiti se non quelli necessari per il buon andamento dell'istituzione ed infine a ricevere in modo benigno e con carità sia i rappresentanti sia le lettere dell'abate. Promise anche, se convocato, di partecipare ai sinodi a cui dovevano recarsi i responsabili delle dipendenze nonantolane, di pagare le collette imposte, di ricevere le visite pastorali e rispettare i decreti in esse imposti. Fino al momento della presa di possesso i beni dell'ospitale sarebbero stati gestiti dal monaco Buono, che ricevette anche l'incarico di celebrare la cerimonia dell'ingresso. Significativo anche il fatto che Giovanni di Mosino, il notaio che rogò l'atto, venisse da Lizzano Pistoiese, il che dimostra ancora una volta gli stretti rapporti dell'ospitale col vicino versante toscano.

Questa carta risulta preziosa anche per conoscere il numero dei conversi a metà del Trecento: fra quelli presenti alla celebrazione del 28 gennaio e quelli che diedero il loro assenso in seguito, in totale ne troviamo ben 27, un numero davvero elevato, che dimostra come San Giacomo godesse di una buona situazione, anche in un periodo davvero difficile per le istituzioni ecclesiastiche montane. Ma di lì a pochi anni, come vedremo, l'ospitale sarebbe stato del tutto abbandonato.

Questo stesso periodo, la metà del Trecento, fu quello in cui si assisté a un profondo cambiamento nell'elezione del rettore, causato soprattutto dalla cessazione dell'esercizio dell'ospitalità gratuita, un fatto che fece sì che i fratelli di San Giacomo perdessero progressivamente l'antico loro diritto. Il primo atto di questo cambiamento si verificò l'anno successivo all'ultima elezione celebrata dai conversi: nel 1345, essendosi ancora resa libera la carica, l'abate nonantolano avocò a sé la nomina. In un solo anno la situazione era decisamente

cambiata: un documento del notaio bolognese Lenzio Cospi del 2 dicembre 1345 dimostra che in questo caso fu l'abate nonantolano, *in diffectum rectoris*, a nominare Nicolò *de Macadio*, un converso che apparteneva all'ospitale dipendente di San Bartolomeo di Spilamberto¹⁹¹.

Nei tre anni successivi il rettore cambiò ancora una volta, poiché nel 1348 troviamo investito della carica un certo Bonagiunta, che morì proprio in quell'anno. Per questo motivo il 14 settembre 1348 il monaco Pietro, che era il priore del monastero nonantolano di San Felice in Piazza di Firenze e fungeva da vicario di Nonantola essendo il monastero vacante per la morte dell'abate Fedrico, nominò Gerardo Cartolari, un presbitero che per di più era anche arciprete della pieve dei Santi Lazzaro e Celso *de Albareto* nella diocesi di Modena. La nomina venne celebrata in quella che viene definita *ecclesia inferiori ipsius monasterii*, sicuramente la cripta della basilica abbaziale¹⁹². La nomina di un presbitero, al contrario della prassi inveterata del governo da parte di conversi, lascia intendere che era stata solamente orientata a tamponare la situazione, per far sì che, in mancanza di un capo, si potessero verificare appropriazioni indebite di redditi o usupazione di diritti, non infrequenti in situazioni come questa.

Nel 1350 la carica tornò ancora ad essere vacante, ed anche in questo caso non furono i conversi ad eleggere il rettore. Un altro documento del notaio bolognese Lenzio del fu Paolo Cospi, datato 2 luglio 1350, ci informa infatti che fu sempre l'abate, che in quel momento era Deodato, a procedere all'elezione, nella persona di Lariato di Parma. L'incarico di conferire il possesso fu affidato a Manfredino, arciprete di Fanano¹⁹³.

Anche se nelle tre successive occasioni fin qui analizzate (negli anni 1345, 1348 e 1350) era stato l'abate a nominare il rettore, contravvenendo alla inveterata consuetudine dell'elezione da parte di conversi, un documento del 1351 dimostra che questi ultimi non si erano rassegnati alla perdita del diritto, come annota lo stesso Tiraboschi, il quale afferma: *io dubito però, che questa elezione non avesse effetto, e che gli Spedalieri si mantenesser fermi nel diritto dell'elezione*¹⁹⁴. Infatti nel 1351 li troviamo di nuovo riuniti a capitolo per eleggere il loro rettore. Non sappiamo quale sia il motivo, ma in quell'anno a reggere la carica non troviamo più il Lariato eletto dall'abate l'anno prima, ma Donato del fu Guercio di Riolutato, che in quell'anno decise di rinunciarvi. L'11 ottobre

¹⁹¹ ASBo, *Archivio notarile, Secoli XIII e XIV, Lenzio Cospi*, 5.6 (1345-1346), c. 48r, 1345 dicembre 2. Ho già parlato di questa documentazione in Zagnoni 1996, pp. 35-36.

¹⁹² AANo, *Serie Registri, Protocolli del notaio Pietro Ghinami*, n. 39, c. 5v, 1348 settembre 14, si tratta di una nota a margine. Ne parla sommariamente Tiraboschi 1784-85, p. 321 e Tiraboschi, 1821-25, vol. I, p. 6 alla voce *Albareto*. L'ho letto e trascritto dall'originale.

¹⁹³ ASBo, *Archivio notarile, Secoli XIII e XIV, Lenzio Cospi*, 5.9 (1349/50 - 1351), c. 95r, 1350 luglio 2.

¹⁹⁴ Tiraboschi 1784-85, vol. I, p. 321.

¹⁹⁰ «Factaque inquisitione de persona et sufficientia dicti Pieri electi».

1351 egli si presentò davanti a Pietro, abate di S. Lucia di Roffeno e vicario di Deodato abate di Nonantola, e dichiarò di avere preso questa decisione per il fatto che oramai non si sentiva più adatto alla funzione e di averlo fatto liberamente, senza che nessuno lo avesse costretto¹⁹⁵. Una dichiarazione come questa, che era in qualche modo rituale, serviva a scongiurare i casi di simonia o di costrizione da parte dei superiori. La cerimonia della rinuncia fu celebrata nel coro superiore della pieve fananese di San Silvestro, alla presenza, fra altri testimoni, delle maggiori autorità del luogo: Cecchino di Argenta, capitano del castello, e Manfredino, arciprete della pieve. Subito dopo i conversi si riunirono a capitolo, nello stesso coro superiore della chiesa, radunati dal consueto suono della campanella, per procedere all'elezione. Furono presenti: *ser Dominicus quondam ser Bondi, Iacobo Gherardini, Casinello Guidonis, Murello quondam Tucii, Nardo Panelli, Iohanne Locti, Iohanne quondam Albertinini, Geminiano quondam Corsinelli, Çante quondam Bondiei, et Bondiollo quondam Nicolai*. Tutti ascoltarono l'ammonizione di ser Domenico di ser Bondi, definito nel documento come il più degno fra i conversi¹⁹⁶, che parlava a nome proprio e di tutti gli altri, il quale esortò scomunicati o interdetti ad uscire dalla riunione. Egli ribadì poi con forza l'antico diritto dei conversi che spettava loro in relazione all'antica consuetudine, *della quale non esisteva nessuna memoria in contrario*¹⁹⁷. Risultò dunque eletto all'unanimità Ilario del fu *dominus* Giacomino Brugnoli di Parma¹⁹⁸.

Il capitolo del 1351 fu l'ultimo in cui i conversi, che pure a quella data non risiedevano più presso l'ospitale, scelsero il loro rettore, poiché dal 1363 l'elezione divenne definitivo appannaggio dell'abate di Nonantola. Una carta del 12 ottobre di quell'anno, rogata a Ferrara nel palazzo vescovile, ci informa del fatto che la rettoria si era resa vacante per la morte di Ilario del fu Iacopino Brugnoli di Parma, quello che era stato eletto nel 1351 e che in quel momento non risiedeva ad Ospitale, ma a Bondeno. Per questo l'abate Ademaro sostenne, come nei casi precedentemente ed in modo del tutto non conforme alla tradizione, l'antichità del suo diritto e scelse Pietro di Bono *de Ollis* di Modena, che essendo presente accettò subito e venne investito anche lui *per traditionem anuli*, giurando sugli Evangelii. Egli, come nei casi precedentemente studiati, si impegnò a non vendere i beni dell'ospitale e per quanto possibile a recuperare quelli che erano stati perduti, a pagare regolarmente le collette imposte dell'abbazia e ad obbedire *in licitis et honestis* all'abate. Quest'ultimo a sua volta nominò un gruppo di ecclesiastici che, o uno di essi o tutti insieme, avreb-

¹⁹⁵ «Sciens videns et cognoscens se non esse sufficientem habilem nec ydoneum ad rectoriam gubernationem ... non vi non metu non dolo coactus sed sponte ... libere resignavit et renunciavit rectorie».

¹⁹⁶ «Unus ex dictis conversis dignior ... vice sua et singulorum omnium».

¹⁹⁷ «De antiqua consuetudine, qua contrarii memoria non existit».

¹⁹⁸ AANo, *Serie Registri, Protocolli del notaio Pietro Ghinami*, n. 39, c. 18^v, 1351 ottobre 11.

bero dovuto celebrare la cerimonia della presa di possesso: l'arciprete della pieve di Fanano, il preposto *de Castro Veteri* e i rettori delle chiese di Lotta e di Rocchetta. Ai conversi impose ovviamente l'obbligo dell'obbedienza al nuovo rettore¹⁹⁹. Quest'ultima clausola, assieme a quella dell'obbligo di assolvere al versamento delle collette, si rendeva necessaria perché accadeva spesso che le dipendenze non pagassero il dovuto, come abbiamo già visto nel paragrafo relativo ai beni dell'ospitale.

Importante anche sottolineare che il rettore che era deceduto nel 1363, non risiedeva più presso l'ospitale, ma a Bondeno, molto probabilmente in casa propria. La non residenza è uno degli indizi più rilevanti della decadenza delle istituzioni religiose in questo periodo.

Un ultimo rogito ci informa della scelta del nuovo rettore l'8 aprile 1373: l'ospitale in quel momento era vacante a causa del fatto che Petrobono *de Ullis* di Modena era stato destituito, un fatto per il quale questa fonte non offre alcuna motivazione²⁰⁰. Per questo motivo l'abate assegnò *curam, regimen, administrationem et gubernationem* dell'ospitale e dei suoi beni non ad una persona sola, ma a due, il *domino* Aspetato, che in precedenza aveva retto la chiesa di San Giovanni *de Rocheta Scoplani* l'attuale Rocchetta Sandri, assieme a ser Giovanni Sandri abitante alla stessa Rocchetta. Lo fece ad entrambi in solido, assegnando loro ogni poteri di ricevere, raccogliere e dare in affitto i beni dell'ospitale²⁰¹. Egli ordinò loro anche di fare le necessarie spese per continuare nell'esercizio dell'ospitalità, una sollecitazione che in questo periodo appare del tutto velleitaria²⁰². L'abate assegnò infine ad Antonio, arciprete della pieve di Fanano, e ad Aspetato il diritto di esigere i canoni dai conduttori dei beni²⁰³. Anche questa carta fu rogata a Bologna nel palazzo di abitazione dell'abate di Nonantola, poiché anch'egli da tempo non risiedeva più presso l'abbazia. Da una lettura complessiva di questa e delle carte precedenti, sembra di poter concludere che oramai l'assegnazione dell'ospitale presupponeva il fatto che i cospicui beni venivano considerati come una qualsiasi prebenda, poiché non si fa più alcun riferimento all'esistenza di un gruppo di conversi abitanti presso la struttura ed anche perché l'aspetto patrimoniale prevale nettamente nelle

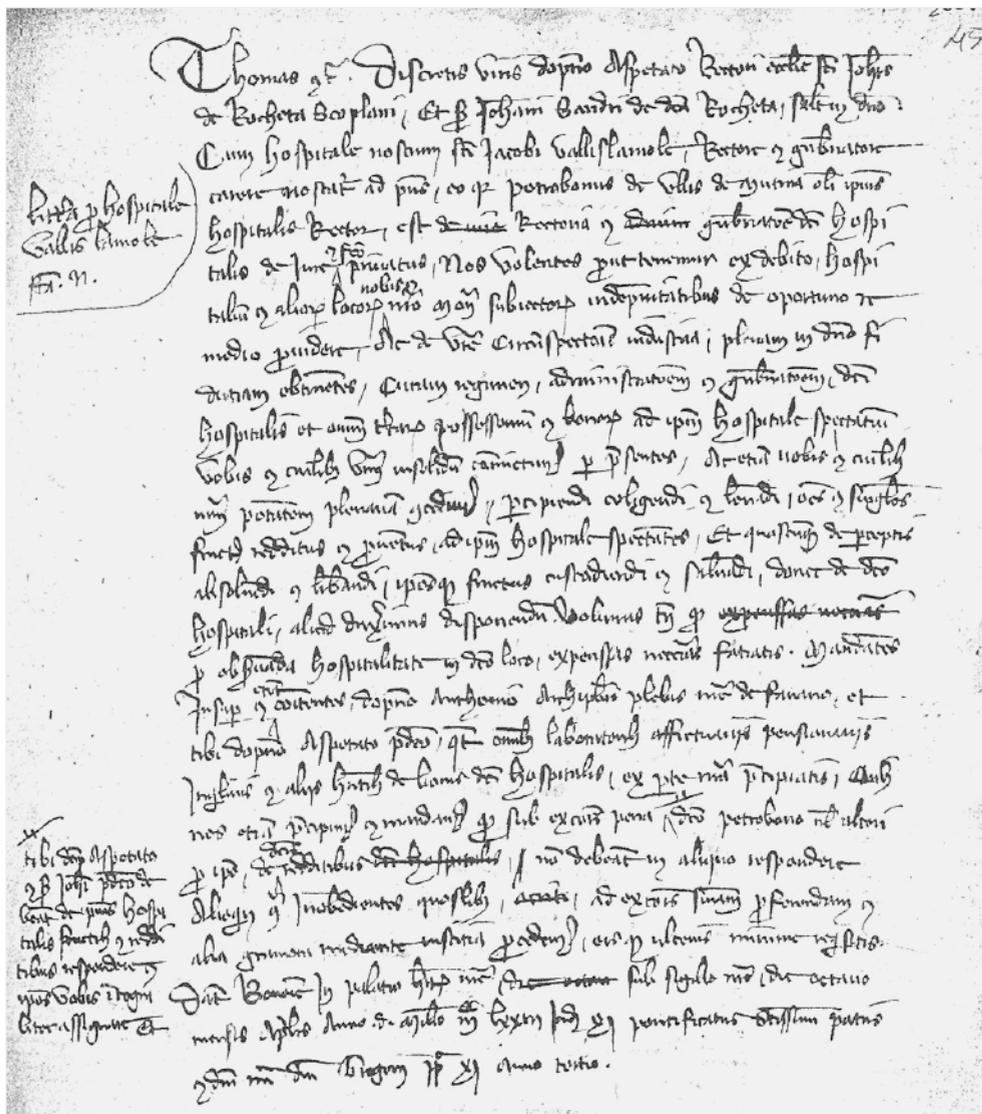
¹⁹⁹ Il documento è pubblicato in Pedrocchi 1927, pp. 71-72, ma l'autore non ne indica la provenienza, affermando che in quel momento si trovava presso di lui: "per essere estratta dal suo originale che serbasi in pergamena in mia mano". Lo ricorda, con la data errata del 1365, anche *Memorie storiche di Fanano* 1811, p. 40.

²⁰⁰ «Petrabonus de Vllis (sic) de Mutina olim ipsius hospitalis rector est rectoria et gubernatione dicti hospitalis de iure et facto privatus»: ASBo, *Archivio notarile, Secoli XIII e XIV, Lenzio Cospì*, vol. 5.18 (1371-1373), 1373 aprile 8, c. 45^r.

²⁰¹ «Potestatem plenariam ... percipiendi colligendi et locandi omnes et singulos fructus redditus et proventus».

²⁰² «Pro observanda hospitalitate in dicto loco expensas necessarias faciatis».

²⁰³ «Dompno Anthonio archipresbitero plebis nostre de Fanano et tibi dompno Aspetato predicto quatinus omnibus laboratoribus affictuariis pensionariis inquilinis et aliis ... ex parte nostra precipiatis».



Il documento dell'8 aprile 1373 con cui l'abate di Nonantola elesse due nuovi amministratori dell'ospitale di Val di Lamola (ASBo, Archivio notarile, Lenzio Cospi, vol. 5.18 (1371-1373), 1373 aprile 8, c. 45r).

clausole dell'assegnazione. Altre due osservazioni confermano in modo molto chiaro questa interpretazione: prima di tutto l'assegnazione dell'ospitale e dei suoi beni non a un singolo rettore, ma a due persone, un presbitero che in precedenza aveva retto la chiesa di Rocchetta Sandri dipendente dall'abbazia come titolare della *cura animarum*, ed un laico abitante nello stesso luogo. Anche il riferimento all'arciprete della pieve di Fanano risulta significativo, perché egli ebbe l'incarico di collaborare nel controllo degli uomini dipendenti dall'ospitale come i conduttori e gli affittuari, senza alcun riferimento alla cerimonia della presa di possesso della carica di rettore, che evidentemente in questa occasione non fu neppure prevista con l'antico rito. Unico elemento che riecheggia la funzione fondante e storica dell'ospitale è quello relativo all'impegno per i due nuovi assegnatari di assicurare, con i proventi da essi percepiti, il denaro necessario alla conservazione dell'ospitalità, evidentemente in modo indiretto, per mezzo di dipendenti laici a questo scopo pagati. Questa carta conferma anche il fatto che presso l'ospitale non risiedeva più la comunità di conversi, che nei secoli precedenti aveva fatto vita comune con lo scopo precipuo dell'ospitalità gratuita²⁰⁴.

9. La decadenza dell'ospitale dal secolo XIV e la commenda

Nel paragrafo precedente abbiamo documentato alcuni elementi che mostrano in modo chiaro la situazione di netta decadenza dell'ospitale a cominciare dal secolo XIV. I fatti che la rivelano sono prima di tutto la non residenza del rettore e dei conversi e la perdita da parte di questi ultimi del diritto di elezione del rettore, usurpato dall'abate nonantolano. In questo modo l'ospitale perdette la sua originaria funzione, poiché dalla metà del secolo cessò del tutto l'esercizio dell'ospitalità gratuita.

L'abbandono dell'ospitale da parte dei conversi è documentato direttamente da un precetto di Bernardo, vicario generale dell'abate nonantolano, che il 12 giugno 1361 ordinò al rettore Ilario ed ai conversi di ritornare a risiedere nella loro sede montana e diede loro anche un preciso termine temporale: entro il mese successivo. La pena prevista per la disobbedienza a questo perentorio ordine era, per il rettore la privazione del beneficio e per gli altri fratelli la scomunica. Gli otto conversi sono elencati, anche in questa carta, coi loro nomi: *Cassinelo, Arenstatio, Bondiolo, Iohannino, Xanti, Iohanni, Bulgarino et Germano*. Questa fonte documenta una situazione oramai decisamente deteriorata, non tanto per il numero di conversi, che essendo ancora otto non erano

²⁰⁴ Anche le conclusioni del Benati a proposito della distrettuazione ecclesiastica fra Reno e Panaro restano, a detta dello stesso autore, confuse e poco chiare: Benati 1981.

davvero pochi in relazione al periodo di decadenza, quanto piuttosto per il fatto che essi non abitavano più a Ospitale, erano quindi una comunità oramai dispersa. Molto probabilmente ciascuno di essi risiedeva e coltivava qualcuno dei poderi appartenenti all'istituzione. Anche questi ordini del vicario, apparentemente ultimativi, vennero disattesi poiché negli anni seguenti troviamo un ospedale oramai completamente disabitato²⁰⁵.

Nello stesso protocollo del notaio Geminiano Silvagni da cui abbiamo tratto le informazioni precedenti, poco oltre si legge un altro documento, che testimonia anch'esso della decadenza: due giorni dopo, il 14 giugno 1361, il rettore Ilario si presentò infatti al vicario generale, che si trovava in quel momento a Fanano in visita pastorale, per illustrargli la situazione. Egli affermò che da quando era divenuto rettore, dieci anni prima, non aveva potuto risiedere presso l'ospedale, sia a causa delle guerre che devastavano il Frignano, sia per il fatto che era riuscito ad incassare solo una piccola parte delle rendite. Per questo motivo egli volle *reddere rationem* al suo superiore, mostrargli cioè i conti, anche al fine di dimostrare che le entrate dei beni erano state utilizzate esclusivamente a beneficio dell'ospedale. Egli chiese infine al vicario l'approvazione della sua amministrazione²⁰⁶.

Un'altra elezione del 1426 riguardò un uomo di Casio nel Bolognese, che sicuramente non andò a risiedere presso l'ospedale, ma ne godette semplicemente le rendite come un commendatario, pur non avendo ricevuto la carica in commenda. In quell'anno il rettore di Val di Lamola, Benvenuto del fu Paolo *de Cocis* di Fanano, aveva rinunciato alla carica per mezzo del procuratore, il notaio Giovanni del fu Martino *de Duiolo*, che il 28 luglio ufficializzò la rinuncia recandosi a Bologna dove l'abate Giovanni Galeazzo Pepoli risiedeva stabilmente, *in capella Sancte Agathe in palatio dicti domino abbatis*. Quest'ultimo, dopo avere accettato la rinuncia, il giorno dopo procedette all'elezione

²⁰⁵ «Quod ipse ser Larius aut allia sufficiens et Ydonea persona pro eo una cum predictis suis conversis et cunctis aliis nunc absentibus hinc ad unum mensem proximum venturum vadant et ire debeant ad habitandum standum et continue residentiam faciendum ad locum ubi est hedificatum dictus hospitales (sic) et hoc sub pena dicto ser Lario rectore privationis dicti beneficii et dictis conversis sub excommunicationis pena», AANo, *Serie Registri, Protocolli del notaio Geminiano Silvagni*, n. 42, c. 86^r (nuova numerazione 88^r), 1361 giugno 12.

²⁰⁶ «Ad infrascripta et allia peragenda speciale mandatum ut constat ex instrumento scripto manu Bertolomei de Castro Novo a me notario viso lecto et tacto comparuit et se presentavit ser Yllarius quondam domini Iacobini de Brugnolis de arma rector ... et eidem exposuit reverenter quod a decem annis citra habuerit gubernationem et regimentum hospitalis et officii antedicti et propter guerras Fregnani non poterat usque modo ibidem residere et modicum ymo quod nichil inde perciperat set vollens sarisfacere iuribus dicentibus rectores hospitalium deberet de introitibus et expensis suorum hospitalium singulis annis ordinariis reddere rationem eidem domino vicario ... redditus et proventus ipsius hospitalis qui ad manus predicti rectoris usque ad presentem diem pervenerant in utilitatem hospitalis predicti forent conversas», AANo, *Serie Registri, Protocolli del notaio Geminiano Silvagni*, n. 42, c. 91^r-92^r (nuova numerazione 93^r-95^r), 1351giugno 14. Ne parla sommariamente Tiraboschi 1784-85, vol. I, p. 321. L'ho letto e trascritto dall'originale.

di *Bernocho* di Giacomo di Casio come rettore dell'ospedale e della chiesa di Val di Lamola. Incaricò poi Andrea, rettore delle due chiese unite di Monte Cavalloro, di celebrare la cerimonia della presa di possesso²⁰⁷. Non sappiamo chi fosse questo *Bernocho* di Casio, ma il fatto che venisse nominato rettore, quando oramai la carica era del tutto svuotata del suo originario significato, ce lo presenta come esponente di una classe sociale elevata, che da una carica come questa, solamente nominale, traeva ampi guadagni.

Oramai la parabola della decadenza dell'ospedale stava raggiungendo il suo vertice negativo. La conclusione di questo processo furono le nomine a rettore di alcuni personaggi che in seguito avrebbero retto la carica: non più conversi eletti dai loro confratelli, ma membri di famiglie potenti che utilizzavano le rendite dell'ospedale per fini privati, anche se in teoria avrebbero dovuto continuare a svolgere le attività tradizionali dell'ente.

Un esempio particolarmente significativo risulta quello di un esponente di una delle famiglie più potenti della città di Bologna: Antonio del fu *militis* Alberto dei Galluzzi il 25 aprile 1428 venne eletto dall'abate di Nonantola Giovanni Galeazzo Pepoli, anch'egli membro di un'altra famiglia molto importante nel mondo bolognese²⁰⁸. Il documento che ce ne parla ricorda il fatto che la carica era rimasta vacante per la rinuncia del precedente rettore, Bartolomeo di Giacomo, *alias Vernochi*, del castello di Casio nella diocesi di Bologna, di cui abbiamo ricordato la nomina di due anni prima. Anche un membro della famiglia Galluzzi omonimo dell'abate, Giovanni Galeazzo del fu Francesco Galluzzi, aveva rinunciato al diritto che pretendeva di avere sull'ospedale, diritto che gli sarebbe stato conferito dal cardinale legato Bartolomeo, del titolo di Santa Cecilia²⁰⁹. L'abate accettò entrambe le rinunce ed elesse un altro esponente della stessa famiglia Galluzzi, di nome Antonio. Molto interessante la clausola che impose all'eletto: ogni anno nel mese di luglio egli avrebbe dovuto dare all'abate cento assi di abete, evidentemente ricavate dai boschi della valle, appartenenti all'ospedale²¹⁰. I poveri e i pellegrini, che avrebbero dovuto essere

²⁰⁷ ASBo, *Archivio notarile, Secoli XIII e XIV, Filippo Cristiani*, 62.27, Protocollo 22 (2 gennaio 1426-23 dicembre 1426), c. 96^v; 28 luglio 1426, c. 97^r; 29 luglio 1426, c. 97^v; 30 luglio 1426 (i documenti si trovano anche nelle filze).

²⁰⁸ Venne eletto «Antonium quondam militis Alberti de Galuciis rectorem hospitalis pauperum S. Iacobi de Valle Lamolae in partibus Frignani mutinenensi diocesis». Di questo atto esistono sia il protocollo sia l'atto per esteso: ASBo, *Archivio notarile, Secoli XIII e XIV, Filippo Cristiani*, 62.29, protocollo 29, c. 40^v, 25 aprile 1428 e 62.40, filza n. 34, stessa data.

²⁰⁹ «Ac etiam per renunciationem per Iohannem Galeazzo quondam domini Francisci de Galuciis laycum bononiensem pretendentem se ius habere in rectoratu gubernatione de omni iure eidem Iohanni Galeazzo in dicto hospitali seu ad dictum hospitalem vigore provisionis eidem facte per infrascriptum cardinalem et legatum de dicto hospitali quolibet competenti, tam in manibus reverendissimi in Christo patris et domini d. Bertholomei cardinalis».

²¹⁰ «Reservato nobis et monasterio nostro omni iure quod habet in censu annuo debendo monasterio antedicto et per rectores gubernatores et administratores eiusdem hospitalis de mense iulii cuiuslibet anni solvere consueto videlicet de centum bredis [?] seu assidibus de abeto».

il primo e unico oggetto della carità che si doveva esercitare per mezzo dei redditi dell'istituzione, venivano, come sempre in questo periodo, in posizione decisamente marginale: venne infatti semplicemente ribadito che l'ospitale doveva anche *regere et gubernare ... pauperes ad eum confluentes*, sapendo che poi, nei fatti, i redditi sarebbero stati, per la quasi totalità, intascati dal nuovo rettore. Che la cosa si svolgesse tutta in famiglia, o meglio fra le due potenti famiglie bolognesi, è sottolineato anche dal fatto che l'abate Pepoli incaricò della



La chiesa di Ospitale che divenne parrocchia nel 1589 (collezione Andrea Balocchi).

presa di possesso fratel Lorenzo, rettore della chiesa di S. Maria dei Galluzzi di Bologna. Tra i testimoni all'atto troviamo anche *l'egregio et famoso legum doctore domino Paulo de Castro*, che insegnò diritto a Bologna dal 1424 al 1429²¹¹. I protagonisti di questa vicenda erano tutti personaggi appartenenti alle più potenti famiglie bolognesi, assieme ad un famoso lettore dello studio: un Pepoli era l'abate, mentre colui che rinunciò ad un suo preteso, e del tutto infondato, diritto sull'ospitale era dei Galuzzi, la stessa famiglia alla quale apparteneva anche l'eletto Antonio. Evidentemente quest'ultima famiglia era riuscita a far nominare un suo rampollo in una carica che lo metteva in un'ottima situazione finanziaria, con un reddito molto elevato, il quale, anche se in linea teorica avrebbe dovuto risiedere presso l'istituzione, in realtà non vi risiedé mai.

Del resto anche l'abate di Nonantola Gian Galeazzo Pepoli, che fu in carica dal 1405 al 1449, in questo periodo non risiedeva più presso l'abbazia, ma a Bologna: lo dimostrano gli atti di Filippo Cristiani, uno dei notai bolognesi di cui si serviva regolarmente, che vennero quasi tutti rogati a Bologna *in domo habitationis domini abbatis*²¹².

Diciassette anni dopo l'elezione di Antonio Galluzzi sorse una controversia che venne risolta da una lettera apostolica di papa Eugenio IV. Anche in questo caso la lite aveva quasi esclusivamente un significato finanziario. Nel 1445 con un atto emanato *apud Sanctum petrum* il pontefice si rivolse all'abate

di Santo Stefano di Bologna affermando in modo teorico che, affinché gli ospitali fossero gestiti in modo coerente al loro scopo, era necessario scegliere come rettori le persone adatte²¹³. Questa affermazione è collegata ad una situazione di stallo che viveva l'ospitale di Val di Lamola, della quale il papa era stato informato da una *petitio* inviatagli dallo stesso rettore Antonio Galluzzi, nella quale egli ricordava come nel passato l'ospitale era stato sempre gestito da laici coniugati. L'ultimo rettore Bartolomeo di Giacomo detto *Vernoichi* del Castello di Casio in diocesi di Bologna si era dimesso nelle mani dell'abate Gian Galeazzo Pepoli, con una rinuncia fatta spontaneamente *extra romanam curiam*. L'abate, che dal Trecento aveva assunto il compito dell'elezione e continuava ad affermare, senza fondamento giuridico, che lo faceva per antica consuetudine, aveva accettato la rinuncia ed eletto il Galuzzi, lo stesso estensore della petizione al papa, il quale lo aveva retto negli anni dal 1428 al 1445 *et gubernat pacifice de presenti*. Quale fosse stato il motivo che aveva spinto il potente rettore a rivolgersi alla Sede Apostolica lo precisa lo stesso pontefice nel prosieguo del testo. Egli incaricò infatti il vescovo di Modena di confermare Antonio nella carica *dopo aver allontanato chiunque detenesse la carica illecitamente*²¹⁴, un'espressione che lascia intendere, senza mai nominare esplicitamente l'usurpatore, che qualcuno si fosse in qualche modo sostituito al Galluzzi. Interessante notare che ancora in questo testo il papa confermava la funzione antica dell'ospitalità, che oramai non veniva più esercitata da molto tempo, affermando come il suo provvedimento fosse orientato a far sì che la consistentissima cifra di 100 ducati d'oro, che rappresentavano il reddito ricavato dai beni dell'ospitale, dovesse essere usata *per il mantenimento di poveri e infermi*, in modo che in esso *si osservi una decente e continua ospitalità*²¹⁵. Il richiamo del papa doveva servire a far sì che si tornasse all'esercizio del fondamentale scopo per cui erano sorti gli ospitali come questo, mentre in quel periodo la carica di rettore era considerato un beneficio perpetuo *sine cura*, che permetteva di ricavarne abbondanti redditi, assicurando, quando andava bene, solamente l'ufficiatura domenicale della chiesa per mezzo di un presbitero, a cui venivano versati pochi spiccioli come offerta per la messa. Nella seconda parte della lettera apostolica il notaio Rolando Castellani annota come l'abate di Santo Stefano, a cui il papa si era rivolto, assieme all'abate di Nonantola, detentore del diritto di nomina, doversero eseguire gli ordini pontifici.

Anche l'atto di cui si parlerà nel paragrafo 11, con cui nel 1466 vennero affittati tutti insieme i beni toscani dell'ospitale, è un'evidente conferma della mutata condizione dello stesso.

²¹¹ Cfr. *Dizionario biografico degli italiani*, alla voce.

²¹² ASBo, *Archivio notarile, Secoli XIII e XIV, Filippo Cristiani*, protocolli della prima metà del secolo XV.

²¹³ ASBo, *Archivio notarile, Rolando Castellani*, 7.4, filza 5, n. 39, 1445 (?).

²¹⁴ «Amoto exinde quolibet illicite detentore».

²¹⁵ «Decens et continua hospitalitas observiatur».

Il punto finale della parabola discendente fu toccato nel 1490 poiché, se fino a questo momento si era almeno continuato nella finzione giuridica della nomina di un rettore, in quell'anno l'ospitale venne dato in commenda, l'istituto giuridico a cui soggiacquero la maggior parte delle istituzioni religiose, monasteri o ospitali, nelle quali i fini per cui erano state fondate erano del tutto scomparsi. Il Tiraboschi ricorda come il commendatario scelto in quell'anno da papa Innocenzo VIII fu *il celebre Felino Sondeo*, che aveva la carica di uditore di rota, cioè di giudice pontificio, ulteriore conferma del fatto che la nomina ebbe un esclusivo significato di assegnazione di una rendita sicura ad un personaggio a cui il papa si mostrò in questo modo riconoscente. La concessione in commenda dell'ospitale seguiva di circa quarant'anni la concessione pure in commenda dell'abbazia di Nonantola, che papa Nicolò V il 10 giugno 1449 aveva assegnato a un personaggio importante nello stato estense, Gurone, figlio naturale di Niccolò III, duca di Ferrara e Modena. Ultimo commendatario fu il *C. Sertorio Sertorio*, poiché nel 1596 i beni dell'ospitale vennero assegnati al convento di Santa Chiara di Fanano *essendo ivi l'ospitalità già da gran tempo venuta meno*²¹⁶. Che dopo il secolo XIV la norma fosse diventata oramai la concessione in commenda lo dimostra il fatto che nel 1426 anche la chiesa o priorato di Sant'Adriano di Spilamberto, essendo vacante per la rinuncia dell'ultimo priore, venne assegnata in commenda dall'abate Gian Galeazzo Pepoli ad Andrea *de Reciptis* abate di Santa Lucia di Roffeno²¹⁷. Con lo stesso atto egli investì l'eletto della cura d'anime e della facoltà di battezzare, segno che in quella chiesa si esercitava ancora la *cura animarum*²¹⁸.

10. L'ospitale di Val di Lamola nella diocesi di Bologna?

Nel 1992, analizzando gli elenchi ecclesiastici delle pievi e cappelle della diocesi di Bologna che furono compilati al fine di rendere possibile la riscossione delle collette, mi resi conto che, nel corso del secolo XIV, l'ospitale di San Giacomo venne regolarmente elencato fra le dipendenze della pieve bolognese di San Mamante di Lizzano Matto, oggi Lizzano in Belvedere, e quindi nella

²¹⁶ Tiraboschi 1784-85, vol. I, pp. 170 e 322. Di queste vicende, che esulano dal periodo cronologico che qui vogliamo affrontare, parla ampiamente Pedrocchi 1927, da p. 73 e Mucci 2001, da p. 300.

²¹⁷ «Commendavit et in commendam concessit reverendo in Christo patris domino fratre Andree de Reciptis de Bononia Abbati monasterii S. Lucie de Roffeno».

²¹⁸ ASBo, *Archivio notarile, Secoli XIII e XIV, Filippo Cristiani*, 62.27, Protocollo 22 (2 gennaio 1426-23 dicembre 1426), c. 97^v, 30 luglio 1426.

diocesi di Bologna²¹⁹. Questi elenchi sono datati 1315²²⁰, 1366²²¹, 1378²²², 1392²²³ e 1408²²⁴. In quelli del 1315 e del 1408 l'istituzione viene definita *ecclesia*, negli altri *hospitale*. Si tratta di un'informazione davvero difficile da spiegare, perché tutta l'altra documentazione dal XII secolo attesta continuativamente la dipendenza dell'ospitale da Nonantola e, per la chiesa di San Giacomo, fino al 1218 dal vescovo di Pistoia ed in seguito dalla stessa abbazia. I documenti ci mettono di fronte a tre enti ecclesiastici interessati in qualche modo al nostro ospitale: l'abate di Nonantola, il vescovo di Bologna per il tramite del pievano di Lizzano ed il vescovo di Pistoia. Non dobbiamo neppure dimenticare che nella vicenda dai secoli XII e XIII intervennero anche i due Comuni di Bologna e Pistoia, spesso in lotta fra di loro per il possesso del Frignano. Un ulteriore elemento che complica la questione è sicuramente anche la confusione fra la giurisdizione politica ed ecclesiastica dell'abbazia, tipica di questo periodo, quella stessa confusione che nell'801 aveva determinato la diatriba fra vescovo di Bologna ed abate di Nonantola per il possesso della pieve di San Mamante di Lizzano oggi in Belvedere.

Non sono in grado di spiegare la questione in modo definitivo e avanziò perciò delle ipotesi, che sono per la maggior parte basate sulle considerazioni contenute in uno scritto di Amedeo Benati del 1969²²⁵. Il diritto dell'abate di Nonantola di confermare il rettore eletto dai conversi è chiaro segno di dipendenza giurisdizionale ecclesiastica, ma non ne è prova certa poiché, anche in presenza di un giuspatronato come questo, la giurisdizione spirituale poteva appartenere senza difficoltà anche ad una autorità religiosa diversa, come era accaduto fino al 1218 alla cappella dell'ospitale, che fino a quella data risulta dipendente dal vescovo di Pistoia. Un altro esempio evidente del possibile sfasamento è la stessa pieve di Lizzano, che nell'801 Carlo Magno confermò quanto allo spirituale al vescovo bolognese e per il temporale all'abate di Nonantola, mentre quest'ultimo mantenne comunque e per lungo tempo il diritto di nomina degli arcipreti di questa chiesa battesimale. La dipendenza dell'ospitale, o forse solo della chiesa, di San Giacomo dalla pieve di San Mamante nel secolo XIV non è dunque da escludere a priori, almeno per qualche periodo, e ci sembra ancora valida la conclusione a cui giungemmo nel precedente studio: il nostro ospitale potrebbe essere appartenuto ecclesiasticamente a Lizzano, e perciò alla diocesi bolognese, nel periodo più antico ed alto-medie-

²¹⁹ Zagnoni 1992.

²²⁰ Fanti 1965-68, p. 137.

²²¹ Casini 1916/1, p. 127.

²²² Casini 1916/2, p. 388.

²²³ Casini 1917, p. 94.

²²⁴ Novelli 1971, p. 154.

²²⁵ Benati 1969, pp. 149-150, nota 57.

vale, quando l'abbazia di Nonantola aveva il dominio feudale su queste zone, dominio testimoniato per il Lizzanese ed il Fananese fin dal secolo VIII, per passare in seguito al vescovo pistoiese e, dall'inizio del Duecento, alla giurisdizione spirituale della pieve di Fanano, dipendente anch'essa spiritualmente dall'abbazia, che però nel frattempo aveva perduto la giurisdizione civile su questo territorio. Nello stesso periodo anche il Lizzanese si era sganciato dalla dipendenza politica nonantolana, perché era stato definitivamente catturato nell'orbita del Comune di Bologna²²⁶. Secondo Amedeo Benati fin dai secoli più antichi, quelli della donazione ad Anselmo, il confine della massa di Lizzano, anch'essa donata dal re Astolfo al proto-abate, giungeva fino al Leo e comprendeva perciò gran parte o addirittura tutta la valle dell'Ospitale. Nella donazione di Astolfo infatti il confine della *massa* di Lizzano raggiungeva il Leo, ma tale situazione non era accettata dai Modenesi, che tendevano a fissarlo più a est, al corso della Dardagna, comprendendo in questo modo nei loro confini i monti della Riva ed il versante sinistro orografico di quel fiume. Tale pretesa modenese era forse fondata sul fatto che Rocca Corneta, in val Dardagna, nel 1066 era stata donata dai coniugi Uberto e Amelsinda al monastero modenese di San Pietro. L'appartenenza dell'ospitale di Val di Lamola al pievato di Lizzano può dunque forse essere spiegata in riferimento sia al periodo più antico, sia ad uno dei periodi in cui Bologna riuscì a far valere la sua rivendicazione di un confine che giungesse al Leo: nel 1300 ad esempio l'ospitale è elencato fra le chiese dipendenti dalla pieve di Fanano, mentre dal 1315 la chiesa e dal 1366 l'ospitale sono compresi nell'elenco di quelle dipendenti dalla pieve bolognese di Lizzano. Forse fu questo il periodo in cui il vescovo di Bologna rinnovò i suoi tentativi di far valere questo, forse antico, diritto della pieve di Lizzano sull'ospitale. Del resto proprio nella prima metà del Duecento erano sorte aspre lotte fra i comuni di Modena e Bologna per il possesso politico del Frignano ed anche fra i vescovi di Modena e di Bologna e l'abate nonantolano per la giurisdizione ecclesiastica su molte chiese della montagna. Ad esempio nel 1233 il vescovo modenese Guglielmo aveva tentato di sottrarre all'abbazia quasi tutte le sue chiese, e così avrebbe fatto il suo successore Alberto Boschetti. Del tentativo del primo abbiamo un'ampia documentazione, che si riferisce agli anni 1232-1234, dalla quale trarremo alcune interessanti informazioni. L'abate si oppose con grande forza al tentativo del vescovo, affermando che l'abbazia era esente, non era cioè dipendente dal vescovo diocesano, ma solamente dalla Sede Apostolica; così afferma in tutte le pergamene relative a questa controversia del 1° marzo 1232: *il monastero è libero ed immune con tutte le sue*

²²⁶ Tiraboschi 1784-85, vol. I, pp. 316-318.

*chiese da ogni diritto e giurisdizione di qualsiasi vescovo*²²⁷. Quanto poi alle chiese della pieve di Fanano vengono elencate in un'altra pergamena non datata, ma attribuibile allo stesso periodo, nella quale egli afferma che non appartenevano alla diocesi modenese²²⁸.

Fra i testi ascoltati in occasione di questa controversia ce n'è uno la cui testimonianza risulta molto interessante dal punto di vista del tema della dipendenza dell'ospitale di Val di Lamola dal vescovado di Bologna: costui affermò infatti che la pieve di Fanano giungeva, dalla parte bolognese, *fino al fiume Dardagna*, comprendeva cioè sia la valle dell'Ospitale col relativo ospitale di San Giacomo, sia il versante sinistro orografico di quella della Dardagna, i cosiddetti monti della Riva. Questa è la sua risposta: *il plebanato e la 'curtis' di Fanano si estendono in continuità verso Bologna, fino al fiume Dardagna, il fiume che segna il confine fra l'episcopato bolognese e il detto plebanato*²²⁹. L'opinione di questo testimone era evidentemente espressione di quella dei modenesi e dei difensori dei diritti dell'abbazia. La lite venne risolta a favore di quest'ultima, ma sicuramente le mire bolognesi restarono ancora nel corso del Trecento, tanto che, come abbiamo visto, negli elenchi ecclesiastici bolognesi di quel secolo lo troviamo elencato fra le chiese dipendenti dalla pieve di San Mamante.

Dal punto di vista politico anche l'episodio documentato nell'anno 1244, relativo alla confisca dei beni di Azzo di Roffeno da parte del comune di Bologna, va inquadrato nella prospettiva delle lotte per il possesso del Frignano. In questo quadro l'abbazia andò mano a mano perdendo la sua giurisdizione temporale su molte delle terre ad essa soggette, a favore sia del comune di Bologna, sia, soprattutto, di quello di Modena, ma riaffermò invece quello almeno spirituale sull'ospitale di Ospitale.

In conclusione, in via di ipotesi la presenza dell'ospitale fra gli enti dipendenti dalla pieve di Lizzano potrebbe essere considerato come l'anacronistico tentativo del vescovo bolognese di rivendicare un diritto antico, di cui forse era ancora vivo il ricordo, ma che era stato definitivamente perduto, poiché i suoi presupposti politici non esistevano oramai più. Anche Amedeo Benati considerò che quello del Leo *rappresentò per Bologna più che un confine effettivo*,

²²⁷ Il monastero è «liberum et immune cum omnibus ecclesiis suis ab omni iure et iurisdictione cuiuslibet episcopi»: AANo, *Pergamene*, XX, n. 33, 1232 marzo 26; vedi anche le pergamene XX, n. 27, 1232 marzo 1° e XXIX, n. 35, 1232. Parla sommariamente di questa controversia Tiraboschi 1784-85 vol. I, pp. 201-202, 316-317.

²²⁸ «Item ponit Bartholameus [diacono, mansionario e procuratore della chiesa di Modena] quod plebes de Fanano cum VII capellis suis silicet Sancti Bertholamei de Arsecolo et Sancti Nicholai de Sextola et Sancti Nicholai Saraçono, Sancte Margharite de Lotta et Sancti Petri seu Sancti Laurentii de Trentino et capella Montis Liutii sunt in episcopatus et diocesis Mutine» mentre Bono, rappresentante dell'abate afferma che «non sunt»: AANo, *Pergamene*, XX, n. 30, 1232.

²²⁹ «Plebatus et curtis de Fanano continuum protendit versus Bononiam usque ad flumen Dardagne quod flumem est inter episcopatum bononiensem et dictum plebatum»: AANo, *Pergamene*, XXIX, n. 38.

una pretesa rivendicazionistica.

Questo vale ancor di più se si pensa che lo stesso ospitale e nello stesso periodo è citato nell'elenco ecclesiastico modenese del 1291²³⁰. Anche il Tiraboschi si era posto il problema di questa pretesa dipendenza, ma neppure lui riuscì a risolverlo.

11. I rapporti dell'ospitale di Val di Lamola con il Pistoiese e la fondazione dell'ospitale di Lizzano Pistoiese a metà del secolo XV

Rapporti di Nonantola col versante pistoiese sono direttamente documentati solamente dal secolo XIII, anche se con molta probabilità risalgono ad epoche di molto anteriori e precedenti il Mille²³¹. Il luogo più antico e importante nel quale l'abbazia possedette beni furono il castello e il territorio di Batoni²³², che si trovava nell'alta valle dell'Ombrone, a poca distanza dal crinale spartiacque presso il passo della Castellina, che la collega a quella del Reno presso la località oggi detta Le Panche. Da qui l'itinerario di valico transappenninico risaliva al passo dell'odierna Prunetta, sul quale nel basso Medioevo sorse l'ospitale della Croce Brandegliana, dipendente dalla canonica pistoiese di San Zeno²³³, e attraverso la valle della Lima proseguiva verso Lizzano Pistoiese e Cutigliano ed il passo della Croce Arcana. La dipendenza alto-medievale di Batoni da Nonantola dovette essere gradualmente dimenticata, tanto che nei secoli XI e XII il castello risulta appartenesse pacificamente al vescovo di Pistoia, anche se progressivamente passò sotto la dipendenza del comune di quella città, che cercò di prendere il controllo di tutte le strade di collegamento anche verso il nord. Il passaggio dalla giurisdizione vescovile a quella comunale non fu affatto pacifico, ma all'inizio del secolo XIII sfociò in una controversia giuridica, contemporanea al momento in cui l'abbazia di Nonantola tornò a rivendicarne il possesso, tramite anche la realizzazione di un falso: si tratta di un documento, che i monaci datarono all'802, dal quale risultava che l'abate Rodolfo avrebbe affittato a Gulprando, che agiva a nome *totius comunis de Batone* un amplissimo territorio attorno al castello stesso²³⁴. L'abbazia nonantolana non era affatto nuova alla realizzazione di falsi, dei quali l'esempio più

²³⁰ Vanni 1908, p. 69.

²³¹ Il recentissimo volume di Debbia 2016, parla delle dipendenze fiorentine del monastero, ma non di quelle pistoiesi.

²³² Parla di queste vicende Rauty 1972.

²³³ Zagnoni 2008/1.

²³⁴ Tiraboschi 1784-85, vol. II, 802, n. 19, pp. 35-36. È regestato *RCP Alto Medioevo* 1973, 802, n. 4*, pp. 94-95. I motivi che hanno condotto a considerarlo un falso sono sia paleografici, sia legati al fatto che in quell'anno era ancora in vita il fondatore Anselmo, che sarebbe morto l'anno dopo, e che l'abate Rodolfo è documentato nel secolo XI.

eclatante è sicuramente il diploma di Astoldo della metà del secolo VIII, redatti pressoché tutti al fine di testimoniare l'antichità di certi possessi e in questo modo esentarli dalla tassazione. La redazione di questo falso si inserì nella controversia fra comune e vescovo pistoiese per rivendicare diritti oramai quasi del tutto dimenticati. L'antica relazione di Nonantola col Pistoiese sembra essere confermata anche dal fatto che nel 1197, poco prima dello scoppio della lite fra vescovo e comune pistoiesi, un gruppo di uomini di Batoni, guidato da un tale Calvo, si erano recati a Nonantola, evidentemente per rinnovare l'antica sottomissione e chiedere aiuto contro il vescovo di Pistoia, soprattutto al fine di evitare le tasse loro imposte dal prelado. Essi evidentemente preferivano la soggezione ad un signore lontano a quella del troppo vicino vescovo pistoiese. Molto probabilmente fu questo il motivo per cui rivendicarono l'antica sottomissione.

Lo apprendiamo dalla testimonianza di Deotifeci del fu Baldino, che il 13 settembre 1221 ricordò come il fatto fosse avvenuto 24 anni prima e come la reazione del vescovo fosse stata dura, tanto che *mise in carcere i capi dello stesso luogo e i loro consiglieri per il sopradetto fatto*²³⁵. Dalla stessa fonte apprendiamo che, nel 1220, quando oramai la lite era scoppiata ed era ancora in corso, anche *Adalactus* si era recato a Nonantola *pro minuendo rationem episcopatus*. Che costui non avesse intrapreso questo come un viaggio di piacere è confermato dal fatto che lo stesso uomo aveva marciato *cum armis* contro il vescovo, quando, l'anno precedente, il prelado *ricevette offese dagli uomini di Batoni*²³⁶.

La dipendenza di Batoni da Nonantola, che nel secolo XIII risultava solamente nell'immaginario collettivo degli abitanti del castello, risaliva forse ad un'antica struttura agricola attorno a quella che in alcuni monasteri fu detta *cella* oppure *grancia* o ancora semplicemente *domus*, per l'amministrazione dei beni fondiari posseduti dall'abbazia nella zona. La rivendicazione dell'appartenenza a Nonantola degli uomini che si erano recati dall'abate per affermarla, negli anni 1220-24 determinò una lite, i cui protagonisti furono i Batonesi, l'abate di Nonantola, il vescovo e il Comune di Pistoia e della quale non conosciamo gli esiti per mancanza di documentazione. Il Rauty avanzò un'ipotesi, che mi sembra la più probabile, secondo la quale fra le parti sarebbe intervenuto un accordo, tacito o esplicito, al fine di lasciare la situazione nello *statu quo ante*. L'elemento più interessante di questa interpretazione sembrerebbe il fatto che per ottenere la rinuncia alle rivendicazioni nonantolane sul castello di Batoni il vescovo di Pistoia avrebbe a sua volta rinunciato al possesso della cappella dell'ospitale di Fanano, cioè di Val di Lamola, che, significativamente,

²³⁵ «Misit in captivitate rectores eiusdem loci et suos consiliarios pro predicto facto», regesto in Santoli 1915, 1221 settembre 13, n. 136, p. 107.

²³⁶ «Recepit iniuriam ab hominibus da Batone», *ibidem*, p. 111.

nei documenti successivi al 1218 non troveremo più soggetta a quel prelato.

A prescindere da altre considerazioni, questa vicenda fa intuire che i rapporti di Nonantola con il versante pistoiese risalivano ad epoche molto antiche, come sembrerebbe confermare anche un altro falso, anch'esso probabilmente basato su elementi di verità derivanti da documenti più antichi e perduti, attribuito a Carlo Magno e conservato nell'archivio dell'abbazia. Questa fonte, riferita all'anno 780, elenca una lunghissima serie di possessi in Toscana specificamente nei comitati fiorentino, fiesolano, pistoiese, lucchese e senese, comprendenti corti, chiese e decime. Per il contado pistoiese questa fonte non elenca in modo preciso i possessi, poiché dopo l'espressione *seu in pistoriense* risulta una lacuna, mentre la citazione successiva relativa alla pieve di San Pietro di Gropina si riferisce alla diocesi di Arezzo²³⁷.

Gli antichi rapporti con la Toscana sono documentati anche da una carta dell'anno 895, questa volta originale, nella quale Leopardo abate nonantolano ricordò come il monastero femminile di San Michele di Firenze era stato edificato molti anni prima da un certo Pietro, che col suo testamento lo aveva assegnato all'abbazia di Nonantola, cosicché il diritto di elezione delle badesse era sempre stato esercitato dall'abate. Dopo questa indispensabile premessa lo stesso abate Leopardo passò a nominare la nuova badessa, e come segno della sottomissione a Nonantola impose a lei ed alle sei monache ivi presenti l'obbligo di fornire ogni anno all'abbazia madre sei *stamineas*, cioè sei vesti monastiche, impegnandosi ad inviare sia la lana ed il lino, sia dodici *ancillas* che avrebbero dovuto aiutare le monache nella confezione delle vesti. L'abate nel mese di agosto avrebbe inviato i suoi missi a Firenze *ad ipse stamineas recolendum*²³⁸. Anche questa fonte per il secolo IX conferma la regolare frequentazione della strada di valico della Croce Arcana, da parte di emissari dell'abbazia di San Silvestro, ed è del tutto aderente alla realtà immaginare la carovana che comprendeva le dodici ancelle risalire la valle dell'Ospitale e discendere in quella della Lima, accompagnate sicuramente da una scorta di uomini e monaci, e ritornare per la stessa strada con le vesti confezionate dalle monache fiorentine.

Analoga situazione la ritroviamo ancora nei tempi antichi dell'abbazia in relazione ai possessi lucchesi elencati fra i beni donati da Astolfo ad Anselmo.

Fra i possessi terrieri dell'ospitale nel versante meridionale, ne troviamo

²³⁷ Tiraboschi 1784-85, vol. II, circa 780, n. 12, pp. 27-28. Debbia 2016, p. 49 colloca erroneamente la pieve di Gropina nel contado pistoiese.

²³⁸ Tiraboschi 1784-85, vol. II, 895, n. 53, pp. 69-71. Analizza questo documento Debbia 2016, pp. 81-84.

alcuni anche a Lizzano Pistoiese, a cominciare però solamente dal secolo XIV. Una delle *Provvisoni e riforme* del Comune di Pistoia, datata 19 marzo 1347, ci informa che tre vedove di Lizzano, definite *povere e miserabili* – Pregiata del fu Pietro Beltrami, Giovanna *Comantis* e Pasquese vedova di Docto del fu Bonassai – si erano rivolte alle autorità pistoiesi per ottenere di tornare in possesso di alcuni beni di proprietà dei loro mariti, che erano stati iscritti tra i beni dei ribelli del Comune. Fra i confini di una loro *domus cum orto e area* posta a Lizzano, nella località *Menatorio*, troviamo anche l'ospitale *de Vallelamore*, cioè beni dell'ospitale di San Giacomo²³⁹.

La seconda fonte che documenta la presenza di possessi nelle valli meridionali dell'Appennino è un rogito notarile del 17 luglio 1374, il primo di una serie di contratti di affitto relativi a questi beni, che verranno reiterati costantemente e sono documentati anche nella seconda metà del secolo successivo. In quel giorno Pietrobono del fu Giovanni *de Ollis*, rettore dell'ospitale, cedette in affitto per tre anni a Giovanni di Michele detto *Peçode* di Cutigliano, che agiva anche a nome di Guglielmo *di Bixone* di Lizzano, tutti i frutti e i proventi delle terre seminate, a bosco, prato e vigna, che l'ospitale possedeva nelle terre di Popiglio, San Marcello, Gavinana, Lizzano, Cutigliano, Piteglio e Mammiano, tutti toponimi relativi a centri abitati ancor oggi riconoscibili e localizzati nelle valli della Lima e della Limestre nella montagna pistoiese. Il canone fu fissato in 23 ducati d'oro da pagare all'inizio di ogni anno. Come abbiamo già visto in precedenza, dall'affitto era esclusa la segheria idraulica che rimaneva in gestione diretta del rettore dell'ospitale²⁴⁰.

Nella stessa Lizzano solamente dalla metà del Quattrocento è documentato anche un ospitale, sul quale vari autori hanno fatto molta confusione anticipandone l'erezione, fino ad affermarne una fondazione anselmiana, un'ipotesi totalmente priva di basi documentarie. Il primo fu il Pedrocchi che affermò: *erettovi pure dalla carità dello stesso S. Anselmo*, salvo poi citare documenti successivi al secolo XVI²⁴¹. Paolo Mucci, pur non giungendo all'assurdità di considerarlo fondato da Sant'Anselmo, ne fa risalire la fondazione ad epoche precedenti il Quattrocento inoltrato, affermando che la fondazione *si deve presumere molto antica anche se non proprio risalente all'epoca anselmiana*. Egli afferma che sarebbe stata proprio la cappella di questo presunto antico ospitale ad essere elencata fra quelle dipendenti dal vescovo di Pistoia nel secolo XII e definita come *capella hospitalis de Fanano*, dove la definizione *de Fanano* si riferirebbe non alla sua ubicazione, bensì alla sua appartenenza²⁴². Un'affermazione non

²³⁹ ASPt, *Comune di Pistoia, Provvisoni e riforme*, IX, c. 103f.

²⁴⁰ ASMo, *Archivio Notarile, Memoriali*, n. 163, atto n. 388, 1374 luglio 17.

²⁴¹ Pedrocchi 1927, pp. 70, 89.

²⁴² Mucci 2001, pp. 302-303.

accettabile, soprattutto in relazione al fatto che l'ospitale di Lizzano Pistoiese non dipese mai dall'ospitale di Fanano, che nel secolo XII non esisteva ancora e che fu fondato solamente nel Quattrocento. Anche Elena Biagini, pur usando il condizionale, lo fa risalire ad epoca longobarda, mentre Monica Debbia afferma perentoriamente che fu Anselmo a costruirlo. Ancor più peregrina l'ipotesi che questo ospedale potesse trovarsi presso l'odierna Lizzano in Belvedere nel Bolognese e non a Lizzano Pistoiese, soprattutto se si tiene conto che tutti gli elementi della prima e fondamentale carta del 1466 ci portano nel versante meridionale dell'Appennino.

La fonte che ne attesta per la prima volta la presenza è del 4 ottobre 1466, mentre nel periodo precedente non se ne trova alcuna traccia, per cui ritengo che l'ipotesi più probabile sia quella di una fondazione da collocare in un momento non molto precedente a questo documento verso la metà del secolo XV. Questa fonte ci informa infatti dell'esistenza di una casa di proprietà di Val di Lamola a Lizzano Pistoiese. Si tratta di un contratto enfiteutico stipulato a Ferrara in *contrata Sancti Pauli ... factorie illustrissimi domini ducis Mutine*²⁴³. Con esso il *dominus* Bartolomeo rettore con un contratto ventinovenne assegnò le terre dell'ospitale che si trovavano *ultra alpes*, cioè al di là del crinale spartiacque, a Giovanni di Matteo abitante a Pistoia, che agiva anche su mandato del padre e dei suoi fratelli Gabriele e *Polentis*, come risultava dal documento rogato da ser Giovanni di ser Bernardo di San Miniato. L'oggetto della concessione erano tutti i beni che l'ospitale possedeva *al di là del crinale appenninico nelle terre della magnifica città di Firenze, cioè castagneti, campi, prati, livelli, affitti, vigne, case e tutti e singoli i possessi che si trovavano nelle terre e nei fondi delle comunità di Lizzano, Cutigliano, Popiglio, San Marcello ... Serravalle ed in generale in ogni luogo della Tuscia*²⁴⁴. Si tratta pressappoco delle stesse località citate nel precedente contratto del 1374; unica novità quella di Serravalle, che è sicuramente la Serravalle Pistoiese nelle colline fra Pistoia e Montecatini. Lo stesso rettore si impegnò anche a far approvare l'atto al suo diretto superiore, il *dominus* Gurone Maria d'Este, abate commendatario di Nonantola. Nel caso che quest'ultimo non avesse voluto approvare tutte le regole previste dal contratto, la sua durata sarebbe stata ridotta a nove anni, mantenendo le stesse clausole. Il costo era fissato in 58 fiorini d'oro *largos et iusti ponderis* per i successivi due anni 1467 e 1468, mentre il canone annuo venne fissato in 29 fiorini da versare per la festa di San Iacopo di luglio, cominciando dalla festa del 1468 per l'anno 1469, ed una libbra di candele di cera. L'ultima clausola è quella chi riguarda l'attività

²⁴³ AANo, *Pergamene*, LV, n. 40, 1466 ottobre 4, si tratta di una copia autentica del 1479. Ne parla sommariamente Tiraboschi 1784-85, vol. I, pp. 321-322. L'ho letto e trascritto dall'originale.

²⁴⁴ «Ultra alpes in terris magnifice civitatis Florentie videlicet castagnatas, campos, prata, livellos, affictus vites, domos et omnia et singula existentia in terris et fundis comunitatum et locorum Lizani Cutigliani Pupigli Sancti Marcelli ... Serravallis et generaliter in omni alio loco agri Tuscie».

dell'ospitalità gratuita: si stabilì che il conduttore avrebbe dovuto *tenere con continuità nell'ospitale di Lizzano due letti preparati per l'ospitalità dei poveri di Cristo e ricevere gli stessi poveri per un certo tempo. E a sue spese sia obbligato anche alla manutenzione della casa dell'ospitale*²⁴⁵. Il modo in cui venne descritto quest'ultimo obbligo, la sua collocazione alla fine e quasi a margine della concessione enfiteutica ed il numero ridottissimo di due soli letti mi spingono a ritenere che il primo oggetto del contratto non fosse l'ospitale, bensì i beni del versante sud. Da una lettura complessiva risulta infatti che l'esercizio dell'ospitalità era del tutto marginale, un semplice obbligo imposto al nuovo affittuario, il quale aveva come suo fine precipuo quello dello sfruttamento economico di questi beni per il proprio guadagno. Si potrebbe quindi ipotizzare, vista la totale mancanza di documentazione precedente, che questo stesso contratto possa rappresentare l'avvio dell'ospitalità gratuita a Lizzano e quindi la fondazione di un nuovo piccolissimo ospedale, che non aveva però nessuna delle caratteristiche di quelli del pieno Medioevo. Del resto si può constatare come per il mantenimento dei due letti destinati all'ospitalità dovesse essere impiegata una parte infinitesima dei redditi derivanti dallo sfruttamento dei beni concessi, che quindi venivano per la quasi totalità incassati dal conduttore. Da ultimo ricorderò che nel contratto d'affitto del 1374²⁴⁶, precedentemente citato, non si parla affatto di un ospedale, che quindi a quella data non esisteva ancora e che sarebbe stato ricordato per la prima volta solamente nel contratto del 1466. Il Tiraboschi aggiunge che l'abate commendatario Gurone il 19 dello stesso ottobre 1466 approvò il contratto e il concessionario non solo vi tenne i due letti, ma vi fabbricò anche una cappella, dedicata a San Iacopo, e la provvide di arredi sacri. Il fatto che, secondo questo autore, la cappella venisse costruita ex novo dal concessionario Giovanni di Matteo conferma che l'ospitale di Lizzano non ebbe affatto origini antiche, ma che la sua fondazione deve essere riferita a questo secolo. Significativa anche l'osservazione del Tiraboschi che, riferendosi a questi documenti, rileva il fatto che questo era un *nuovo* ospedale: *ed ecco un nuovo Spedale aperto in Lizzano, di cui però non troviamo verun'altra menzione*.

Un documento, di cui non sappiamo né la provenienza, né la collocazione, propone anche una data precisa, il 1432, per la fondazione di questo nuovo ospedale a Lizzano Pistoiese: Anastasio Farinati degli Uberti, in un suo volume del 1739 che tratta della storia di Cutigliano, trascrisse un documento, che, secondo l'autore, in quel momento apparteneva all'avvocato Giuliano Paccioni,

²⁴⁵ «Tenere continue hospitali Lazani (per Lizzano) duos lectos pro hospitio pauperum Christi fulctos ac receptare ipsos pauperos pro hospitio tantum. Nec non teneatur et debeat tenere reparatas domos ipsius hospitalis omnibus suis expensis». Cfr. anche Biagini 1994, p. 8.

²⁴⁶ ASMo, *Archivio Notarile, Memoriali*, n. 163, atto n. 388, 1374 luglio 17.

dal quale si ricavava che l'ospitale, posto poco fuori dall'abitato di Lizzano e oramai crollato, sarebbe stato costruito nel 1432 da un nobile bolognese: *Extat parum extra Oppidum [di Lizzano Pistoiese] Xenodochium Patricii Bononiensis pietate cum Sacello, nunc diruto, constructum anno 1432*. Secondo questa fonte, che oggi non è purtroppo rintracciabile e quindi controllabile, sarebbe stato dunque un anonimo nobile bolognese a costruire l'ospitale, che solo successivamente, ma sicuramente prima del 1466, sarebbe passato alle dipendenze di San Giacomo di Val di Lamola. Sia l'affermazione del Tiraboschi, secondo la quale la cappella sarebbe stata costruita poco dopo il 1466 dall'affittuario assieme all'allestimento di due letti, sia quella del Farinati degli Uberti che la fa risalire al 1432, non lasciano dubbi sulla fondazione molto tarda della chiesa, verso la metà del secolo XV²⁴⁷.

Un secondo contratto di livello dei beni toscani, che conferma le informazioni di quello dell'anno prima, è datato 12 ottobre 1467: Bartolomeo Brunelli di Ferrara, rettore e amministratore dell'ospitale, rinnovò la concessione livellaria fatta per i precedenti 29 anni a Giovanni di Matteo Gabrielli di Uziano presso Pescia, abitante a Pistoia, che conduceva le terre per sé e per il padre Matteo. Tale contratto riguardò i possessi *ad dictum hospitalem spectantia et pertinentia ... videlicet in partibus Tuscie et Magnifice comunitatis Florentie* in particolare a Lizzano, Cutigliano, Popiglio, Gavinana, San Marcello, Pescia e Uziano, per l'affitto annuo 29 fiorini d'oro. Ai beni di val di Lima in questo contratto si aggiungono quelli in val di Pescia, fra Pescia e la vicinissima Uziano. Anche in questo caso fu necessario il consenso di Gurone d'Este, protonotario apostolico e abate commendatario di Nonantola, che lo rilasciò essendo egli presente *in castello terre Sextule in quadam camera inferiori dicti palatii*, dove venne rogato l'atto²⁴⁸.

Da un terzo contratto, analogo a quelli del 1466 e del 1467 e datato 10 febbraio 1483, apprendiamo che Nicolò d'Este, che il notaio Vitale Lucenti definì *adiminator hospitalis Sancti Iacobi Vallis Lamole de Affanano* (sic, cioè Fanano) *diocesis mutinensis et Sancti Iacobi de Lizano territorii pistoriensis*, confermò per due anni, a cominciare dal mese di aprile del 1484, a Giovanni figlio di Cristoforo Mainenti da Reggio la locazione dei due ospitali, con tutti i loro redditi, beni e pertinenze *in territorio bononiense, mutinense et pistoriense*. Per le singole clausole questo atto rimanda ad un altro, rogato dal notaio Francesco Agolanti, del quale però non cita la data né il luogo, ma afferma che era stato rogato *anno*

*die et mense in eo descriptis*²⁴⁹. Questo documento risulta ancor più esplicito dei precedenti, poiché ci presenta un rettore-amministratore, nell'atto di affittare tutti insieme i beni dei due ospitali, che quindi non vennero più amministrati da lui, ma da un unico affittuario.

Anche la presenza nell'Archivio dell'abbazia di una abbastanza ampia documentazione relativa all'ospitale di Quarrata conferma le strette relazioni che il monastero ebbe col Pistoiese. Non è affatto chiaro il motivo per cui un certo numero di pergamene relative a questo ospedale si trovino fra le carte nonantolane, ma la loro stessa presenza risulta significativa. Questo ospedale dedicato a Sant'Ambrogio è documentato fin dal 1090 fra i cinque dipendenti dalla canonica pistoiese di San Zeno²⁵⁰.

12. L'ospitale di Fanano dal secolo XV

Non mi dilungherò a parlare dell'ospitale di Fanano, poiché ritengo che, come per quello di Lizzano Pistoiese, la sua fondazione fu sicuramente molto tarda. Il primo documento che ne attesta la presenza è infatti un rogito notarile del 1459 che ricorda *una casa ad uso di ospitale di San Giacomo nella terra di Fanano nel luogo detto Borgo di Mezzo*²⁵¹. La mancanza di documentazione precedente è rilevata anche dal Tiraboschi, che, in relazione a questa istituzione, afferma: *niuna antica memoria fu rinvenuta nell'Archivio Nonantolano*. Questo autore ipotizza che fosse quello dipendente dal vescovo di Pistoia, ma poi cita solamente documenti tardissimi, a cominciare dal 1562²⁵². Paolo Mucci, che pure ricorda coerentemente il primo documento che ne attesta l'esistenza, ne propone una fondazione *remota*; egli sostiene questa tesi richiamandosi solamente alla sua ubicazione all'interno della terra di Fanano, affermando che se la sua fondazione fosse avvenuta nel tardo medioevo non sarebbe stata scelta una siffatta collocazione *intercastellana, male accessibile per i viandanti in certe ore e circostanze*²⁵³. Si tratta di un'affermazione che può essere addirittura capovolta, ricordando che una collocazione *intercastellana* risulta molto più probabile, in relazione alla maggiore sicurezza assicurata dalle difese che offriva un centro abitato fortificato. Anche questo autore cita in seguito solamente documenti successivi alla metà

²⁴⁹ ASFe, *Archivio Notarile Antico di Ferrara, Notaio Vitale Lucenti*, matr. 201, pacco I, protocollo 1477-1488, 1483 febbraio 10, c. 104'.

²⁵⁰ Su queste pergamene e sui rapporti dell'ospitale con Nonantola cfr. Zagnoni 2006/2.

²⁵¹ «Domus hospitalis S. Iacobi ... in terra Fanani loco dicto Borgo de Mezo», rogito in ASMo, *Archivio notarile di Pavullo*, 1, prot. X, c. 59°.

²⁵² Tiraboschi 1784-85, vol. I, p. 320.

²⁵³ Mucci 2001, pp. 303-304, che a p. 303 nota 63 egli cita il documento del 1459 in ASM, *Archivio notarile di Pavullo*, 1, prot. X, c. 59°.

²⁴⁷ «Extat parum extra Oppidum Xenodochium Patricii Bononiensis pietate cum sacello nunc diruto, constructum anno MCCCCXXXII», Farinati degli Uberti 1739, p. 86. La lettera viene pubblicata dall'autore alle pp. 83-87 con l'intestazione: "Julianus Paciones Dominico Finio".

²⁴⁸ ASMo, *Archivio privato Iacoli*, busta 2, fasc. 1, 1467 ottobre 12, stessa data del precedente. Originale.

del Quattrocento, che non dicono nulla di una precedente esistenza. Se come egli afferma, *si dovrebbe dunque assegnare alla metà del secolo VIII* ci troveremmo di fronte ad una totale mancanza di documentazione fra il momento della sua presunta fondazione ed il 1459: settecento anni di totale silenzio delle fonti. Anche nel diploma di conferma dei possessi nonantolani emesso dall'imperatore Ottone IV nel 1210, mentre è citato quello di Val di Lamola, non troviamo nessun accenno né all'ospitale fananese né a quello lizzanese e così per gli altri diplomi imperiali e bolle pontificie.

Lo stesso ospedale fananese è documentato ancora alla fine del secolo XV: un contratto di compravendita fra privati del 14 ottobre 1497 venne rogato *nella terra di Fanano nella casa dell'ospitale di Fanano*²⁵⁴.

Il fatto che gli ospitali di Lizzano Pistoiese e Fanano siano entrambi documentati solamente a cominciare dalla metà del Quattrocento mi spinge ad affermare che essi iniziarono ad esercitare una limitatissima attività proprio in quel periodo, per volontà del rettore dell'ospitale di Val di Lamola, quando l'ospitalità gratuita presso la casa madre era tramontata oramai da centocinquanta anni. Questo mi permette di ipotizzare che il loro sorgere fosse un tardivo tentativo di giustificare, con poca spesa, la sospensione dell'antica attività caritativa, quando oramai, presso la casa madre, non si trovavano più neppure i conversi che per secoli l'avevano assicurata. Nel Quattrocento il rettore era infatti il titolare non più di un'istituzione ospitaliera, ma di una *sine cura*, che implicava solamente la gestione dei beni e l'utilizzo dei redditi per scopi personali. In questo quadro anche l'affitto dei beni era una semplice concessione economica ad un conduttore che sfruttava i possessi come quelli di una grande azienda agraria ed anche l'esercizio dell'ospitalità derivava da un obbligo previsto dal contratto ed esercitato per mezzo di subalterni salariati. Oramai i beni, i cui redditi nel passato erano serviti ad assicurare il cibo e l'alloggio ai poveri e ai pellegrini, ora venivano sfruttati da un privato.

Del resto in questo periodo la stessa abbazia di Nonantola era stata data, come abbiamo già visto, in commenda, un istituto giuridico del tutto simile a quanto siamo andati descrivendo, che rappresenta in modo inequivocabile la decadenza dell'istituzione. Tutto ciò fa concludere che i due ospitali di Fanano e Lizzano Pistoiese non ebbero nulla a che fare con l'ospitalità gratuita del pieno Medioevo.

²⁵⁴ «In terra Fanani predicti in domo hospitalis S. Iacobi de Fanano», ASMo, *Archivio Notarile di Pavullo, notaio Giovanni Albinelli*, busta 4, n. 33, 1497 ottobre 14.

13. L'ospitale di San Bartolomeo di Spilamberto dipendente da San Giacomo di Val di Lamola

A cominciare dalla metà del secolo XII nei pressi di Spilamberto è documentata la presenza di un altro ospedale nonantolano, dedicato a San Bartolomeo, che non dipese però direttamente dall'abbazia, ma solo indirettamente, attraverso quello di Val di Lamola. I motivi della sua edificazione vanno ricercati sia nell'influenza dell'abbazia in questa zona, sia nella necessità di realizzare posti tappa lungo l'area di strada che dal monastero raggiungeva la Toscana. Che l'ospitale di Spilamberto si trovasse su uno di questi itinerari è confermato anche dal fatto che la strada che di qui passava ancora nel 1449, in un tardo atto con cui il marchese Leonello d'Este fissò i confini di molti Comuni di questo territorio, veniva definita *di Castiglione o Strada Francesca*²⁵⁵. Quest'ultima espressione conferma ancora una volta come le strade di valico transappenninico, se percorse verso nord venissero comunemente definite *Francesche o Francigene*, allo stesso modo sia della più importante di esse, quella di Monte Bardone-passo della Cisa, sia di quella che, a metà del Duecento, era definita *Francesca della Sambuca* e che, percorrendo le valli del Reno, della Limentra Occidentale e dell'Ombrone, valicava l'Appennino al passo della Collina²⁵⁶. Viceversa se percorse verso sud prevaleva per tutte la definizione di *Romea*.

La situazione medievale di Spilamberto, contesa fra i Canossa, l'abbazia di Nonantola e il vescovo di Modena, è sintetizzata in un recente scritto di Pierpaolo Bonacini, che parla di tre fasi nello sviluppo di questo territorio e del centro abitato. La prima fase, che giunge al secolo XII, è caratterizzata *dal controllo locale esercitato dal monastero di Nonantola (...) e dalla sovrapposizione sia del potere dei marchesi di Canossa sia di altri successivi concessionari del monastero*²⁵⁷. L'influenza di San Silvestro derivava da donazioni dei sovrani, a cominciare dal secolo VIII, in epoca ancora longobarda. A tale proposito determinante fu la posizione geografica di questo territorio, posto lungo il confine fra la Langobardia e la Romania, che qui si era stabilizzato fra VII e VIII secolo.

Le prime testimonianze del toponimo e della località risalgono all'inizio del secolo XI: fra i possessi e i diritti confermati nel 1026 dall'imperatore Corrado II al vescovo di Modena troviamo anche *omnem decimam de Fanano et Spinalamberti*²⁵⁸. Questa fonte credo sia la prima in cui compare il toponimo, che è

²⁵⁵ «Confines Campilij ad partes inferius incipient versus campaneam Spilamberti a strata vocata de Castiono, sive Strata Francisca»: Tiraboschi 1821-25, vol. I, pp. 173-174.

²⁵⁶ «In summitate alpium et in strata publica qui Francesca vulgariter dicitur»: ASFi, *Diplomatico, Città di Pistoia*, 1203 dicembre 23. Cfr. Zagnoni 2016/1, pp. 22-23.

²⁵⁷ Bonacini 2013. Qualche sommaria notizia su questo ospedale, tratta dal Tiraboschi, è in Spinelli 1985, pp. 136-137.

²⁵⁸ Vicini 1931, vol. I, 1026 giugno 19, n. 110, pp. 138-140.

ricordato anche in due carte di concessione enfiteutica del vescovo di Modena del 1032, entrambe rogata *in loco qui dicitur Spinolamberti*²⁵⁹.

La prima fonte che attesti i diritti dell'abbazia su Spilamberto è il privilegio di papa Pasquale II del 1112, che documenta vastissimi possessi nel Modenese, sui quali l'abbazia aveva il pieno dominio, e che prevedeva che nessun potere superiore, laico o ecclesiastico, vi potesse imporre tasse e nessun vescovo vi potesse fare ordinazioni, celebrare messe pubbliche o riscuotere decime senza il consenso dell'abate²⁶⁰.

Questi terreni erano appartenuti al fisco regio e su di essi prima Bonifacio, poi Matilde aggiunsero terre e presidi fortificati, fra i quali anche una residenza del primo, documentata nel 1051 e localizzata *nel luogo detto Spilamberto nella "laubia dominicata" ... che si trova presso il fiume Scoltenna [il Panaro] nel comitato modenese dove lo stesso Bonifacio duca e marchese sedeva in giudizio per deliberare*²⁶¹. Il termine *laubia* può essere tradotto come portico o loggia²⁶², *domnicata* si riferisce al fatto che apparteneva al *dominus* cosicché l'espressione può essere tradotta come il *portico del palazzo signorile di Bonifacio*. Si trattava sicuramente di un edificio di notevoli dimensioni, se in quella occasione ospitò lo stesso Bonifacio assieme a dodici giuristi ed ai numerosi membri della sua corte e di quella del vescovo di Parma Cadalo, tutti presenti al placito²⁶³.

A causa di questa consistente presenza canossana ed in particolare matildica, fu solamente dopo la morte della contessa, avvenuta nel 1115, che l'abate di Nonantola riuscì a riprendere il controllo diretto di Spilamberto. Per questi motivi è ipotizzabile che la fondazione dell'ospitale di San Bartolomeo, da parte dei conversi di San Giacomo di Val di Lamola, sia da collegare al consolidamento di questa signoria. La presenza di possessi nonantolani in questo territorio è confermata da un contratto di precaria del 1165, con cui venne assegnato ai fratelli Martino e Giovanni figli del fu Aldepreando *de Costa de Castrovetere* un importante complesso di beni, alcuni dei quali si trovavano *in Spinalamberto*²⁶⁴. Il monastero cedette in seguito questo territorio in feudo a membri delle famiglie Manfredi e Beccafava²⁶⁵.

La proposta ipotesi di datazione della fondazione di questo ospedale alla prima metà del secolo XII, in seguito alla rinnovata signoria abbaziale su Spilamberto, è confermata sia dai dati archeologici recentemente rilevati e pub-

²⁵⁹ Vicini 1931, vol. I, 1032 settembre 17, n. 140, pp. 161-162; 1032 settembre 17, n. 141, pp. 162-163.

²⁶⁰ Muratori 1748-1742, vol. V, coll. 343-346, 1112 novembre 10.

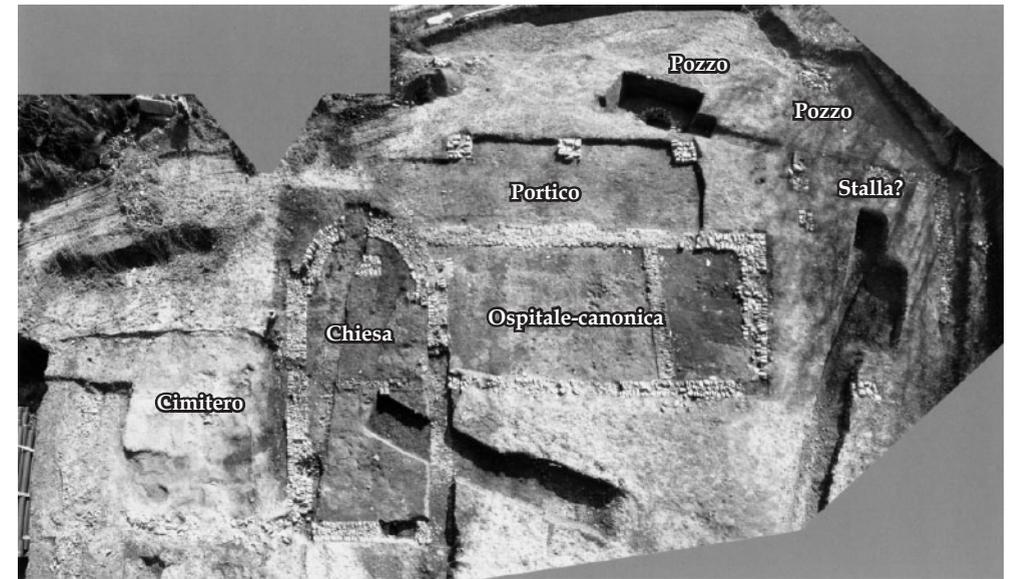
²⁶¹ «In loco qui dicitur Spino Lamberti, in laubia dominicata ... qui est prope flumina Scultinne in Comitatu Mutinensi ubi iamdictus Bonifacius dux et marchio in iudicio residebat ad singulas deliberandas intenciones»: Drei 1928, vol. II, 1051 giugno 18, n. 90, pp. 199-201.

²⁶² Cfr. Du Cange 1883-1887, t. 5, col. 040a.

²⁶³ Cfr. Righi Guerzoni 1993, p. 270, nota 11.

²⁶⁴ Tiraboschi 1784-85, vol. II, 1165, n. 319, pp. 282-283.

²⁶⁵ Tiraboschi 1784-85, vol. I, p. 307-308.



Spilamberto, ospedale di San Bartolomeo, foto mosaico del sito archeologico (tratto da Labate Librenti 2013, p. 18).

blicati, sia dal fatto che la prima diretta citazione documentaria dell'ospitale è dell'anno 1162: da una carta del dicembre di quell'anno risulta che alcuni beni dati a livello dall'abate nonantolano Alberto erano localizzati *nella località Castiglione, presso l'ospitale di Spilamberto*²⁶⁶. Poiché questo è un termine *ante quem*, si potrebbe ipotizzare che la fondazione risalisse alla prima metà del secolo XII, una datazione del tutto coerente con la quasi totalità di analoghe istituzioni.

L'archeologia medievale non si può certo dire sia particolarmente sviluppata né nel Bolognese né nel Modenese. Nel caso di Spilamberto però, per una fortunata serie di concause e volontà, quello che fino a qualche tempo fa era considerato solamente come il presunto sito dell'ospitale di San Bartolomeo è stato recentemente scavato con successo ed è stato possibile avanzare l'ipotesi, sostenuta da consistenti elementi derivati dallo stesso scavo, che ciò che è venuto alla luce nella località San Pellegrino alla periferia meridionale del paese sia davvero ciò che resta dell'ospitale medievale dipendente da quello di Val di Lamola e dall'abbazia di Nonantola²⁶⁷. Questi scavi hanno permesso

²⁶⁶ «In loco Castilioni prope ospitale Spinlamberti de supra»: AANo, *Pergamene*, X, 78, 1162 dicembre, ne parla Tiraboschi 1784-85, vol. I, p. 308.

²⁶⁷ Su questo scavo vedi i numerosi saggi contenuti in Labate Librenti 2013, in particolare la relazione di scavo Bigoni Poli 2013, e la sintesi Labate 2013.



Spilamberto, ospedale di San Bartolomeo. I resti del pellegrino della tomba 20. Nella parte bassa si intravede la conchiglia *pecten* (la foto è tratta dalle tavole a colori in appendice a Labate Librenti 2013).

di conoscere in modo più approfondito il sito e le strutture di questo ospedale, avendo messo in luce i muri perimetrali della piccola chiesa absidata ad unica navata, con addossato un edificio in muratura preceduto da un portico, che lo affiancava da due lati, con ampio piazzale inghiaiato. Attorno al primitivo nucleo sono state rinvenute altre costruzioni, due pozzi e un cimitero con 31 sepolture, che non hanno fornito materiale di corredo, se si escludono le due tombe dalle quali sono stati estratti una conchiglia ed un'altra con una croce in argento, elementi importanti proprio in relazione alla funzione ospitaliera del luogo. Le altre numerose tombe sono state solamente individuate. Gli archeologi hanno collocato cronologicamente tutto il complesso fra XII e XIV secolo, una datazione del tutto coerente con la documentazione scritta utilizzata per questo paragrafo. Le fasi costruttive sembra fossero due: la prima collocabile nel secolo XII, durante la quale vennero costruite la chiesa e la struttura annessa dell'ospedale, un'ampia stanza di 60 metri quadrati con funzione prevalente di dormitorio-ricovero. La seconda è stata collocata fra la fine del XII ed il XIII secolo, che vide l'ampliamento del complesso, con la costruzione del portico, elemento caratteristico degli ospitali per la sua funzione di ricovero temporaneo, un altro fabbricato e uno dei due pozzi, che probabilmente ebbe funzione di cisterna-silos per la conservazione di alimenti. In questo secondo periodo l'ampia stanza dell'ospedale venne divisa per mezzo di un tramezzo, in modo da realizzare due ambienti, con funzioni rispettivamente di cucina e dormitorio.

Singolare ed importante il ritrovamento di due tombe, sicuramente di pellegrini, nelle quali è stata rinvenuta una conchiglia *Pecten*, simbolo di coloro che avevano completato il pellegrinaggio a San Giacomo di Compostella²⁶⁸. La prima sepoltura è risultata di un maschio adulto, che mostrava tracce anche del bordone, il bastone tipico dei pellegrini, ritrovato a sinistra dell'uomo ancora tenuto dalla sua mano sinistra. Poiché la conchiglia *pecten* è stata ritrovata all'altezza del torace, si potrebbe ipotizzare che fosse appuntata allo stesso bordone o al vestito. Nella seconda sepoltura sono stati rinvenuti i resti di una donna; in questo caso la conchiglia, dotata di due fori per essere appuntata, è stata ritrovata sotto la testa, due fatti che farebbero ritenere che fosse fissata su di un cappello. Le ipotesi di identificazione di queste due persone sono stanzialmente due: forse erano pellegrini di passaggio, morti nei pressi dell'ospedale, ma molto più probabilmente si tratta di due abitanti dei dintorni, che avevano compiuto il pellegrinaggio compostellano e avevano voluto essere sepolti in un luogo di pellegrinaggio, con le insegne della visita a Sant'Iago. I due pellegrini sono risultati sepolti in fila, l'uno accanto all'altro, parallelamente al muro settentrionale della chiesa, in una posizione cioè di rilievo. Il fatto che questi due personaggi, e gli altri di cui si è rinvenuta la sepoltura, avessero chiesto e ottenuto di essere sepolti presso l'ospedale, richiama le analoghe disposizioni testamentarie di Giacomo di Rocca Corneta, che, come abbiamo visto in precedenza, nell'anno 1300, volendo andare in pellegrinaggio a Roma in occasione del primo giubileo, col suo testamento dispose di essere sepolto presso l'ospedale di Val di Lamola. Uno di questi sepolti potrebbe addirittura essere identificato con quell'uomo, di cui parleremo in seguito, che nel 1213 dispose di essere sepolto presso la chiesa di San Bartolomeo, creando un motivo di lite fra l'abbazia ed il vescovo di Modena. Altri esempi di tombe con conchiglia, sono stata rinvenute sul sagrato della cattedrale di Reggio Emilia ed a Comacchio.

Con una bolla del 1168 papa Alessandro III confermò tutti i possessi dell'abbazia e fra di essi troviamo anche *Spinam Lamberti*, senza però la menzione dell'ospedale, che comunque a quella data già esisteva, poiché, come abbiamo visto, è già citato in una fonte del 1162²⁶⁹. Rimediò alla svista papa Celestino III, che nella sua analoga bolla di conferma dei privilegi del 1191, elenca anche

²⁶⁸ Bertoldi 2013. Cfr. anche Labate 2010.

²⁶⁹ Tiraboschi 1784-85, vol. II, 1168, n. 323, pp. 284-287.

*Spinam Lamberti cum ecclesia S. Bartholomei*²⁷⁰. Fra le bolle dei due papi, Alessandro III emanò anche un altro provvedimento, col quale impose sia ai vescovi, sia agli abati di non costruire nuove chiese in territori da loro non direttamente dipendenti²⁷¹. Questa norma, come vedremo, avrebbe avuto molta importanza proprio per i rapporti fra vescovo modenese e abate nonantolano a Spilamberto, dove il primo avrebbe in seguito costruito una chiesa in un territorio dipendente dal secondo, senza l'autorizzazione di quest'ultimo.

Anche la dipendenza dell'ospitale di Spilamberto dall'abbazia di Nonantola, come quella della casa madre di Val di Lamola, era sottolineata dal pagamento di una pensione annua, consistente in una libbra di cera, come dimostra la citata carta del 1347²⁷².

Le relazioni dell'ospitale di Spilamberto con quello di Val di Lamola furono di dipendenza e molto probabilmente risalgono alla stessa fondazione del primo. Nel 1993 Lidia Righi Guerzoni avanzò una diversa ipotesi: che tale dipendenza fosse da far risalire solamente al periodo successivo al 1322, l'anno in cui è documentata una controversia relativa all'elezione del rettore. Secondo me risulta invece più probabile che l'ospitale di Spilamberto fosse stato fondato direttamente da quello di Val di Lamola, anch'esso dipendente da Nonantola. Questa ipotesi è confermata dalla nuova documentazione consultata, che mostra una presenza dell'ospitale di Val di Lamola in questo territorio, a cominciare da epoche precedenti il 1322: fin dal 1257 infatti fra i conversi di San Giacomo è ricordato un *Albertus de Spilamberto*, che presenzia assieme ad altri 16 fratelli ad un atto di sottomissione all'abate di Nonantola in visita all'ospitale montano²⁷³. Ancora il 9 maggio 1271 troviamo il converso di Val di Lamola Bonagiunta agire in una compra a nome dell'ospitale di San Bartolomeo²⁷⁴. Nel 1273 il *frater Rolandinus de Spilamberti*, converso di Val di Lamola, agisce come procuratore del rettore dell'ospitale montano in una permuta che

riguarda beni posti nella zona di Pragatto²⁷⁵. Ed infine nel 1291 fu il rettore di Val di Lamola Giovanni a stipulare una permuta di beni: Giacomo del fu Ugolino *Raynuçulli* dei Marani cedette a Giovanni rettore di San Giacomo una terra di 2 biolche e 45 tavole nella curia di Spilamberto, ricevendone in cambio una terra di 3 biolche e 27 tavole, nella curia di Campiglio. Le terre vennero stimate ciascuna 22 lire modenesi²⁷⁶. In conclusione ci pare molto più probabile l'ipotesi che fossero stati gli stessi monaci nonantolani, nella prima metà del secolo XII, a sollecitare rettore e conversi dell'ospitale montano, in quanto esperti di questo tipo di attività, a erigere a Spilamberto un'istituzione analoga alla loro, su un terreno di proprietà dell'abbazia. Anche la documentazione successiva dimostra questa dipendenza, almeno fino al secolo XIV, quando l'esercizio dell'ospitalità decadde del tutto.

Naturalmente l'ospitale ebbe come sua prima attività quella dell'ospitalità lungo l'importante area di strada di valico di cui si è ampiamente parlato, ma svolse anche la funzione, comune a tutte queste istituzioni, di centro amministrativo dei beni propri, di quelli di Val di Lamola e di quelli dell'abbazia, in modo del tutto analogo alle cosiddette celle, grange o domus, che servirono ai monasteri anche come centri amministrativi e di reclutamento sia dei monaci, sia dei conversi²⁷⁷.

Un'altra fonte nonantolana ci informa della situazione dell'ospitale fra XII e XIII secolo. Si tratta di un frammento di un processo, databile all'anno 1200, celebrato contro l'abate Bonifacio, la cui condotta, volta ad accaparrare a se medesimo grandi quantità di denaro con l'usurpazione dei beni dell'abbazia, venne stigmatizzata dal Tiraboschi, che arrivò ad affermare che *non v'ebbe Abate che più di lui danneggiasse il suo Monastero*²⁷⁸. Da questa fonte veniamo a sapere che nel periodo precedente lo stesso abate Bonifacio aveva agito in modo da ottenere denari per sé, in parte vendendo e in parte impegnando i beni dell'ospitale. Tutto ciò aveva compromesso gravemente la stabilità economica di questa come di molte altre dipendenze nonantolane e a Spilamberto si era giunti ad un grado tale di decadenza, che, nel momento in cui venne scritto questo atto, i redditi non erano sufficienti neppure a mantenere un solo religioso. Quel che qui più ci interessa è però la descrizione, sommaria ma precisa, che la carta fornisce della situazione dell'ospitale. Apprendiamo dunque

²⁷⁵ «Frater Rolandinus de Spilamberti conversus hospitalis Vallis Lamole syndicus et procurator dicti hospitalis factus et constitutus a dominio Iacobo custode et rectore hospitalis predicti de voluntate consensus fratrum et conversorum dicti hospitalis specialiter ad permutandum nomine ipsius hospitalis et possessiones rei tradite tradendum», ASBo, *Demaniale, San Francesco*, 12/4144, fasc. 52, 1273 dicembre 14.

²⁷⁶ «Dominus Iacopus quondam domini Ugollini Raynuçulli de Marano ex una parte et dominus Iohannes rector hospitali Sancti Iacopi de Valdelamolla ex alia fecerunt inter se cambium de duabus peciis terre», ASMo, *Archivio notarile, Memoriali*, n. 24, atto n. 2450, anno 1291 gennaio 13.

²⁷⁷ Su questo tema cfr. Zagnoni 2005/3.

²⁷⁸ Tiraboschi 1784-85, vol. I, pp. 124-129, la citazione è a p. 125.

²⁷⁰ Di questa bolla esistono solamente copie, le più antiche in AANo, *Pergamene*, XIII, 97 e XIII, 98 (la prima del secolo XIV), altre di periodi diversi e con datazioni differenti sono nel ms. *Codice Romano Nonantolano* e nel ms. *Copie di privilegi* entrambi in AANo. Tiraboschi 1784-85, vol. II, p. 285, nota 1 afferma di non avere pubblicato per intero questa bolla del tutto simile alla precedente, ma di aver aggiunto in nota al testo di quella del 1168 le varianti rispetto a quella del 1191, fra le quali a p. 285, nota 11, annota anch'egli la presenza della chiesa di S. Bartolomeo.

²⁷¹ Vicini 1931, vol. II, 1177 maggio 30, n. 704, p. 112.

²⁷² «Dante et solvente nomine et vice dicti domini Petri pro dicto hospitali pro duobus annis proximis ellapsis et pro present anno tres libras cere bone et bene mensurate»: AANo, *Serie Registri, Protocolli del notaio Pietro Ghinami*, n. 23, c. 45^r, 1347 gennaio 27.

²⁷³ AANo, *Serie Registri*, n. 56, fasc. 1, cc. 3^v, 1257 settembre 24.

²⁷⁴ ASMo, *Archivio Notarile, Memoriali, notaio Bengerame quondam Rodolfo Magni*, n. 1, atto n. 1151, 1271 maggio 9.

che vi risiedevano stabilmente due *fratres* con chierici e servi e vi si trovavano anche un cavallo, due paia di buoi e altri animali. Il Tiraboschi, seguito in ciò dallo Spinelli, traduce l'espressione *duo fratres* con *due monaci*. Si tratta di una traduzione molto probabilmente errata: non di monaci doveva infatti trattarsi, ma di due *conversi*, il tipo di religiosi che normalmente vivevano nelle strutture ospitaliere dipendenti dai monasteri, ne amministravano i beni e vi esercitavano l'ospitalità gratuita. Conferma questa interpretazione anche il fatto che, in questo stesso documento il notaio distingue fra *monaci* e *fratres*²⁷⁹. Questa fonte risulta preziosa, perché documenta all'inizio del Duecento, al di là delle usurpazioni di un abate poco ligio al suo dovere, una situazione positiva e consolidata, con la presenza di personale religioso che gestiva l'ospitalità gratuita, ma anche di servi e di animali utili per la conduzione dell'ospitale, soprattutto per l'alimentazione dei fratelli e dei pellegrini. La situazione di decadenza dell'ospitale dovette durare per poco tempo, perché già nel 1203 al poco corretto Bonifacio succedette Raimondo, il cui operato fu tutto rivolto al recupero dei diritti e dei beni del monastero, soprattutto contro il vescovo di Modena, ma anche contro quello di Bologna e i due Comuni cittadini, impegnati tutti ad allargare la propria sfera di influenza anche sulle terre dell'abbazia²⁸⁰.

Le prerogative del monastero, compresi il diritto di esazione delle decime e il possesso di Spilamberto, nel primo decennio del Duecento vennero ribadite per ben tre volte dal potere superiore: da un diploma dell'imperatore Ottone IV del 1209²⁸¹, da una bolla di papa Innocenzo III dello stesso anno²⁸² e da un secondo, già in precedenza citato, privilegio dello stesso imperatore del 1210²⁸³. Dopo quest'ultima data la dipendenza nonantolana venne messa seriamente in discussione dal fatto che proprio in quell'anno 1210, per volontà del podestà Boccaccio Brema, il Comune di Modena costruì un castello a Spilamberto²⁸⁴. Questa decisione va spiegata col fatto che questo territorio era strategicamente importante in relazione alle vicine fortificazioni bolognesi, come quella di Piu-

²⁷⁹ «Item hospitali nostro de Spinalamberto consueverant ibi manere duo fratres, cum clericis et ser-vientibus et equo et duobus paribus boum et armentis bestiarum et conversis. Quedam pars possessionum eiu-dem hospitalis vendita est, quedam pignori obligata tenetur; et ita ad nihilum redactum est, quod nec unus clericus inibi potest vivere». Il documento è pubblicato in Tiraboschi 1784-85, vol. II, circa 1200, n. 344, pp. 332-334, la traduzione del termine *fratres* è a p. 308 del vol. I. Anche Righi Guerzoni 1993, p. 253 parla, secondo me erroneamente, di "piccola comunità di monaci".

²⁸⁰ Tiraboschi 1784-85, vol. I, pp. 130-133.

²⁸¹ Gaudenzi 1916, n. 31, anno 1209, pp. 122-125.

²⁸² Gaudenzi 1916, n. 30, anno 1209, pp. 117-121. Il Tiraboschi 1784-85 cita questa bolla nel primo volume a p. 285, nota 1.

²⁸³ AANo, *Pergamene*, XVII, n. 11 bis, 1210 maggio 20. È pubblicato in Tiraboschi 1784-85, vol. II, 1210 febbraio 1, n. 407, pp. 341-347, a p. 344. L'ho letto nell'originale.

²⁸⁴ «De Anno MCCX ... eodem anno factum fuit castrum Spilamberti»: *Annales veteres* 1727, coll. 57 e Bonacini 2001, pp. 80 ss.

mazzo realizzata nel 1203 poco al di là del confine della Muzza, che separava i territori inglobati dai due Comuni nella propria sfera di potere. Il castello comunale consolidò la presenza modenese su Spilamberto, che venne così sottratto alla giurisdizione temporale dell'abbazia. Fu questo il motivo che, poco tempo dopo, spinse il vescovo di Modena Martino, molto probabilmente in accordo con le autorità comunali, a costruire una propria chiesa, per il servizio della *cura animarum* di quei modenesi che vi erano andati ad abitare. Egli non chiese però l'autorizzazione all'abate e la eresse all'interno della nuova fortificazione, su di un terreno ottenuto per mezzo di una permuta, dedicandola a San Giovanni Battista, un titolo che si ricava dalla colletta del 1333²⁸⁵. Mentre la presenza di un castello comunale modenese aveva messo in discussione il possesso temporale dell'abbazia, la costruzione di questa chiesa vescovile ne mise in discussione anche la giurisdizione spirituale.

La datazione del sorgere di questa chiesa è da collocare fra il 1210, anno della costruzione del castello, ed il 1213, anno delle prime tre carte che documentano l'acuirsi della lite. La prima di esse è un'ampia disquisizione dell'abate Raimondo, definita *excerpta* dal Tiraboschi che la pubblicò, volta a dimostrare la fondatezza dell'antico e consolidato possesso, temporale e spirituale, di Spilamberto da parte dell'abbazia. In questo testo il centro abitato e il territorio attorno vengono definiti *locum litis*²⁸⁶. Per sostenere la propria tesi l'abate riportò quelle che riteneva prove decisive: prima di tutto affermò che la dipendenza risultava provata dall'*instrumentum precarie*, cioè dalla carta con la quale tali beni erano stati assegnati in precaria dal monastero al marchese Bonifacio ed a sua moglie, atto del quale egli affermò che nell'archivio abbaziale esisteva il documento rogato dal notaio Martino, oggi purtroppo perduto²⁸⁷. In seguito gli stessi beni erano stati assegnati a Matilde, figlia di Bonifacio, che a sua volta li concesse, con un *instrumentum locationis*, anch'esso a quel tempo ancora presente nell'archivio dell'abbazia, ad un gruppo di rustici, che nel 1213 ancora li tenevano e li coltivavano, pagando un censo annuo ai *dominis Manfredis et Becafabis*, che lo ricevevano a nome del monastero. Dopo la morte di Matilde, il *castrum vetus ... Spinalamberti cum curte et districtu* ritornò in possesso diretto del monastero e l'abate lo concesse di nuovo in feudo ai suddetti signori, che giurarono a lui fedeltà e che ancora lo tenevano nel 1213²⁸⁸. Secondo l'abate il possesso era confermato anche dai privilegi apostolici e imperiali, che at-

²⁸⁵ Con questo titolo è ricordata nelle colletta del 1333 pubblicata in Tiraboschi 1784-85, vol. II, 1333 luglio 14, n. 515, pp. 428-429. Il Tiraboschi 1821-25, vol. II, p. 360 indica erroneamente un'intitolazione a San Vito. Sulla storia di questa chiesa cfr. Righi Guerzoni 1993, p. 255.

²⁸⁶ Tiraboschi 1784-85, vol. II, 1213, n. 411, p. 349.

²⁸⁷ «Constat totum Spinalamberti et nominatim locum litis esse proprium monasterii nonantulani et hoc probatori primo per instrumentum precarie facte marchioni Bonifacio et eius uxori».

²⁸⁸ «Castrum vetus Spinalamberti cum curte et districtu integre concesserunt in feudum predictis dominis et investiverunt eos inde, et illi iuraverunt fidelitatem abbatibus, et tenent nunc».

testavano come da duecento anni Castelvetro e Spilamberto appartenevano stabilmente al monastero.

La seconda parte della disamina dell'abate richiama alcune importanti testimonianze, secondo le quali Castelvetro e Spilamberto appartenevano *pleno iure* all'abbazia e che quindi la *temporalis iurisdictio* veniva esercitata dai vassalli a nome del monastero, mentre quella spirituale apparteneva alla chiesa dei Santi Sinesio e Teopompo di Castelvetro, dipendente pure essa dall'abate. Quest'ultima chiesa, la cui giurisdizione si stendeva fino a Spilamberto, era anche la titolare della riscossione delle decime.

L'abate rilevò poi che questa dipendenza era stata pacificamente accettata fino al momento in cui i Modenesi avevano edificato il *castrum Spinamlamberti*, ma che, anche in presenza di questo cambiamento, il *locus litis* restava del monastero, che con la chiesa, le celle, tutti i possessi e le persone, era del tutto esente dall'autorità del vescovo di Modena, che quindi non avrebbe potuto edificare in questo luogo una chiesa, come in realtà aveva fatto. La richiesta conclusiva dell'abate non poteva essere più drastica: poiché la costruzione della chiesa vescovile risultava del tutto abusiva, egli chiese che venisse distrutta. In questo quadro significativa è anche l'annotazione che riguarda i beni dell'ospitale di San Bartolomeo ed il loro legittimo utilizzo da parte dei conversi: *quelli dell'ospitale di Spilamberto utilizzavano i pascoli e i possessi di Spilamberto per conto del detto monastero*²⁸⁹. Traduco letteralmente l'ultima frase del documento che chiarisce bene la faccenda, vista dal punto di vista dell'abbazia: *dunque è stato provato per mezzo di testimoni che il vescovo di Modena si era recato alla chiesa dei santi Sinesio e Teopompo di Castelvecchio, che appartiene all'abate, il quale ha sempre raccolto le decime dalle terre in contestazione*. Il fatto che questa chiesa, dipendente dall'abbazia, raccogliesse le decime dell'ospitale era segno inequivocabile dell'autorità spirituale del monastero sui possessi e sulla chiesa, poiché di tale diritto era titolare *in primis* il vescovo nelle chiese battesimali da lui dipendenti, ma, in questo caso, ne aveva diritto l'abate, come ordinario di questo territorio. Quest'ultimo concluse dunque che, secondo varie testimonianze, il prelado modenese, con l'entrare nella chiesa dei Santi Sinesio e Teopompo di Castelvecchio, aveva violato i diritti dell'abbazia, non avendo ricevuto l'autorizzazione dal sacerdote di quella chiesa a celebrare le esequie di una certa donna.

Per far valere i suoi diritti *super ecclesiam Spinalemberti et rebus aliis* l'abate si rivolse al papa. Gli *excerpta* sopra riportati sono sicuramente parte integrante della sua denuncia, a seguito della quale, il 13 maggio 1213, Innocenzo III incaricò Obizzo vescovo di Parma, assieme all'arcidiacono e a Guido di Bagnolo

²⁸⁹ «Illi de hospitali de Spilemberto utebantur pascuis et possessionibus de Spilemberto pro dicto monasterio».

canonico, entrambi appartenenti alla stessa diocesi, affinché indagassero sulla questione e poi gli riferissero. Ma i tre giudici delegati non procedettero in modo sollecito e ritardarono a mettere in pratica l'ordine papale, tanto che il pontefice avocò a sé la causa ed anzi si rivolse al vescovo di Modena sollecitandolo ad intervenire spontaneamente per cercare di superare la lite, *procurando di vigilare sul tuo gregge, estirpando i vizi e piantando le virtù, di modo che nel giudizio del tremendo giudice, che renderà a ciascuno secondo le sue opere, tu possa rendere ragione del tuo operato*. Quest'ultima affermazione non sembra appartenere allo stereotipato formulario di atti come questi, ma piuttosto credo adombri una sollecitazione pontificia diretta al vescovo modenese, affinché egli ritornasse sui suoi passi per risolvere pacificamente la questione²⁹⁰.

Il fatto che i delegati papali non fossero riusciti, o forse non avessero voluto o potuto, comporre la lite, determinò un peggioramento della situazione, tanto che si giunse addirittura ad uno scontro fisico. Lo apprendiamo dal terzo documento, del 22 novembre 1213²⁹¹, col quale Innocenzo III, visto il fallimento del precedente tentativo, aveva deciso di cambiare giudici delegati, questa volta assegnando l'incarico a due prelati bolognesi: l'abate di San Michele di Castel dei Britti ed il maestro e *doctor decretorum* T. (nel testo vi è solamente l'iniziale del nome), canonico della pieve bolognese di San Lorenzo in Collina, che abitava a Bologna. Il papa li sollecitò ad intervenire, questa volta non solo per comporre genericamente la lite, ma per un motivo specifico, un fatto che era accaduto presso la chiesa dell'ospitale di San Bartolomeo. In questa carta il papa ricordò infatti che l'abate Nonantolano si era rivolto a lui per denunciare un fatto increscioso, che avrebbe potuto mettere in discussione i suoi diritti: l'arciprete della pieve di San Martino *in Centum Ripis*, cioè di Vignola, *et eius complices*, tutti dipendenti dal vescovo modenese, avevano impedito ad un monaco nonantolano di celebrare le esequie di un defunto, che aveva disposto di essere sepolto nella chiesa dell'ospitale di San Bartolomeo. Il motivo principale dell'intervento dell'arciprete era sicuramente collegato al fatto che egli pretendeva il pagamento dei diritti di sepoltura, che nelle chiese battesimali vescovili erano dovute al pievano e che erano invece stati confermati all'abbazia dai privilegi pontifici come quello di Innocenzo III del 1209²⁹². L'arciprete coi suoi sodali erano giunti anche a mettere *le loro mani temerarie* addosso al monaco incaricato, per impedirgli di celebrare il funerale²⁹³. Che fosse proprio il mancato pagamento dei diritti di sepoltura ad avere innescato l'increscio-

²⁹⁰ Tiraboschi 1784-85, vol. II, 1213 (ma 1213 maggio 13), n. 412, p. 350.

²⁹¹ Pubblicato in Tiraboschi 1784-85, vol. II, 1213, n. 415, pp. 351-352.

²⁹² «Sepulturam quoque ipsius monasterii liberam esse concedimus»: Gaudenzi 1916, n. 30, anno 1209, pp. 117-121.

²⁹³ «Archipresbiter Ecclesie Sancti Martini et eius complices mutinensis doctores in ipsum monachum manus temerarias iniecerunt non permittentes eum celebrare officium pro defuncto».

so episodio è confermato dal fatto che il vescovo, proprio per questo motivo, era giunto a comminare la pena della scomunica ai vassalli del monastero e a tutti coloro che disponevano la propria sepoltura presso la stessa chiesa, senza versare il dovuto. L'opposizione dell'abate va ricercata anche nel fatto che le bolle con cui i pontefici avevano confermato beni e privilegi dell'abbazia, come quella di Innocenzo III del 1209, prevedevano che i vescovi non potessero scomunicare chierici appartenenti all'abbazia senza il consenso dell'abate²⁹⁴. Il papa sollecitò dunque i suoi delegati a verificare i fatti denunciati e, se fossero risultati corrispondenti a verità, a scomunicare i colpevoli. Il documento si conclude con una esortazione all'abate nonantolano, identica a quella che, nella precedente carta, era stata da lui stesso rivolta al vescovo di Modena, di *vigilare sul tuo gregge, estirpando i vizi e piantando le virtù*, con lo stesso richiamo al tremendo giudizio divino, davanti al quale anche l'abate avrebbe dovuto rendere ragione del suo operato. Ancora nel 1232 il vescovo di Modena rivendicò l'appartenenza al proprio vescovado delle chiese di S. Maria di *Castro Veteri* e dell'*hospitale de Spinlamberti*²⁹⁵.

Il Tiraboschi pubblica le carte che abbiamo analizzato nel secondo volume della sua *Storia dell'augusta badia di Nonantola*, mentre nel primo, commentando il contenuto del terzo documento, afferma che era allor quella Chiesa officiata da un Monaco²⁹⁶. In realtà dal documento non traspare per nulla questo fatto, poiché colui che doveva celebrare le esequie era un monaco nonantolano che, molto probabilmente, non risiedeva a Spilamberto, ma vi si era recato appositamente per il funerale di un certo uomo, di cui la carta non riporta il nome; di questo monaco il documento non dice affatto che risiedeva presso l'ospitale, ma semplicemente che era un certo loro [di Nonantola] monaco (*quidam eorum monachus*). Risulterebbe davvero singolare la presenza, in questo periodo, di un monaco-presbitero che officiava la chiesa, visto che normalmente erano i conversi a gestire gli ospitali e la chiesa ad essi annessa, che era di solito officiata da un presbitero, normalmente non monaco. Oltretutto la presenza di un solo monaco stabilmente residente presso l'ospitale andrebbe anche contro la consolidata prassi della vita comune dei monaci, che, per risiedere presso una chiesa, dovevano costituire una comunità ed essere per questo in numero almeno superiore ad uno.

La lite fra il vescovo Martino e l'abate Raimondo continuò, tanto che ancora l'anno dopo, precisamente il 28 maggio 1214, papa Innocenzo III intervenne

²⁹⁴ «Nec episcopis facultas sit monasterii vestri clericos sine tui consensus deliberatione interdictionis aut excommunicationis sententia cohercere»: Gaudenzi 1916, n. 30, anno 1209, pp. 117-121.

²⁹⁵ AANo, *Pergamene*, XX, n. 65, 1232 marzo 26.

²⁹⁶ Tiraboschi 1784-85, vol. I, p. 308.

nuovamente in modo diretto e sembrerebbe ultimativo, rivolgendosi all'abate Raimondo. Egli ricordò che la causa, dopo essere stata affidata al vescovo di Parma O. (ricordato con la sola iniziale del nome) e ai suoi con-giudici, era ritornata alla Santa Sede. I procuratori di entrambe le parti si erano poi presentati al papa ed il procuratore dell'abate aveva dimostrato che il vescovo aveva costruito la chiesa *nel fondo del monastero*²⁹⁷. Il papa prosegue ricordando come *Castel Vetro e Spilamberto appartenevano al monastero per la donazione dell'illustre memoria del duca Orso, come risultava dall'atto della donazione, che era stato prodotto, poiché R.* (anche questo personaggio viene ricordato con la sola iniziale del nome) *tuo defunto predecessore l'aveva concesso in enfiteusi al marchese Bonifacio; e i suoi successori lo diedero in feudo ai nobili Marchioni e Beccafabi, che in seguito assicurarono fedeltà al monastero ed esigevano regolarmente le pensioni relative a quelle terre a suo nome, avendo il diritto di distringere ed esercitare in quel luogo la giurisdizione*²⁹⁸. Il vescovo aveva quindi costruito la chiesa *in solo ipsius monasterii*, nonostante il fatto che l'abbazia stessa, come abbiamo ripetutamente veduto, godesse dei privilegi dei pontefici, che stabilivano che nessun vescovo potesse costruire chiese senza il permesso dell'abate. Il *locum litis* si trovava per di più nella parrocchia dei SS. Sinesio e Teopompo, che apparteneva *pleno iure* al monastero. Il procuratore dell'abate aveva ricordato anche che era stato per primo lo stesso abate a progettare la costruzione di una nuova chiesa a Spilamberto, tanto che aveva chiesto alla Sede Apostolica la prima pietra da utilizzare per il nuovo edificio. A tal fine il papa aveva delegato l'arciprete della cattedrale bolognese assieme ad un canonico. Anche costoro avevano constatato che il luogo dove doveva sorgere apparteneva al monastero, che da secoli era esente, cioè del tutto indipendente da qualsiasi autorità, ad esclusione di quella del papa²⁹⁹.

La difesa del vescovo era basata sul fatto che egli aveva costruito la chiesa in un terreno di sua proprietà, che aveva acquisito da un certo Romanello, per mezzo di una permuta. Un altro elemento a sua difesa era legato al fatto che il Comune di Modena aveva spinto molte persone a trasferirsi nel castello da poco edificato, cosicché egli si era sentito in dovere di provvedere ai bisogni

²⁹⁷ «Ad nostrum remissa iudicium ... et utriusque partis procuratoribus in nostra paesentia constitutis, tuus proposuit procurator, sufficienter esse probatum, eundem Episcopum Ecclesiam in fundo tui monasterii construxisse».

²⁹⁸ «Castrum-vetus et totum Spinalambertum ex donatione clarae memoriae Ursonis ducis ad Monasterium pertineat memoratum, sicut per instrumentum donationis apparet, et ostensum fuit, quod R. quondam praedecessor tuus in enfiteosim concessit Marchioni Bonifacio; et alii successores ipsius in feudum postmodum successive Manfredis et Dominis Beccafabis qui fidelitatem exinde faciunt Monasterio et eius nomine de terris illis exigunt pensionem, districtum habentes et iurisdictionem exercentes ibidem».

²⁹⁹ «Presertim cum tu olim ad edificandam ibidem Ecclesiam primarium lapidem a Sede Apostolica postularis, et dilecti filii I. Archipresbiter et G. Canonicus Bononiensis, a nobis delegati, cognoverint locum illum ad ipsum Monasterium pertinere ac esse prorsum exemptum».

spirituali di quegli uomini³⁰⁰.

La richiesta dell'abate risultò ancora una volta definitiva, poiché egli chiese di nuovo al papa di ordinare la demolizione della chiesa vescovile. La decisione del papa fu al contrario davvero salomonica, presa per non scontentare nessuno: il vescovo avrebbe potuto conservare la chiesa già costruita, ma l'abate a sua volta ne avrebbe potuto costruire un'altra, in modo che quest'ultima di pieno diritto gli appartenesse. In presenza di due chiese, che evidentemente avrebbero dovuto entrambe sercitare la *cura animarum*, i fedeli avrebbero dovuto essere divisi a metà fra le stesse³⁰¹.

Il fatto che la chiesa dell'ospitale di San Bartolomeo non venga neppure citata in questo documento pontificio, ce la presenta come propria solamente dell'ospitale. La decisione del papa ebbe i suoi effetti, perché l'abate, dal momento che i suoi reiterati tentativi di eliminare l'ingerenza vescovile su Spilamberto erano falliti, decise di approfittare della concessione pontificia, costruendo una nuova chiesa, che fu dedicata a Sant'Adriano e fu eretta poco tempo dopo. Il titolo fu scelto sicuramente in modo non casuale, poiché servì a ribadire il prestigio e l'autorità dell'abbazia, che conservava le spoglie mortali del Santo papa. La nuova chiesa è ricordata per la prima volta, come *ecclesia Castri de Spilamberto*, in una pergamena del 26 marzo 1232, che abbiamo rinvenuto fra quelle con cui l'abbazia si difese dal tentativo del vescovo di Modena di impadronirsi di tutte le chiese nonantolane³⁰². Un'altra carta relativa alla stessa controversia, che la tradizione archivistica attribuisce al 1234 circa, oltre alla chiesa dell'ospitale, elenca anche *la chiesa di S. Adriano situata nel castello di Spilamberto la cui dipendenza fu ribadita da papa Innocenzo III*. Mi pare che questa sia la prima fonte dalla quale risulti l'intitolazione a Sant'Adriano³⁰³. Un'altra carta, relativa alla stessa lite e datata dalla tradizione archivistica allo stesso anno 1234, ci fa conoscere il nome di quello che fu il primo o uno dei primi parroci di Sant'Adriano, il presbitero Alberto di Spilamberto, che compare fra i 125 testimoni prodotti dall'abate per confermare davanti al giudice pontificio il possesso delle chiese nonantolane³⁰⁴. La chiesa venne subito sottoposta alla pieve nonantolana di San Silvestro di Fanano, come risulta dall'elenco del 1291

³⁰⁰ «Et novos habitantes adduxerint ... Episcopus iure dioecetano volens in divinarum perceptione suo populo provideri ibi ecclesiam in proprio solo fundavit».

³⁰¹ «Ut ecclesia, de qua questio vertebatur, Episcopo pleno iure remaneat; et aliam in eodem castro in fundo proprio, si voluerit, abbas edificet et ipsa ad nonantulanum monasterium pertineat pleno iure», edita in L. A. Muratori, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, Mediolani 1741, vol. V, coll. 345-348, 1213. Parla di questa vicenda anche Bonacini 2006, p. 647, nota 9.

³⁰² AANo, *Pergamene*, XX, n. 65, 1232 marzo 26.

³⁰³ «Ecclesia S. Adriani sita in castro Spinolamberti sicut diffinitum fuerit per dominum Innocentio papa tercium cum populo quem nunc habet»: AANo, *Pergamene*, XXIX, n. 35, 1234 (?).

³⁰⁴ AANo, *Pergamene*, XXIX, n. 40, 1234 circa.

delle chiese dipendenti da quest'ultima³⁰⁵.

Passando a parlare dei possessi dell'ospitale di Spilamberto, occorre rilevare che la maggior parte fu concentrata nella zona attorno a questo centro abitato. Il 9 maggio 1271 è documentato ad esempio il fatto che Bonagiunta, converso di Val di Lamola che agiva a nome dell'ospitale di San Bartolomeo, comprò da Bonadie del fu Pietro Guzzardini di Spilamberto, detto *Pençamata*, terra *laboratoria* a Spilamberto nella località *Vie de Medio*, che aveva un'estensione di 8 biolche e 42,5 tavole, per 54 lire e 17 soldi³⁰⁶. In altri casi era il rettore dell'ospitale di Spilamberto ad agire in atti di compravendita: il 7 aprile 1274 ad esempio, il massaro, altro termine che definisce il capo dell'istituzione, Rolando acquistò da Giacomo del fu *dominus* di Enrichetto Porcelli di Vignola una terra a prato di 29 biolche e 58 tavole per 48 lire modenesi. Fra i testimoni il presbitero Giacomo che, molto probabilmente, era il prete che officiava la chiesa di San Bartolomeo³⁰⁷. Lo stesso Rolando, in questo caso definito *rector et administrator hospitalis Sancti Bertholamey de Spilamberto*, il 3 marzo 1277, agendo assieme a Dano *de Rayneriis* del fu Giradino *de Paçaninis* ed a Raniero del fu Petricino escutori testamentari di Giovanni di Ubertino *de Carapotis*, procedette ad una vendita a Gualandino *de Campilis*. Si trattò in particolare di tre pezzi di terra seminativi e a prato, assieme ad *unum casamentum cum superextante domo et edificio*, che si trovava all'interno del castello di Spilamberto *ante et de super ecclesia Sancti Adriani*, per il costo di duecento lire³⁰⁸.

Anche nel 1281 ad agire in un atto di compravendita non fu il rettore di Spilamberto, ma un converso di Valdilmola di nome Corradino, che il 16 febbraio, a nome dell'ospitale di San Bartolomeo, acquistò per 30 lire una terra posta a Spilamberto da Giovanni del fu Petrizino Azzani e dalla figlia di quest'ultimo Imelda, che agì col consenso del padre³⁰⁹. Il 30 ottobre 1331 fu invece lo stesso Giovanni, rettore dell'ospitale di Val di Lamola, a concedere in affitto a Rolando de Bozalini cittadino modenese tutti i possessi dell'ospitale dipendente di San Bartolomeo, localizzati nei dintorni di Spilamberto e consistenti in terre seminative, a prato ed a bosco. La decorrenza del contratto era prevista dal 20 settembre successivo, per la durata di nove anni e col canone annuo in 40 lire da versare il primo di ottobre³¹⁰.

³⁰⁵ Vanni 1908, p. 69: nell'elenco del 1291 viene definita erroneamente «Sancti Andree de Spilamberto», mentre in quello degli anni 1464-1473 (*ibidem*, p. 88) è citata correttamente «Sancti Adriani de Spilamberto». Su questa chiesa e sulla sua intitolazione cfr. Righi Guerzoni 1993, da p. 257.

³⁰⁶ ASMo, *Archivio Notarile, Memoriali, notaio Bengerame quondam Rodolfo Magni*, n. 1, atto n. 1151, 1271 maggio 9.

³⁰⁷ ASMo, *Archivio Notarile, Memoriali*, n. 5, atto n. 860, 1274 aprile 7.

³⁰⁸ ASMo, *Archivio Notarile, Memoriali*, n. 9, atto n. 5122, 1277 marzo 3.

³⁰⁹ ASMo, *Archivio Notarile, Memoriali*, n. 13, atto n. 287, 1281 febbraio 16.

³¹⁰ ASMo, *Archivio Notarile, Memoriali*, n. 77, atto n. 2632, 1331 ottobre 30.

Anche i beni di Spilamberto, come quelli appartenenti direttamente all'ospitale di Val di Lamola, venivano regolarmente dati in affitto a persone del territorio, per cercare di ricavarne i redditi necessari al funzionamento dell'istituzione. Un esempio è un atto del 23 settembre 1323: Giovanni detto Bergamini, converso dell'ospitale di Val di Lamola, nella sua qualità di mandatario di Giovanni, rettore dell'ospitale dell'Alpe, dichiarò di avere ricevuto da Rolandino de' Bozzalini 540 lire di denari modenesi, in pagamento dell'affitto novennale di molte terre poste dei dintorni di Spilamberto, che appartenevano all'ospitale di S. Bartolomeo³¹¹.

Un documento del 1313 ci informa del fatto che, anche per l'ospitale di Spilamberto, come stava accadendo a quello di Val di Lamola, venne il momento in cui l'abate di Nonantola iniziò a reclamare per sé il diritto di eleggere il rettore, affermando, senza alcun fondamento, che a lui spettava per antica consuetudine. Ciò accadde a San Bartolomeo prima che a San Giacomo, sicuramente per la minore presenza, rispetto alla casa madre, di conversi, che in Val di Lamola riuscirono a resistere più a lungo nella difesa del loro antico diritto. Con un atto del 1° giugno 1313 l'abate nonantolano Nicolò Baratti, che esercitò questa funzione dal 1309 al 1329, desiderando provvedere la chiesa di San Bartolomeo di chierici e ministri adatti³¹², decise di eleggere il chierico parmense Lanfranchino figlio del nobiluomo Gandolfo Baratti con il titolo di *chierico beneficiato*. Alla cerimonia, che si svolse a Bologna nel palazzo in cui in quel periodo egli abitava stabilmente, non partecipò l'eletto, ma il suo parente Nicola figlio del *dominus* Guido Baratti, anche lui chierico parmense, che, nella sua qualità di procuratore, ricevette l'investitura per mezzo del solito rito dell'anello. Acconsentì a questa elezione anche il cittadino bolognese Bonaccatto del fu Lorenzo dei Bonaccatti, rettore e amministratore della chiesa Sant'Adriano di Spilamberto, che diede il consenso a nome dell'eletto³¹³. Il compito di celebrare il rito della presa di possesso venne affidato al presbitero Giacomo, rettore della chiesa dei Santi Giacomo e Filippo del castello di Panzano, anch'essa nonantolana. Il fatto che l'abate si premurò di assegnare a quest'ultimo prete la facoltà di allontanare *qualsiasi illecito detentore*, fa ritenere che si fossero verificati episodi di usurpazione della carica, tanto che l'abate lo sollecitò, in caso di necessità, a chiedere l'intervento del *braccio secolare*, cioè della forza pubblica³¹⁴. Nella stessa cerimonia e allo stesso modo l'abate elesse,

³¹¹ ASMo, *Archivio Notarile, Memoriali*, n. 69, atto n. 1114, 1323 settembre 23.

³¹² «Cupiens eidem ecclesie de clericis et ministris ydoneis providere».

³¹³ «Providi viri dompni Bonachati quondam d. Laurentii de Bonachatis civis bononiensis rectoris et administratoris dicte ecclesie ibidem presentis acedente consensu».

³¹⁴ «Amoto exinde quolibet illicito detentore et invocato ad hoc si opus fuerit auxilio Brachii secularis».

come *chierico beneficiato*, anche il modenese Bonadamo figlio del nobiluomo Giovanni dei Boschetti, pure lui investito con l'anello³¹⁵. Le persone che l'abate Nicolò Baratti scelse per la nomina rispondono pienamente alle sue radicate tendenze nepotistiche: entrambi appartenevano infatti alla classe nobiliare ed il primo dei due, Lanfranchino di Gandolfo Baratti, era un suo stretto parente, al quale in precedenza aveva fra l'altro assegnato anche un canonicato nella chiesa di Santa Tecla d'Este nella diocesi di Padova, contravvenendo in questo modo anche al divieto del cumulo di benefici. Questo abate fu anche simoniacco, come dimostra il fatto che acquistò la sua carica per 5000 fiorini³¹⁶.

L'elezione di questi due personaggi nella carica di chierici *beneficiati* mostra un radicale cambiamento della situazione e dimostra che fin dal 1313 l'antica funzione dell'ospitalità gratuita non veniva oramai più esercitata a San Bartolomeo. La definizione infatti di *beneficiati* mostra che questi due personaggi, dal momento della loro entrata in carica godettero di due benefici separati e in questo modo cominciarono a ricevere regolarmente, metà per ciascuno, i redditi ricavati dai beni dell'ospitale. Si tratta di un fenomeno simile a quello che in questo periodo accadde nelle pievi, nelle quali, nei periodi precedenti, l'arciprete e i canonici traevano i denari necessari alla loro vita in comune dall'unico beneficio indiviso, ma dal secolo XIV tale beneficio cominciò ad essere diviso in prebende individuali, cosicché cessò del tutto la vita comune. Sicuramente anche questi due chierici beneficiati non risiedevano neppure più presso l'ospitale e consideravano la loro carica come una *sine cura*, cioè come fonte di guadagno. Questo fatto sembra confermato anche dall'estrazione sociale dei due eletti, entrambi appartenenti alla classe nobiliare³¹⁷.

Nell'anno 1322 è documentata un'altra controversia relativa alla rettoria dell'ospitale. Per ottenere la carica di rettore, Zaccaria di Iacopo da Fredo si era rivolto al cardinale Bertrando del titolo di San Marcello, legato pontificio, ingannandolo con affermazioni del tutto infondate, ma ricevendone comunque l'investitura. Questo fatto aveva provocato la reazione di Giovanni, che in quel momento era il rettore dell'ospitale di Val di Lamola, che si fece avanti per contrastare quella che egli considerava un'usurpazione, poiché affermava che l'elezione spettava a lui. Proprio dal suo ricorso apprendiamo alcuni particolari della vicenda: il 7 settembre 1322 Giovanni, rettore dell'ospitale montano, trovandosi nel chiostro dell'abbazia di Nonantola si costituì davanti a Nicola, arciprete della pieve di Bondeno e vicario generale dell'abate, sostenendo che

³¹⁵ AANo, *Serie Registri, protocolli del notaio Bertolino quondam Andrea Speziari*, n. 5, c. 57^v-58^r (nuova numerazione c. 49^v-50^r), 1313 giugno 1°.

³¹⁶ Tiraboschi 1784-85, vol. I, pp. 144-145.

³¹⁷ Bonacini 2013, p. 15 ritiene che la decadenza dell'ospitale si debba riferire al secolo XVI, quando in realtà già nel Trecento l'antica funzione di ospitalità era del tutto scomparsa da San Bartolomeo, anche se la chiesa continuò per le funzioni religiose.

Zaccaria era riuscito a farsi insignire della carica in modo fraudolento, mentre il diritto di elezione spettava a lui stesso come rettore dell'ospitale di Val di Lamola. Secondo la sua opinione il fatto era avvenuto in modo truffaldino, poiché Zaccaria avrebbe tenuta nascosta la verità dei fatti al legato, ingannandolo in modo esplicito. Il Tiraboschi afferma che lo aveva fatto rivolgendosi al legato *per mezzo di falsi racconti*. La conseguenza di questo comportamento era stata un grave danno per il rettore ed in generale per l'ospitale di Val di Lamola, che vedevano in questo modo usurpato un secolare diritto. Giovanni, davanti al vicario dell'abate, dichiarò di volersi costituire in giudizio davanti al sommo pontefice³¹⁸ ed a tale scopo, seduta stante, provvide a nominare i *domini* Guidone *Septem* (sic) e Nicolino di Parma come suoi procuratori in Roma, sicuramente per sostenere la causa che aveva dichiarato di voler promuovere³¹⁹. Non sappiamo però come andasse a finire la questione, per mancanza di documentazione successiva.

La decadenza dell'esercizio dell'ospitalità sia in Val di Lamola, sia a Spilamberto, è confermata anche dal fatto che, da un documento del 1347, sembra di poter arguire che in quell'anno uno solo fosse il rettore di entrambe le istituzioni, di nome Pietro di Lotto Lotti³²⁰.

Gli stretti rapporti fra i due ospitali sono confermati anche dal fatto che, in qualche occasione, accadeva che conversi di Spilamberto venissero eletti in cariche dell'ospitale di Val di Lamola. Il 2 dicembre 1345 ad esempio l'abate di Nonantola nominò Nicolino di Macadio, che era un converso di San Bartolomeo di Spilamberto, come nuovo *economus* di Val di Lamola³²¹. Sicuramente la nomina solamente di un *economus* e non di un vero e proprio *rettore*, è un ulteriore indizio della controversia sull'elezione di quest'ultimo, ancora esistente in quegli anni fra i conversi e l'abate³²².

L'ultima testimonianza documentaria di San Bartolomeo di Spilamberto è del 1562, sei anni prima della cessione da parte dell'abbazia di Nonantola al vescovo di Modena³²³.

³¹⁸ «Sentiens et intelligens se gravatum ... a reverendo in Christo Patre domino Bertrando tituli Sancti Marcelli presb. card. apostolice sedis legatus Çacaria Iacobi de Fredo rectoriam hospitalis ecclesie S. Bartholomei de Spilamberto ... a tanto tempore citra cui memoria non existit impetrasse tacita veritate et expressa ... falsitate in dampnum et detrimentum ac gravamen non modicum dicti rectoris et hospitalis Vallislamole», AANo, *Serie Registri, Protocolli del notaio Bertolino Speziari*, n. 8, seconda parte, c. 18^v, 1322 settembre 7. Ne parla sommariamente Tiraboschi 1784-85, p. 309. L'ho letto nell'originale.

³¹⁹ AANo, *Serie Registri, Protocolli del notaio Bertolino Speziari*, n. 8, seconda parte, c. 18^v-19^r, 1322 settembre 7.

³²⁰ AANo, *Serie Registri, Protocolli del notaio Pietro Ghinami*, n. 23, c. 45^r, 1347 gennaio 27.

³²¹ ASBo, *Archivio notarile, Secoli XIII e XIV, Lenzio Cospi*, 5,6 (1345-46), c. 48^r.

³²² ASBo, *Archivio notarile, Secoli XIII e XIV, Lenzio Cospi*, 5,9 (1349-51), c. 31^v.

³²³ Tiraboschi 1784-85, vol. I, p. 309.

Elenco dei rettori dell'ospitale di Val di Lamola

1212	<i>dominus Chaxanus</i> ³²⁴
1225	Guidone sacerdote ³²⁵
1257	Rolandino rettore ³²⁶
1273	Iacopo ³²⁷
1280-1332	Giovanni rettore. Nel 1291 è definito di Rencontro ³²⁸
1344	Giovanni Bonaffari (o Bonassari) muore ³²⁹
1345	Nicola di Macadio economo ³³⁰ .
1344-1347	Pietro di Lottino Lotti di Pistoia ³³¹
1348	Buonagiunta canonico rettore muore ³³²
1348	Gherardo Cartolari, arciprete della pieve di Albareto, viene eletto ³³³
1349	Bonato o Donato ³³⁴
1350	Lariento di Parma nominato ³³⁵
1351	Donato del fu Guercio di Riolunato rinuncia ³³⁶
1351- 1363	Ilario del fu <i>dominus</i> Iacopino Brugnoli di Parma eletto ³³⁷ . Destituito nel 1363
1363	Pietro di Bono <i>de Ollis</i> di Modena ³³⁸
1373	Petrabono <i>de Ullis</i> di Modena destituito ³³⁹
1373	<i>dominus</i> Aspetato già rettore della chiesa di San Giovanni di Roc-

³²⁴ ASFi, *Diplomatico, Vescovado di Pistoia*, 1212 gennaio 15.

³²⁵ Simeoni Vicini 1949, vol. II, 1225 novembre 24, n. 263, pp. 65-67.

³²⁶ AANo, *Serie Registri*, n. 56, fasc. 1, cc. 3^{r-v}, 1257 settembre 24.

³²⁷ ASBo, *Demaniale, San Francesco*, 12/4144, fasc. 52, 1273 dicembre 14.

³²⁸ ASMo, *Archivio Notarile, Memoriali, notaio Egidio quondam Rolandino di Caostrignano*, n. 12, atto n. 7, 1280 luglio 3. ASMo, *Archivio Notarile, Memoriali*, n. 14, atto n. 3750, 1282 marzo 19. ASMo, *Archivio notarile, Memoriali*, n. 14, atto n. 1758, 1282 agosto 3. ASMo, *Archivio notarile, Memoriali*, n. 15, atto n. 2882, 1283 marzo 27. ASMo, *Archivio Notarile, Memoriali*, n. 20, atto n. 1263, anno 1288. ASMo, *Archivio notarile, Memoriali, notaio Egidio de Costregnano*, n. 24, atto n. 1063, anno 1291. ASMo, *Archivio notarile, Memoriali*, n. 24, atto n. 776, anno 1291. ASMo, *Archivio Notarile, Memoriali*, n. 25, atti n. 4287 e 5392, anno 1292. ASMo, *Archivio notarile, Memoriali*, n. 28, atto n. 1626, anno 1294. AANo, *Pergamene, XXXIII*, n. 47, 1311 ottobre 9. AANo, *Serie Registri, Protocolli del notaio Bertolino Speziari*, n. 8, seconda parte, c. 18^v, 1322 settembre 7. ASPt, *Comune di Pistoia, Provvisioni e riforme*, I, c. 108^v.

³²⁹ AANo, *Pergamene, XLIII*, n. 41, 1344 gennaio 26 - marzo 3.

³³⁰ ASBo, *Archivio notarile, Secoli XIII e XIV, Lenzio Cospi*, 5,6 (1345-46), c. 48^r.

³³¹ AANo, *Pergamene, XLIII*, n. 41, 1344 gennaio 26 - marzo 3. AANo, *Serie Registri, Protocolli del notaio Pietro Ghinami*, n. 23, c. 45^r, 1347 gennaio 27.

³³² AANo, *Serie Registri, Protocolli del notaio Pietro Ghinami*, n. 39, c. 5^v, 1348 settembre 14.

³³³ AANo, *Serie Registri, Protocolli del notaio Pietro Ghinami*, n. 39, c. 5^v, 1348 settembre 14.

³³⁴ ASBo, *Archivio notarile, Secoli XIII e XIV, Lenzio Cospi*, vol. 5.9 (1349/50 - 1351), 1349 maggio 12, cc. 31^v- 32^r.

³³⁵ ASBo, *Archivio notarile, Secoli XIII e XIV, Lenzio Cospi*, 5,9 (1349/50 - 1351), c. 95^r, 1350 luglio 2

³³⁶ AANo, *Serie Registri, Protocolli del notaio Pietro Ghinami*, n. 39, c. 18^v, 1351 ottobre 11.

³³⁷ AANo, *Serie Registri, Protocolli del notaio Pietro Ghinami*, n. 39, c. 18^v, 1351 ottobre 11. AANo, *Serie Registri, Protocolli del notaio Geminiano Silvagni*, n. 42, c. 86^r (nuova numerazione 88^r), 1361 giugno 12.

³³⁸ AANo, *Serie Registri, Protocolli del notaio Guglielmo Ghinami*, n. 41, c. 122^v, 1364 ottobre 26.

³³⁹ ASBo, *Archivio notarile, Secoli XIII e XIV, Lenzio Cospi*, vol. 5.18 (1371-1373), 1373 aprile 8, c. 45^r.

	chetta Sandri, assieme a <i>ser</i> Giovanni Sandri abitante alla stessa Rocchetta ³⁴⁰
1426	Benventuo del fu Paolo <i>de Cocis</i> di Fanano rinuncia alla carica ³⁴¹
1426	Bernocho di Giacomo di Casio eletto ³⁴²
1428	Antonio del fu <i>militis</i> Alberto dei Galluzzi ³⁴³
1466	Bartolomeo ³⁴⁴
1467	Bartolomeo Brunelli ³⁴⁵
1490	Felino Sondeo primo esplicito abate commendatario

Federica Badiali

L'OSPITALE DI SAN GIACOMO IN VAL DI LAMOLA
E IL CRINALE APPENNINICO
NELL'ANTICA CARTOGRAFIA (SECOLI XV-XVII)

1. Premessa

L'area appenninica tra le province di Modena e Bologna e la Toscana è spesso ritenuta ancora oggi lontana e scomodamente raggiungibile. In realtà, durante tutto il Medioevo ed il Rinascimento, e non solo, queste zone sono state al centro di secolari interessi e dissidi per motivi storici, politici ed economici, che andavano dalle dispute tra comunità locali per lo sfruttamento dei boschi e dei pascoli in quota, ai problemi per le comunicazioni commerciali con i porti della Toscana attraverso i valichi appenninici, o, più tardi, alle controversie sui confini dello stato estense. Nel frattempo, gli stessi valichi erano percorsi da un numero di persone molto superiore a quello che ci aspetteremmo per epoche così lontane.

Così, a riprova della particolare attenzione che era dedicata a quest'area solo apparentemente *marginale*, gli stessi cartografi degli Este hanno frequentemente intrapreso disagiati viaggi verso l'Appennino, conducendo inconsapevolmente osservazioni geomorfologiche mentre cercavano di risolvere il problema della restituzione grafica dell'altimetria, della tridimensionalità dei rilievi e delle diverse forme del paesaggio.

Purtroppo non ci sono pervenute mappe che risalgano alle epoche trattate nelle pagine precedenti: prenderò quindi in esame, confrontandoli tra loro, alcuni tra i più antichi documenti cartografici oggi conservati, delineati nell'ambito della corte estense in un arco cronologico di circa due secoli, tra la fine del XV e la fine del XVII secolo, che includono nelle aree rappresentate l'area dell'ospedale di San Giacomo in Val di Lamola ed il crinale appenninico tra il monte Cimone ad ovest ed il Corno alle Scale ad est, i relativi valichi e le vie di comunicazione collegate.

Il Lettore quindi comprenderà che, dopo una tanto accurata ed autorevole trattazione storica come quella qui delineata da Renzo Zagnoni, il mio contributo non potrà che limitarsi alla lettura delle prime rappresentazioni grafiche di questo territorio ed alla interpretazione delle informazioni in esse contenute, con l'obiettivo di ricostruire il paesaggio antico e l'evoluzione del suo rapporto con l'uomo, attraverso un intenso e continuo contatto con le fonti cartografiche, la più antica delle quali è la *Mappa della Croce Arcana*, risalente

³⁴⁰ ASBo, *Archivio notarile, Secoli XIII e XIV, Lenzio Cospis*, vol. 5.18 (1371-1373), 1373 aprile 8, c. 45.

³⁴¹ ASBo, *Archivio notarile, Secoli XIII e XIV, Filippo Cristiani*, 62.27, Protocollo 22 (2 gennaio 1426-23 dicembre 1426), c. 96^v, 28 luglio 1426, c. 97^r, 29 luglio 1426, c. 97^v, 30 luglio 1426 (i documenti si trovano anche nelle filze).

³⁴² ASBo, *Archivio notarile, Secoli XIII e XIV, Filippo Cristiani*, 62.27, Protocollo 22 (2 gennaio 1426-23 dicembre 1426), c. 96^v, 28 luglio 1426, c. 97^r, 29 luglio 1426, c. 97^v, 30 luglio 1426 (i documenti si trovano anche nelle filze).

³⁴³ ASBo, *Archivio notarile, Secoli XIII e XIV, Filippo Cristiani*, 62.29, Protocollo 29, cc. 40^v, 25 aprile 1428 e 62.40, filza n. 34, stessa data.

³⁴⁴ AANo, *Pergamene*, LV, n. 40, 1466 ottobre 4, si tratta di una copia autentica del 1479.

³⁴⁵ Pedrocchi 1926, p. 73

alla fine del XV secolo¹; di quasi un secolo successive sono la *Carta degli Stati estensi* di Marco Antonio Pasi, nelle due redazioni manoscritte del 1571² e del 1580³, ed il *Ferrariae Ducatus* e la *Bononiensis Ditis* della Galleria delle Carte geografiche in Vaticano di Egnazio Danti, affrescate tra il 1580 e il 1582⁴; la più recente è *La parte montuosa dello Stato del Sig.r Duca di Modena* iniziata da Giacomo Cantelli intorno al 1690⁵.

Il patrimonio cartografico antico è tanto vasto quanto ancora poco esplorato: la selezione di questi soli quattro esempi è solamente un piccolo saggio della ricchezza di informazioni che si potrebbe ricavare da uno studio più vasto.

Nonostante l'inevitabile cesura cronologica tra il materiale documentario medioevale e le antiche mappe oggetto del mio studio, la spiccata conservatività delle aree montane ci fa ragionevolmente supporre che i percorsi e gli altri elementi leggibili in queste carte siano direttamente derivati da quelli citati nei documenti⁶, se non ad essi sovrapponibili.

Le mappe antiche, soprattutto quelle cronologicamente più lontane da noi, sono spesso oggetto del moderno pregiudizio che le giudica imprecise, lacunose ed inattendibili, alla stregua di una curiosità archivistica: è quindi indispensabile, per chi intenda studiare oggi questi documenti cartografici, superare questo preconcetto per tentare di ricostruire il contesto storico e sociale dal quale era nata la necessità di delineare ciascuna mappa.

Solo così sarà possibile attribuire il giusto ruolo alle mancanze ed alle presunte inesattezze, comprendendone le motivazioni e identificando il corretto codice interpretativo, che rende queste mappe ricche di informazioni per lo studio del paesaggio antico e della sua evoluzione nel tempo: infatti le antiche carte geografiche contengono sia informazioni relative allo spazio che raffigurano, sia alla sfera socio-economica e politica e alla storia del territorio, ed esprimono le complesse relazioni tra gli elementi del paesaggio geografico e i fenomeni naturali, ambientali e antropogenici che hanno interagito con esso: informazioni che si chiariscono e si precisano sempre più con l'indispensabile confronto fra le diverse rappresentazioni.

¹ Anonimo 1480.

² Pasi 1571.

³ Pasi 1580.

⁴ Gambi & Pinelli 1994.

⁵ Cantelli 1690 ca.

⁶ Foschi & Zagnoni 2001.

2. Perché studiare le mappe antiche, e come farlo

Come già accennato, le rappresentazioni cartografiche più antiche non forniscono dati chiari ed inequivocabili, ma al contrario abbondano di apparenti imprecisioni, omissioni ed elementi fantastici, tuttavia è innegabile che lo scopo di una mappa dovesse essere necessariamente quello di riportare informazioni; per studiare correttamente questi documenti è necessario quindi comprenderne per prima cosa l'ambito storico e culturale, tra volontà della committenza e percezione soggettiva del cartografo: ogni imprecisione, omissione ed elemento fantastico troverà così una precisa motivazione e, conseguentemente, un preciso significato⁷.

Del resto anche la cartografia attuale non ha come scopo la rappresentazione della nuda verità, ma è caratterizzata da diversi livelli di esattezza e fedeltà dei dati geografici, che corrispondono esattamente alla volontà della committenza per i cartografi del Rinascimento.

Osservando ad esempio la simbologia utilizzata in una moderna carta escursionistica/turistica, se da una lato possiamo notare che la posizione geografica dei singoli elementi cartografati è estremamente precisa, dall'altro osserviamo che la larghezza delle strade è certamente molto maggiore della realtà, come all'inverso è molto minore la dimensione dei centri urbani di media grandezza, mentre i campeggi appaiono vastissimi; inoltre la scelta degli elementi rappresentati risponde sempre a criteri selettivi, la rete stradale e insediativa più importante è di norma molto dettagliata, ma si trascurano strade e centri minori. Esiste, insomma, un ordine gerarchico nell'esattezza con la quale sono rappresentati i diversi dati geografici, che, oggi come allora, è legato alle finalità della carta.

Allo stesso modo, chiunque si sposti utilizzando i trasporti pubblici cittadini consulta senza difficoltà la rappresentazione grafica del percorso, che per l'appunto è una mappa, solitamente confinata in un piccolo spazio orizzontale sopra le porte del mezzo di trasporto: tutti sappiamo perfettamente che il tragitto non seguirà una linea retta e che la città non ha la forma di uno stretto rettangolo, in altre parole utilizziamo quotidianamente una mappa che non è *corretta*, ma è invece perfettamente *funzionale* allo scopo per il quale è stata delineata, cioè descrivere la successione delle fermate⁸.

Siamo quindi allenati a decodificare inconsciamente convenzioni cartografiche, rispettate e condivise almeno in tutto il mondo occidentale, così come, probabilmente, erano comprese le convenzioni adottate nelle mappe antiche.

Per questo motivo ogni documento cartografico antico deve essere studia-

⁷ Schulz 2006.

⁸ Brambilla 2001.

to non solo in stretta relazione con il contesto storico e sociale, ma anche e soprattutto partendo dal fine per il quale è stato realizzato, valutando le omissioni e le inesattezze come opportunità anziché come difetti, e, soprattutto, considerando ogni mappa in un contesto più ampio, come veicolo di idee e informazioni, anche al di fuori dell'ambito strettamente geografico⁹.

Inoltre le antiche mappe non consentono solo di ricostruire l'evoluzione del paesaggio nel tempo, ma anche di comprendere la percezione del territorio da parte degli stessi cartografi e dei loro committenti, nonché di definire i parametri in base ai quali era valutato l'ambiente nel quale gli uni e gli altri vivevano ed operavano.

Le carte antiche, come quelle che qui si esamineranno, riportano la rete viaria principale e il reticolo idrografico, insieme ai centri abitati ed ai rilievi, anche se con i limiti dovuti alle tecniche di rilevamento e rappresentazione dell'epoca. Nonostante il livello di accuratezza con il quale gli stessi elementi sono riportati nelle diverse carte possa variare in modo considerevole, il confronto diacronico tra le diverse modalità con le quali essi sono raffigurati permette sia di comprendere il diverso ruolo e la diversa importanza che rivestivano agli occhi del cartografo antico, sia di ricostruire i rapporti e gli equilibri tra gli insediamenti umani. Così, ad esempio, si evidenziano antichi tracciati stradali oggi non più utilizzati, mentre risultano spesso invertiti i rapporti di reciproca dipendenza tra insediamenti fortificati, che in molti casi oggi corrispondono a semplici edifici isolati, e piccoli gruppi di abitazioni rurali, successivamente sviluppatasi fino a diventare località di primaria importanza per il proprio territorio.

3. La cultura geografica nel Rinascimento ferrarese

Già nel corso del XV secolo gli Estensi avevano iniziato a raccogliere, nel castello di Ferrara, una tanto preziosa quanto vasta raccolta libraria ed iconografica, in parte tuttora conservata nell'Antico Fondo Estense della Biblioteca Estense Universitaria di Modena. All'interno della raccolta spiccava un consistente numero di mappe, tra le più antiche delle quali vanno ricordate quattro carte nautiche del XV secolo, il coevo *Mappamondo Catalano*, la *Carta del Cantino* del 1502 e l'*Atlante nautico* di Jacopo Russo del 1525¹⁰; inoltre il duca Borso già nel 1466 aveva acquistato una copia miniata della *Geographia* di Tolomeo, che andava ad affiancare altre opere di grande pregio come, tra le altre, la *Cosmographia* di Pomponio Mela, un *Itinerarium Syriacum* del Petrarca e vari reso-

⁹ Badiali 2012.

¹⁰ Milano 2004.

conti di viaggi compiuti dagli stessi membri della casa d'Este, in Terrasanta ed in altri luoghi¹¹. Sembra quindi evidente che gli Estensi dimostrassero un grande interesse sia per la cultura scientifica, sia per i viaggi, accanto ad una vera e propria passione per il collezionismo di opere di grande pregio che ha accomunato tutti i membri della casata, nelle corti di Ferrara e di Modena¹².

L'attenzione per le opere di argomento geografico non venne meno nel secolo successivo, ma fu anzi sostenuta da un nuovo interesse per il ruolo politico della geografia. Parallelamente, nel corso del Cinquecento, Ferrara ha visto nascere una solida tradizione cartografica legata alla gestione del territorio: per quel che riguarda la pianura l'attenzione era dedicata agli interventi di regimazione delle acque e di bonifica dei terreni, argomenti da sempre al centro degli interessi degli Estensi, mentre per l'Appennino si cercavano di individuare percorsi sicuri verso la Garfagnana, sfruttando la presenza di località fortificate o pianificando la costruzione di nuovi castelli; lo stesso Ludovico Ariosto, nelle *Lettere*¹³ e nelle *Satire*¹⁴, ci testimonia la necessità di frequenti viaggi e spostamenti da Ferrara alla Garfagnana, e la scomodità e la scarsa sicurezza di quei tragitti. La necessità di delineare nel modo più chiaro possibile il limite del proprio territorio ha spinto alla realizzazione di documenti cartografici che si rivelano particolarmente accurati nella rappresentazione delle aree di confine¹⁵.

Al consolidarsi di questa tradizione contribuirono, tra gli altri, personalità del calibro di Pellegrino Prisciani, astrologo, storico e geografo dell'inizio del Cinquecento, Celio Calcagnini, umanista e geografo, Gaspare e Alessandro Sardi, studiosi di toponomastica e geografia, mentre sul finire del secolo furono attivi Pirro Ligorio, cartografo e antiquario ducale, e soprattutto Giovan Battista Aleotti e Marco Antonio Pasi, architetti, ingegneri idraulici, geografi e cartografi.

Anche se gli ultimi decenni del Cinquecento a Ferrara furono segnati dall'incertezza per il futuro della capitale del ducato, che sarebbe stata spostata a Modena nel 1598, dal punto di vista culturale fu un periodo di grande vivacità, con contatti proficui e frequenti tra i più diversi campi del sapere scientifico, e tra il mondo scientifico e quello dell'intrattenimento della corte estense. Infatti, accanto ad interventi di pianificazione territoriale di elevato livello e di grande efficacia, sostenuti dalla redazione di adeguati strumenti progettuali e cartografici (dalle opere di bonifica al tracciamento di confini, alla costruzione di fortificazioni), i cartografi e gli architetti al servizio degli Este,

¹¹ Federzoni 2006.

¹² Fiorani 2010.

¹³ Gatto 2009.

¹⁴ Davico Bonino 1990.

¹⁵ Badiali 2011.

come gli stessi Ligorio e Pasi, si dedicavano con altrettanto impegno e successo alla progettazione di complessi spettacoli teatrali e di attività culturali, ed alla redazione di opere scientifiche e tecniche, in un clima di collaborazione e di scambio di idee e competenze tra diversi ambiti, che oggi definiremmo *multidisciplinare*, in grado di produrre un innegabile stimolo ed arricchimento reciproco.

Quella che emerge è quanto di più lontano dall'immagine del cartografo rinascimentale come è stato descritto da Numa Broc: un "erudito da tavolino"¹⁶, per nulla propenso al lavoro all'aperto e dedito all'adattamento del lavoro compiuto da altri.

Del resto anche al di fuori della corte estense, nel corso del Cinquecento, durante i decenni più vivaci del Rinascimento, mentre venivano riscoperti testi scientifici classici si ricercavano nuovi sistemi di rilevamento per descrivere la terra con maggiore precisione: così la cartografia iniziava ad adottare linguaggi espressivi che dipendevano direttamente dalle aspettative e dalle intenzioni dei committenti e dei cartografi, ma che spesso oggi ci consentono di cogliere aspetti che emergono al di là della consapevolezza dello stesso cartografo¹⁷, come accade frequentemente quando la mappa riporta un progetto non ancora compiuto, oppure una ricostruzione storica, o ancora una situazione auspicata ma non reale. In questa stessa epoca la rappresentazione cartografica a grande e media scala va facendosi sempre più accurata nella descrizione del territorio, sia urbano che rurale, raggiungendo livelli di realismo che la avvicinano alla coeva pittura di paesaggio, al punto che, come vedremo nel caso di Marco Antonio Pasi e ancor più di Egnazio Danti, alla figura del cartografo si sovrappone quella del pittore.

4. La Mappa della Croce Arcana

Il più antico documento cartografico che qui si presenta è una mappa policroma rinascimentale¹⁸, proveniente dalle collezioni estensi ed attualmente conservata, insieme ad un grande numero di documenti cartografici di notevole interesse presso l'Archivio di Stato di Modena (pp. 136-137).

La mappa¹⁹ è realizzata con colori a tempera e inchiostro su pergamena, è

¹⁶ Broc 1989.

¹⁷ Federzoni 2006.

¹⁸ Anonimo 1480.

¹⁹ Devo la segnalazione dell'esistenza della mappa al dott. Riccardo Vaccari, ex archivista dell'Archivio di Stato di Modena. Ringrazio per l'aiuto ed i fondamentali suggerimenti la dr. Patrizia Cremonini e la dr. Euride Fregni dell'Archivio di Stato di Modena, la dr. Milena Ricci della Biblioteca Estense Universitaria di Modena e la dr. Paola Foschi della Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna.

in discreto stato di conservazione, misura cm 47 x 52 circa e presenta un foro ovale, riparato in antico con un ritaglio dello stesso materiale, privo di colore. Il documento presenta i segni, visibili soprattutto sul *verso*, di una fitta piegatura "a fisarmonica", analogamente alle mappe escursionistiche attuali.

L'area rappresentata è quella dell'alto Appennino Bolognese e Modenese, tra il Corno alle Scale e il Cimone, lungo le vallate dei torrenti Dardagna e Ospitale. È priva di titolo e di cartiglio, anche perché le campiture di colore occupano tutto lo spazio disponibile, ma sono riportati i toponimi relativi all'orografia, all'idrografia ed ai principali castelli e centri abitati, per un numero complessivo di diciotto indicazioni toponomastiche. L'ignoto autore ha scelto un particolarissimo punto di vista ad "occhio di pesce", che non sembra avere riscontro in altre mappe italiane, ma che godette di una breve voga solo tra gli incisori tedeschi non oltre il secondo quarto del Cinquecento²⁰: una visione centrifuga, nella quale il cartografo proietta l'immagine circolarmente verso l'esterno, come se si trovasse al centro di un imbuto, rappresentando i rilievi che osserva intorno a sé appiattiti a ventaglio verso i margini della mappa, lasciando in bianco le zone al di fuori dell'area di interesse, e adattando quindi la raffigurazione alle dimensioni della pergamena.

Non è indicato l'orientamento, ma la maggior parte dei toponimi è disposta in modo da favorire la lettura con il crinale appenninico in alto, suggerendo l'idea della salita dalla pianura verso il Passo della Croce Arcana (da dove deriva il nome scelto per il documento): osservando la mappa occorre quindi tener presente che, come spesso accade nelle carte più antiche, i punti cardinali sono invertiti rispetto all'uso attuale. È interessante osservare come uno dei bordi della mappa tagli bruscamente corsi d'acqua, vie di comunicazione, alberi e rilievi, tanto da far supporre che la carta possa essere stata mutilata già in antico, come dimostrerebbe il bordo ingiallito della pergamena.

Questo documento cartografico è stato studiato per la prima volta da chi scrive, nell'ambito di una complessa analisi interdisciplinare condotta con la preziosa collaborazione del prof. Pietro Baraldi dell'Università di Modena e Reggio Emilia²¹, che ha dimostrato la ricchezza di informazioni che la mappa offre per lo studio e la ricostruzione del paesaggio antico in quest'area dell'Appennino. In mancanza di qualsiasi elemento che si riferisca direttamente ad un preciso ambito cronologico e documentario, ho datato il documento intorno al 1480, sulla base dei risultati delle analisi cartografiche, stilistiche, storico artistiche ed archeometriche.

La mappa è stata realizzata con ogni probabilità per indicare quali fossero le vie più agevoli per raggiungere e superare il crinale appenninico tra il Corno

²⁰ Schulz 2006.

²¹ Baraldi & Badiali 2012.

alle Scale ed il Cimone.

Così possiamo vedere che la strada che va dal passo del Lupo verso il passo dei Tre Termini (entrambi i toponimi non sono indicati nella mappa, ma sono stati identificati nel corso dello studio), oggi corrispondente al sentiero CAI 401/333²², attraversa una zona interessata da alcune frane, che ne avrebbero reso certamente difficile la percorrenza; invece appare più agevole la via che sale verso la *Croce Arcania* sulla sinistra orografica del torrente Ospitale, passando nei pressi di Fanano e della chiesa di San Giacomo in Val di Lamola, oggi Ospitale (CAI 411). Purtroppo la raffigurazione di questa chiesa (p. 130 in alto) è in uno dei punti peggio conservati della mappa, in corrispondenza di una delle piegature, tuttavia si può ancora leggere la forma dell'edificio, con un portale nella fiancata laterale, l'abside semicircolare ed un piccolo campanile, elementi caratteristici di molte chiese di impianto romanico. L'anonimo autore della mappa sembra quindi suggerire con decisione la scelta della strada che conduce alla Croce Arcana: ce lo dimostra il fatto che l'ha delineata proprio al centro della pergamena, trionfalmente dritta nella sua salita verso l'enorme croce che indica il passo appenninico. Altre conferme allo scopo del cartografo derivano indirettamente dalla mancanza di elementi come ponti o altre vie di comunicazione, ad eccezione della strada che porta a Sestola.

Un ulteriore aspetto di grande interesse è la mancanza di elementi che si riferiscano ai confini amministrativi, che come vedremo saranno invece determinanti nelle mappe più tarde: siamo di fronte ad un documento cartografico precocissimo che rappresenta le forme del paesaggio, con le caratteristiche fisiche ed antropiche, inclusi gli elementi di dissesto (le frane) e di uso del suolo (la vegetazione), una vera e propria carta geomorfologica *ante litteram*.

5. La *Vera descriptio* degli Stati estensi del 1571

Anche questo importantissimo documento cartografico è conservato presso l'Archivio di Stato di Modena²³. Si tratta di una grande mappa cartacea manoscritta alla scala 1:53.800 circa, che misura complessivamente 3.220 mm di larghezza e 2.062 mm in altezza; delineata a china ed acquerellata, era originariamente suddivisa in otto fogli, attualmente montati su tela in un unico grande telaio verticale scorrevole. La *Vera descriptio*, realizzata nel 1571 per mano dello stesso Pasi su commissione del duca Alfonso II, raffigura gli Stati estensi nella loro interezza, con i punti cardinali invertiti (il nord è verso il basso), dalla costa adriatica del ferrarese alla Garfagnana.

²² Club Alpino Italiano, Sezione di Modena 2006.

²³ Pasi 1571.

Il secondo foglio in alto a sinistra riporta un complesso blasone con lo stemma estense ed il sottostante cartiglio che reca il titolo, in latino, con la dedicatoria al duca Alfonso II. La scala grafica, *Scala miliarum*, il cui segmento graduato indica 10 miglia pari a 25 cm, è sormontata dallo stemma del Pasi e compare nell'ultimo foglio in basso a destra.

A differenza della successiva versione del 1580 la *Vera descriptio* del 1571 è stata quasi dimenticata fino agli anni settanta del secolo scorso, quando l'accurato lavoro di Alessandra Chiappini²⁴ ha restituito alla mappa ed al suo autore l'attenzione che meritavano. Nello stesso periodo Giuliana Simonini ha approfondito l'analisi delle relazioni tra il Pasi e le aree appenniniche del dominio estense²⁵, mentre dobbiamo lo studio più recente e dettagliato sul cartografo e sulla sua opera a Laura Federzoni²⁶.

Purtroppo oggi lo stato di conservazione del documento è precario, tanto che in molti punti la leggibilità e lo studio della carta appaiono quasi compromessi.

Per la stesura della *Vera descriptio* il Pasi ha scelto colori vicini a quelli oggi in uso in ambito topografico: il rosso scuro per gli insediamenti, il bruno per la toponomastica e la viabilità, il marrone per l'orografia, con diverse sfumature per richiamare l'altitudine, e l'azzurro per l'idrografia. La simbologia è particolarmente realistica, con grande attenzione anche alla morfologia delle cime, così i rilievi sono delineati in dettaglio, utilizzando forme e colori che evidenziano le differenze tra i rilievi maggiori e la fascia collinare, a dimostrazione della diretta e approfondita conoscenza che l'Autore aveva dell'area appenninica, testimoniata anche dal grande numero di toponimi, anche relativi a insediamenti minori, e dall'intento di differenziare graficamente la tipologia dei centri abitati; anche i boschi sono rappresentati con cura, soprattutto in prossimità delle cime più alte. Questa grande precisione è una conseguenza delle frequenti missioni svolte dal nostro cartografo in Garfagnana per lavorare alla costruzione o riedificazione di fortezze ed al rilievo di altre mappe, che purtroppo non ci sono pervenute.

Tra tutte le carte cinquecentesche oggi note la *Vera descriptio* del 1571 è quella che denota la maggior cura anche nel tentativo di rendere le variazioni altimetriche: il disegno dei rilievi acquista altezza verso il crinale ed il colore cambia dal marrone chiaro delle colline al marrone più intenso delle cime più alte. Sono indicate molto chiaramente le principali vallate, tra queste il Panaro, il Secchia ed i loro affluenti, con gli idronimi annotati lungo il rispettivo corso; compare il Lago Santo, anche se forse non nella corretta localizzazione, men-

²⁴ Chiappini 1973.

²⁵ Simonini 1973.

²⁶ Federzoni 2006.

tre le indicazioni relative ai nomi delle cime sono presenti in pochi casi, come quello del Cimone, indicato come *Mot di Lonato*.

Molto probabilmente la grande mappa fu realizzata per celebrare la vastità del dominio estense, per questo motivo alla viabilità delle aree collinari e montane collegata al presente studio non è dedicata grande attenzione, mentre maggiore cura è riservata a quella del versante toscano.

Ospitale qui compare sull'estremo margine superiore dell'are cartografata, rappresentato velocemente come un gruppo di edifici sparsi di dimensioni modeste con il toponimo *Ospitaleto*, mentre maggiore importanza è data a Fanano, Trignano e *Vaiferdo* (oggi Val di Fredda). Purtroppo la lettura della carta in questa zona è compromessa da una linea di piegatura quasi sovrapponibile alla valle del Torrente Ospitale, non è quindi per il momento possibile osservare la presenza di strade nell'area.

6. La *Vera descriptio* degli Stati estensi del 1580

La copia del 1580 della *Vera descriptio* (p. 130 in basso e p. 131) è conservata presso la Biblioteca Estense Universitaria di Modena²⁷, suddivisa in otto fogli di 790 mm x 870 mm, per un totale di circa 3.122 mm di larghezza e 1.763 mm di altezza, alla scala di 1:56.000 circa, con i punti cardinali invertiti (il nord è verso il basso). Anche questa copia è stata realizzata dallo stesso Pasi, e fino alla riscoperta dell'archetipo del 1571 fu ritenuta l'unica copia esistente: in questi termini fu studiata da Roberto Almagià²⁸, a cui va comunque riconosciuto il merito di aver dato per primo notizie del suo autore. Lo stato di conservazione di questo esemplare è migliore del precedente, inoltre nel 2000-2001 è stato realizzato un restauro digitale che ha offerto l'occasione per un primo studio della carta anche in rapporto con l'esemplare più antico²⁹.

Questa versione conserva l'impostazione della prima, anche se a scala leggermente minore: lo stemma estense ed i cartigli che contengono la dedicatoria e la scala (in questo caso la *Scala miliarum* indica 10 miglia, pari a 22 cm circa) sono quasi identici, anche se semplificati, nell'apparato decorativo, mentre le differenze più significative riguardano le aree di pianura³⁰; complessivamente si può notare che l'insediamento è reso in modo meno dettagliato, sia all'interno dei centri maggiori, sia nel caso degli edifici minori posti lungo le vie di comunicazione.

²⁷ Pasi 1580.

²⁸ Almagià 1929.

²⁹ Federzoni 2001.

³⁰ Federzoni 2006.

All'opposto, invece, la rappresentazione delle aree collinari è maggiormente curata in questa seconda versione, che si giova indubbiamente anche di una lettura resa più agevole dal restauro digitale. In questa stesura possiamo notare a *Ospitaleto* (Ospitale) compare anche il campanile (p. 130 in basso). Se nell'esemplare del 1571 non ne abbiamo la certezza, nella *Vera descriptio* del 1580 le vie di comunicazione in quest'area non sono rappresentate.

Non avendo notizie dirette sulle motivazioni che hanno portato alla redazione di una nuova versione della carta nel 1580, a questo proposito sono state avanzate diverse teorie³¹, tra le quali la più convincente ipotizza che da questa *Vera descriptio* sia stata ricavata una copia poi inviata a Roma per servire da modello al *Ferrariae Ducatus* che Egnazio Danti stava affrescando negli stessi anni nel *Corridore di Belvedere* della residenza papale a Roma, oggi noto come Galleria delle Carte geografiche in Vaticano.

7. L'Appennino nel *Ferrariae ducatus* e nella *Bononiensis ditio* di Egnazio Danti nel *Corridore di Belvedere* di papa Gregorio XIII

La Galleria delle carte Geografiche in Vaticano (p. 132), progettata e realizzata nell'arco di soli tre anni (1580-1583) da Egnazio Danti per papa Gregorio XIII, rappresenta una straordinaria impresa cartografica e politica del Rinascimento: le diverse regioni e città d'Italia sono raffigurate nelle 40 corografie affrescate alle pareti del *Corridore di Belvedere*, in modo da creare nell'osservatore l'impressione di percorrere l'Italia in tutta la lunghezza, ripetendo l'esperienza di papa Gregorio Boncompagni che "andava a passeggio per l'Italia senza uscire di Palazzo"³².

L'area di interesse del presente studio è rappresentata nelle due corografie dedicate al *Ferrariae ducatus* (pp. 133 e 134) ed alla *Bononiensis ditio* (p. 135), affrescate al centro del lato occidentale della Galleria, lungo il quale tutte le carte sono orientate con il nord verso l'alto.

Osservando le aree appenniniche credo sia assolutamente fondata l'ipotesi (vedi *supra*) che la rappresentazione dello stato estense sia derivata dalla *Vera descriptio* di Marco Antonio Pasi del 1580. Infatti le due opere presentano significative analogie, ad esempio nell'intenzione di raffigurare in modo aderente al vero la morfologia dei rilievi appenninici, anche attraverso l'uso del colore, che dal verde muta verso il marrone in corrispondenza delle cime più elevate, imitando quindi il limite della vegetazione.

Ma la conferma maggiore ci viene dalla lettura dei toponimi, qui per for-

³¹ Federzoni 2006.

³² Gambi & Pinelli 1994.

tuna leggibili molto chiaramente e inequivocabilmente derivati da quelli riportati da Pasi. Infatti, nella corografia del *Ferrariae ducatus* (p. 138), a est del Torrente Ospitale ritroviamo, tra gli altri, da nord a sud, *Sarazone* (Serrazzone), *Valfredde* (Val di Fredda) e *Fabriche*; a ovest, invece, *Sestola*, *Lotta*, *Fanano* e *Hospidaletto* (Ospitale). Nella corografia della *Bononiensis ditio* (p. 139) compaiono la valle del Dardagna e la Val di Gorgo, il *M. Fulgurino* (Monte Spigolino), il *Lago Scaffiolo* (Scaffaiolo) e il *Corno delle Scale* (Corno alle Scale).

Probabilmente, però, Egnazio Danti non aveva una conoscenza diretta ed approfondita dell'Appennino intorno ad Ospitale, infatti accanto alla precisione con cui rappresenta Sestola e Fanano, con le rispettive fortificazioni, alcuni toponimi sono collocati su versanti ben diversi da quelli realmente corrispondenti, forse anche a causa del ribaltamento dei punti cardinali rispetto alle carte del Pasi.

8. La parte montuosa dello Stato del Sig.r Duca di Modena di Giacomo Cantelli

Un altro documento cartografico di grande interesse, anche questo conservato presso l'Archivio di Stato di Modena³³, e finora poco studiato³⁴ è la carta de *La parte montuosa dello Stato del Sig.r Duca di Modena, con qualche aggiunta oltre ai confini particolari verso la Lunigiana* di Giacomo Cantelli³⁵ (pp. 140 e 141).

L'opera, che attualmente versa in un cattivo stato di conservazione, anche a causa di vecchie ripuliture, fu iniziata intorno al 1690 e, dopo la morte dello stesso Cantelli nel 1695, proseguita dal fratello Nicolò con l'aiuto di Gaetano Fontana (1645-1719) e mai ultimata.

La mappa, che misura circa 1.830 mm x 2.120 mm (h), è delineata a inchiostro e matita su carta, con chiaroscuri e lueggiate in grigio e bianco. Questi particolari relativi alla tecnica esecutiva sono ormai quasi invisibili ad occhio nudo, ma compaiono con l'utilizzo di mezzi fotografici adeguati, che mi hanno permesso anche di notare come il Cantelli, in fase preparatoria, abbia dapprima segnato i corsi d'acqua e le vie di comunicazione con una serie di piccoli fori ravvicinati. Come detto la carta è incompiuta, quindi mancante di scala metrica e cartiglio, analogamente il titolo, in alto, ed una breve esplicazione, in basso a destra, sono delineati in modo provvisorio e dimesso; i punti cardinali sono invertiti (il nord è in basso).

³³ Cantelli 1690 ca.

³⁴ Autori Vari 1995.

³⁵ Il Cantelli (Monteorsello di Guiglia, 1643 - Modena, 1695) fu geografo notissimo e molto prolifico, al servizio di Francesco II d'Este, duca di Modena e Reggio, autore di carte di tutta l'Europa, dell'Asia e dell'estremo Oriente e del *Mercurio Geografico*, raccolta di carte pubblicata in più edizioni, opera che godette di grande fortuna.

L'idrografia, la toponomastica ed i rilievi, evidenziati con l'ombreggiatura prospettica, sono descritti accuratamente per l'Appennino reggiano e la Garfagnana, cioè nelle parti della mappa già in uno stato molto avanzato di realizzazione, invece nell'Appennino Modenese l'orografia è resa con i *mucchi di talpa*, anche se tutti i toponimi appaiono correttamente collocati: così, ad una prima osservazione, la grande mappa può sembrare composta da due parti molto diverse tra di loro.

In realtà il Cantelli aveva già ultimato tutti i rilevamenti anche per la parte modenese, mostrando una approfondita conoscenza del territorio, testimoniata anche dal gran numero di toponimi riportati con precisione lasciando incompiuta la sola parte decorativa, che avrebbe dovuto includere certamente anche la scala ed il cartiglio dedicatorio.

Lo studio condotto su questa mappa dimostra che, ad oltre un secolo di distanza dalle due versioni della *Vera descriptio* del Pasi, l'attenzione della committenza estense per i territori vicini al crinale appenninico è ancora molto alta, vista l'accuratezza con la quale il Cantelli ha delineato i confini delle numerose *enclave* estensi, lucchesi e toscane nella Garfagnana e nella Lunigiana. Si trattava contemporaneamente di interessi politici ed economici, rivolti sia all'utilizzo dei contesi pascoli appenninici, sia alla possibilità di far transitare agevolmente le merci attraverso i valichi, in direzione dei porti toscani.

Per questi motivi tutta la parte dell'Appennino in prossimità del crinale, sia nella parte incompiuta che in quella meglio definita, è cartografata con particolare attenzione, riguardo a orografia, idrografia e toponomastica; per maggiore chiarezza e precisione Cantelli riporta anche doppi toponimi, come nel caso del *M. Fulgorino detto Spigolino* o del *Monte Orientale ditto Cimone*. Sono chiaramente indicati anche i principali passi appenninici, e le strade che vi conducono, anche se in passato sono sfuggite all'occhio degli studiosi³⁶, come nel caso del Passo della Croce Arcana; inoltre alcuni tratteggi paralleli alternati a puntini, che ho potuto notare solo con un'osservazione molto ravvicinata a luce radente, fanno supporre che il Cantelli intendesse arricchire la carta anche con dettagli relativi all'uso del suolo.

Per quel che riguarda la zona di cui qui ci occupiamo, tra il *Dardagna Torrente* e l'*Acqua dell'Hospitale* (p. 141) sono riportati moltissimi toponimi relativi ai rilievi che costituiscono *La Riva*, tra i quali sono ancora leggibili, salendo verso il crinale, *Pizzo di Campiano*, *Pizzo di Casina*, *Capel buso*, *M. Zencoborrone*, *Serra dei Palchetti* (?), *Cingio di Sermondano*. Tra queste alture, sulle quali è segnata anche una via di crinale, possiamo osservare anche il Lago Pratignano, anche se una caduta di colore permette di leggere solo parzialmente questo

³⁶ Autori Vari 1995.

toponimo.

Hospitale è rappresentato con cura, con una croce che indica la chiesa, ed il toponimo è scritto intenzionalmente nel modo più chiaro possibile, ma soprattutto è interessante la lettura della strada che da qui transita dirigendosi verso il Passo della Croce Arcana. Questa via, che non era stata notata in precedenza perché difficilmente visibile sulla mappa, parte da Fanano, risale la sinistra idrografica dell'attuale Torrente Fellicarolo (toponimo illeggibile) e lo attraversa al *Ponte del Sasseno* (probabilmente in corrispondenza dell'attuale Madonna del Ponte); da qui prosegue verso sud-est fino al *Ponte dei Folenghi* spostandosi sulla destra idrografica del Torrente Ospitale (*Leo Torr.*); dopo averlo risalito fino all'attuale Ponte della Sega (*Ponte dell'...*, illeggibile per una caduta di colore) raggiunge *Hospitale* e da qui finalmente sale verso il Passo della Croce Arcana. Si tratta della stessa strada riportata mezzo secolo più tardi, ma con minor precisione, nella notissima carta degli *Stati del SS. Signor Duca di Modena* (p. 142) di Domenico Vandelli del 1746³⁷, ed oggi corrispondente ad un tratto della Via Romea (CAI 411).

Un confronto tra questo percorso e le carte geologiche attuali delle aree attraversate³⁸ offre molteplici spunti per approfondire la storia del paesaggio fisico. Infatti appare subito evidente che il tracciato antico sceglieva le zone con pendenze più agevoli e meno ripide, e quelle più stabili, in diretta relazione con le caratteristiche geomorfologiche e geologiche del territorio, evitando ad esempio le aree ancora oggi interessate da fenomeni di dissesto e da depositi di frane, oppure attraversandole con il tragitto più breve possibile.

Questa mappa rappresenta un importantissimo momento di passaggio in campo cartografico: se le mappe precedenti dipendevano direttamente dallo scopo per il quale erano state realizzate, che ne rappresenta quindi l'unica possibile chiave interpretativa, questa invece esprime molto chiaramente l'intento dell'autore di descrivere oggettivamente e imparzialmente il territorio, cercando di illustrarne ogni dettaglio come è nella realtà.

In conclusione, ancora una volta ci troviamo di fronte ad un documento cartografico che è comunemente ritenuto secondario, perché incompiuto³⁹, ma che, già dai pochi elementi qui descritti, dimostra di essere particolarmente ricco di informazioni e sicuramente meritevole di uno studio approfondito.

³⁷ Fischetti 1970.

³⁸ Regione Emilia-Romagna 2015.

³⁹ Autori Vari 1995.

9. Riflessioni conclusive

Già dall'analisi dei pochi documenti cartografici affrontata in questa sede emerge chiaramente come le antiche carte geografiche contengano sia informazioni relative allo spazio che raffigurano, sia alla sfera socio-economica, politica e storica, esprimendo l'evoluzione del rapporto tra popolamento umano e territorio, così l'insieme articolato di informazioni che ho potuto cogliere dalle antiche carte riassume in sé le complesse relazioni tra gli elementi del paesaggio geografico e i fenomeni naturali, ambientali e antropogenici che hanno interagito con esso.

Questa considerazione assume particolare significato soprattutto qualora si affronti lo studio di zone ancora oggi ritenute lontane e difficilmente raggiungibili, come l'area appenninica tra le province di Modena e Bologna.

Inoltre questi documenti cartografici non consentono solo di ricostruire diacronicamente l'evoluzione del paesaggio nel suo rapporto con l'uomo, ma anche di comprendere la percezione e del territorio da parte dei cartografi stessi e dei loro committenti, nonché di definire i parametri in base ai quali era valutato l'ambiente nel quale gli uni e gli altri vivevano ed operavano.

Lo studio ha evidenziato che le mappe rinascimentali, in particolare quelle relative all'area appenninica, non solo rappresentavano territori ancora legati ad un reticolo viario ed insediativo medioevale, ma erano ancora fortemente influenzate nei loro contenuti dal rapporto tra committenza e cartografo, esprimendo quindi anche un'eredità culturale legata al Medioevo. Questi documenti possono essere correttamente interpretate solo qualora se ne identifichi la corretta chiave interpretativa, che rende disponibili contenuti inaspettati e che vanno al di là dei meri dati cartografici; al contrario, i contenuti delle mappe del tardo Seicento si avvicinano molto di più ad un concetto moderno di oggettività nella rappresentazione cartografica, fedele alla realtà ma certamente meno suggestivo. Inoltre lo studio multidisciplinare che ho condotto attraverso l'analisi dettagliata e la comparazione delle antiche carte ha confermato la presenza di utilissime informazioni relative alle aree di studio, che si chiariscono e si precisano sempre più con l'indispensabile confronto fra le diverse rappresentazioni; inoltre il confronto con l'attuale cartografia geologica e geomorfologica può chiarire diversi aspetti di fenomeni di dissesto antichi e può contribuire ad identificare dinamiche utili anche per la redazione degli strumenti di pianificazione territoriale.

In altre parole le mappe conservate presso l'Archivio di Stato di Modena e presso la Biblioteca Estense Universitaria di Modena costituiscono un patrimonio tanto ricco quanto ancora poco esplorato, di primaria importanza non solo per ricostruire il passato del territorio appenninico, ma anche per pianificare correttamente il futuro.



La chiesa di Ospitale nella *Mappa della Croce Arcana* (part.), la strada è in grigio, il Torrente Ospitale in verde.



Vera descriptio, Marco Antonio Pasi, 1580 (Biblioteca estense universitaria, Modena, C.G.A.4, copia digitale), (part.), l'Alto Appennino bolognese/modenese, tra Belvedere (a sin.) e Ospitaletto (a destra) (da Federzoni 2006).



Vera descriptio, Marco Antonio Pasi, 1580, (part.), stemma estense e dedicatoria al duca Alfonso II d'Este (da Federzoni 2006).



Il Corridore di Belvedere in un dipinto di Pietro Montagnani nei Musei Vaticani (da Gambi & Pinelli 1994).



Ferrariae Ducatus (Galleria delle Carte Geografiche in Vaticano), Egnazio Danti, 1580-1583.



Il cartiglio e la scala del *Ferrariae Ducatus* (part.).

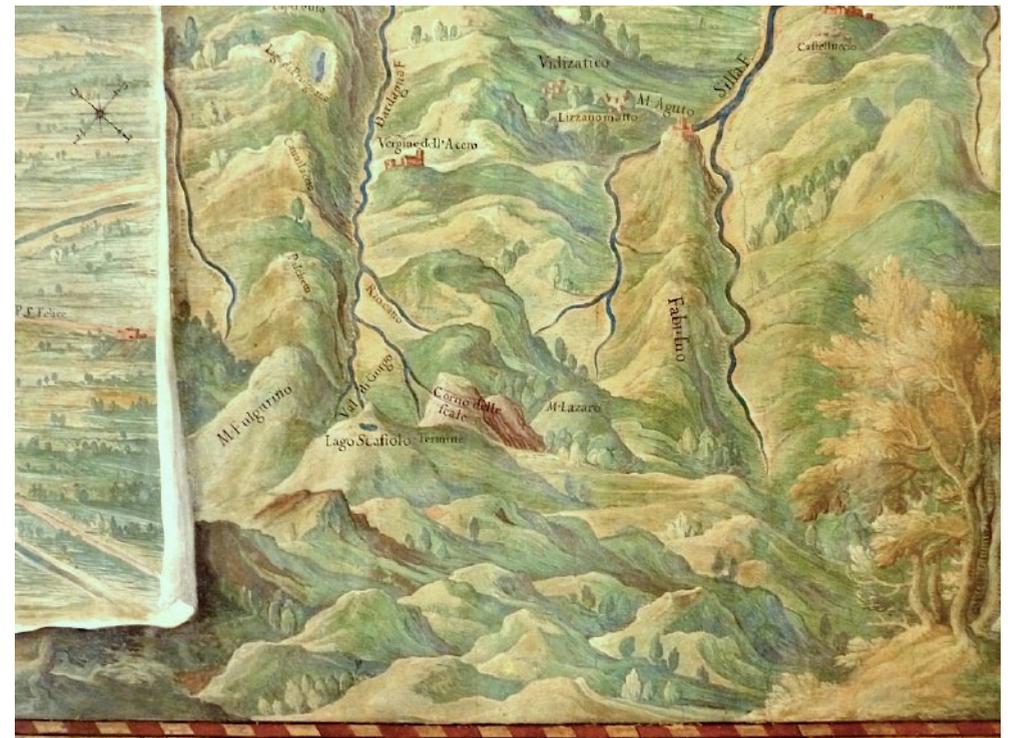


Bononiensis Ditione (Galleria delle Carte Geografiche in Vaticano), Egnazio Danti, 1580-1583.

Nella doppia pagina successiva, *Mappa della Croce Arcana*, Autore anonimo 1480 ca. (Archivio di Stato di Modena, Mappario Estense, Serie generale 104).



L'Appennino modenese nel *Ferrariae Ducatus* (part.), al centro Sestola, Fanano e Hospidaleto.



L'Appennino bolognese nella *Bononiensis Dicitio* (part.), al centro il Torrente Dardagna, il Lago Scafiolo e il Corno delle Scale.

Questa Tavola fu descritta dal Sig.^r N. Nicolo Cantelli
 e da Vignola Saccente per ordine del pi^u serenissimo
 Sig.^r Duca Francesco II di gloriosa Memoria.
 Poscia fornita da me D. Gaetano Fontana C. R. Modonese
 con la descrizione de' Meridiani, e Paraleli rappresentando
 questi le Latitudini conforme la moderna Riforma della
 Geografia; e quelli le Longitudini rispettivamente al Meri-
 diano della Torre del Campano di Modena.

La parte montuosa dello Stato del Sig.^r Duca di Modena (Archivio di Stato di Modena, Mappe in telaio, pannello E), Giacomo Cantelli, 1690 ca. (part.), dedicatoria dell'autore al Duca Francesco II d'Este.



Le valli del Dardagna Torrente e dell'Acqua dell'Hospitale ne La parte montuosa dello Stato del Sig.^r Duca di Modena (part.), al centro dell'immagine, in verticale, si estende la catena dei Monti della Riva, sulla destra Hospitale.

INDICE

INVITO ALLA LETTURA di Franco Cardini pag. 3

GLI OSPITALI NONANTOLANI DI SAN GIACOMO DI VAL DI LAMOLA E DI SAN BARTOLOMEO DI SPILAMBERTO NEL MEDIOEVO (SECOLI XII-XIV) di Renzo Zagnoni 17

1. Le fonti e i limiti cronologici di questa ricerca 17
2. L'ospitalità gratuita benedettina fra Alto e Basso Medioevo 19
3. La localizzazione dell'ospitale lungo la direttrice di valico della Croce Arcana 27
4. Gli ospitali di Fanano (secolo VIII) e di Val di Lamola (dal secolo XII): due istituzioni distinte, sorte in due momenti storici diversi 34
5. L'ospitale di Val di Lamola e il potere politico 48
6. Il patrimonio fondiario e le attività economiche dell'ospitale di Val di Lamola 51
7. I conversi, il presbitero e il castaldo 66
8. L'elezione del rettore 69
9. La decadenza dell'ospitale dal secolo XIV e la commenda 77
10. L'ospitale di Val di Lamola nella diocesi di Bologna? 82
11. I rapporti dell'ospitale di Val di Lamola con il Pistoiese e la fondazione dell'ospitale di Lizzano Pistoiese a metà del secolo XV 86
12. L'ospitale di Fanano dal secolo XV 93
13. L'ospitale di San Bartolomeo di Spilamberto dipendente da San Giacomo di Val di Lamola 95

L'OSPITALE DI SAN GIACOMO IN VAL DI LAMOLA E IL CRINALE APPENNINICO NELL'ANTICA CARTOGRAFIA (SECOLI XV-XVII) di Federica Badiali 115

1. Premessa 115
2. Perché studiare le mappe antiche, e come farlo 117
3. La cultura geografica nel Rinascimento ferrarese 118
4. La Mappa della Croce Arcana 120
5. *La Vera descriptio* degli Stati estensi del 1571 122
6. *La Vera descriptio* degli Stati estensi del 1580 124
7. L'Appennino nel *Ferrariae ducatus* e nella *Bononiensis ditio* di Egnazio Danti nel *Corridore di Belvedere* di papa Gregorio XIII 125
8. *La parte montuosa dello Stato del Sig.r Duca di Modena* di Giacomo Cantelli 126
9. Riflessioni conclusive 129



L'Appennino intorno ad Ospitale nella carta degli Stati del SS. Signor Duca di Modena di Domenico Vandellos del 1746 (da Fischetti 1970).

Finito di stampare del giugno 2017